COLLEZIONE
DI OTTIMI
SCRITTORI ITALIANI
IN SUPPLEMENTO
AI
CLASSICI MILANESI

VOLUME XXIV. ED ULTIMO

VITA
DI
COSIMO I.
DE' MEDICI
GRANDUCA DI TOSCANA
SCRITTA
DA ALDO MANNUCCI

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
CO' CARATTERI DI F. DIDOT
MDCCCXXIII.

ALLA

MAESTÀ CATTOLICA

DI FILIPPO

RE DI SPAGNA

A Vostra Maestà appunto ben si conviene la Memoria delle azioni di Cosimo de' Medici, Principe tanto congiunto, e confederato al Sacro Imperio, e a quella Corona, quanto sa il Mondo; poi ch' egli seguitò sempre la lor fortuna in ogni tempo constantissimamente, e fece assistenza, e diede ajuto, ad ogni loro segnalata impresa, con le sue genti, e con ogni maniera a lui possibile; e fu in Italia principalissima cagione della conservazione di Genova alla divozione di V. Maestà, e dello Stato di

Milano. Vidde egli con grande avvedutezza, quanto saldo appoggio fosse quello della Maestà Vostra, e del gloriosissimo, ed invittissimo suo Padre. E, come in tutta la sua vita diede certezza di indicibile giudicio; così in questa risoluzione, dalla quale pendè poi il rimanente della sua felicità, fece conoscere ch' egli aveva posti i suoi pensieri in sicura deliberazione; poichè non volle averne grado ad altri, che alla sua prudenza, nella quale riuscì alla nostra età in maniera, che può paragonarsi a quanti ci porgono e le antiche Istorie, e le moderne memorie. Ho adunque bene pensato io, che, dovendo scrivere le immortali azioni di lui, ho voluto consacrarle alla Immortalità del nome di V. Maestà. Ed in questo modo mi verrà fatto di passarle a notizia con così illustre mezzo. Il che era da me sommamente desiderato; istimando anche che ciò debba sicuramente essere di molto ornamento agli scritti miei; i quali

conoscendo io per se stessi deboli, mi sono ito ingegnando di appoggiarli alle fimbrie della gloria di V. Maestà. Alla quale N. S. Dio conceda lunghi, e felici anni.

Di Bologna a' XXV. *Marzo* MDXXCVI.

Della Maestà Vostra

Umilissimo Serv.
ALDO MANNUCCI

AI LETTORI

Innanzi a questa Vita scritta da Aldo Manuzio il giovine trovasi in alcuni esemplari il seguente Sonetto del grand' Epico Italiano:

Questa è Vita di Cosmo, anzi del mondo,
  Perch'un mondo fu Cosmo: e Giove, e Marte,
  E l'auree stelle in puro ciel cosparte
  Fur le virtudi, ond'ei non fu secondo.
La mente un Sol, il senno un Mar profondo,
  La Terra il regno; e con mirabil arte
  Tante cose raccogli in vive carte,
  E quasi Atlante ne sostieni il pondo.
E quel, che più l'onora, e vi rimbomba,
  E dà spirito e vita a' dotti inchiostri,
  Mentr'egli vola sì famoso intorno;
È 'l suo nome immortal, di oscura tomba
  Empie di chiara gloria e gli alti chiostri,
  Non sol quest' opra, c'ha già tanto adorno.

Se giudicar si dovessero le azioni di Cosimo de' Medici da questi Versi, egli avrebbe emulato la gloria dei più grandi Principi, e lo stesso avverrebbe se creder si dovesse alle carte menzognere di Aldo: ma la terribile poste-

rità lo giudica sui fatti: ed invano l' adulazione ha tentato per molto tempo o di nasconderli, o d'adombrarli. Finchè Tito, e Marcaurelio, Trajano, e coloro che a questi somigliano saranno modelli di ottimo Principe, non potrà esserlo colui, che fece uccidere proditoriamente, sudditi, e nemici, che uccise di propria mano un figlio, di propria mano un familiare, e che . . . . .

Del resto, pochissime sono le note, che ho apposte a questa Vita, e la più parte son composte di luoghi tolti ad altri storici. Il lettore imparziale giudicherà da sè stesso.

Non terminerò per altro senza ripetere quanto scrissi negli anni scorsi a questo proposito: « L' ingratitudine verso il Guicciardi-« ni, principale Autore dell' inaspettata sua « elevazione, è una macchia di più fra le « tante macchie di Cosimo . . . . . e rivolto ai « suoi passati e presenti adulatori, porrò co-« me fondamento del mio ragionare . . . che « sono le lodi offerte dagli Scrittori ai Prin-« cipi tristi uno scoraggimento pe' buoni, un « insulto per gli ottimi. Nè Tacito e Plinio « ardito avrebbero dinanzi a Nerva e Traja-« no di celebrar le virtù di Tiberio.

G. R.

VITA
DI
ALDO MANNUCCI
IL GIOVINE
SCRITTA DA

A. AGOSTINO RENOUARD

E PER LA PRIMA VOLTA

TRADOTTA IN ITALIANO

Fu Aldo il primogenito di Paolo Manuzio, il quale venne al mondo il dì tredici di febbrajo l'anno 1547; *lo che ci fa saper egli stesso nella prefazione del suo Trattato:* De veterum notarum explanatione, *che termina in questa guisa*: Venetiis 1547; Idibus Februarii, qui mihi primus dies est anni XIX. *Comprovata vien parimente questa data da altre indicazioni dell' istesso genere nel* Censorino 1581, *e altrove*.

Suo padre, cui nulla stava più a cuore che di far di lui un dotto tipografo, si diede il più gran pensiero della sua educazione, della quale egli

stesso continuamente occupossi, appena il vide fuor dei confini dell' infanzia. Ben' ei sapeva per una diuturna esperienza quai lunghi studj indispensabilmente si esigono da tal professione, in cui sì malagevole è l' innalzarsi sopra la mediocrità; e la fama istessa, che avea egli saputo acquistarsi, faceagli tanto più vivamente desiderare di veder il figlio profittar del suo esempio, e seguirne gloriosamente le tracce.

Aldo fu uno di quelli che chiamansi ingegni precoci; e fino da' suoi più teneri anni mostrò tal facilità d' apprendere, che facea veramente augurarne esser egli per superar di gran lunga il padre non meno che l' avolo. Così giudicato aveane il Mureto in occasione d'una visita, che Aldo ancor fanciullo fecegli a Padova accompagnatovi dal suo Precettore; avendone egli scritto a P. Manuzio in questi termini: « Nihil illo puero festivius, nihil ingenosius, nihil amabilius, nihil ardentius in studiis virtutum ac litterarum, quanta in sermone suavitas, quanta indoles in ipso vultu ac motu corporis, ut in summa ingenii celeritate parem modestiam facile agnoscas! Itaque, feras hoc aequo animo, spero eum aliquando et patre et avo majorem et celebriorem futurum: ne vivam, si non ex animo loquar. »

Alla età d' undici anni pubblicò la sua collezione intitolata Eleganze della lingua toscana e latina, *opera che ebbe il più grande incontro, e che io non posso credere doversi attribuire intieramente a Lui. Venne essa per due volte stampata nel 1558, e nuovamente nell' anno ap-*

presso, e più e più volte in seguito, con varie aggiunte e correzioni.

Nel 1559 *Paolo Manuzio fece una nuova edizione della traduzione in italiano delle Lettere Familiari di Cicerone, già da lui stampata negli anni* 1545, *e* 1552. *Siccome contengonsi nel libro una gran quantità di correzioni essenzialissime, leggesi nel frontespizio:* Eleganze ec. quasi in infiniti luoghi corrette da Aldo Manuzio. *Io non starò a rilevar l' errore di coloro, i quali ingannati dalla giacitura del titolo han creduto esser Aldo l' autore della traduzione, stampata per la prima volta due anni prima che ei venisse al mondo; ma perciò che riguarda le correzioni di questa prima edizione, non posso che riportarmene a quel tanto che ne ho scritto nel volume delle* Notizie *a c.* 235; *dubitando io assai fortemente che un giovanetto annunziato in quel medesimo tempo in una lettera del proprio padre come* imbecillum corpore, et cui dictandum sit incisim, et poene syllabatim, *sia stato da tanto da compilar da se solo e senza aiuto veruno la raccolta molto ben fatta* delle Eleganze latine e toscane, *e di ritoccare e correggere sì bene l' intiera traduzione delle Epistole familiari di Cicerone. Sarà bensì accaduto di tali due opere e di questo giovane autore nè più nè meno come di tanti altri; avrà il giovane contribuito in qualche cosa, lo che per l' età sua era sempre una specie di fenomeno; ed il padre autore di tutto il rimanente, sarà stato ben lieto di far passare tutto il lavoro sotto nome del figlio, dando così incominciamento alla letteraria di lui*

riputazione. Convengo che Aldo sostenne egregiamente questa riputazione; continuando i suoi lavori con una perseveranza veramente prodigiosa per l'età sua, pubblicando all'età di quattordici anni l'Opera Orthografiae ratio, *la quale ha il merito ben valutabile di presentare un'eccellente sistema di latina ortografia, fondato su i monumenti, e segnatamente sulle iscrizioni, le medaglie ed i manoscritti. Chiamato nel 1562 a Roma presso il padre, profittò Aldo del suo soggiorno in quella città per visitare le biblioteche e i musei, nè trascurò alcuno degli antichi monumenti, che in sì gran quantità trovansi là riuniti, e che sì necessarj gli erano per li studj, ai quali ei dedicavasi, e specialmente per la maggior perfezione della sua Opera sull'ortografia. In tal guisa ei potè considerabilmente migliorarla, copiar potendo sugli originali una gran quantità d'iscrizioni da lui prima non conosciute fuorchè nei libri, o in copie manoscritte, più o meno inesatte. Tali soccorsi lo posero in istato di darne nel 1566 una nuova edizione arricchita di tutte queste iscrizioni, e di una dissertazione sulle abbreviature degli antichi monumenti, che intitolò:* De veterum notarum explanatione. *Vi aggiunse l'antico calendario romano già pubblicato per la prima volta da Paolo Manuzio nel 1555, e tratto da un antico marmo insieme con un commentario, ed un opuscolo del vecchio Aldo. Finalmente nel 1555 stampò un Compendio di questo medesimo trattato d'ortografia senza le iscrizioni. Tale opera ottimamente eseguita e frutto di dotte ricerche, è*

anco oggidì utilissima a coloro che scriver vogliono in latino, o stampar libri in tale idioma. Non già però che buono sia in tutti i punti il sistema d' Aldo, non già che sia necessario d' usar precisamente della stessa sua ortografia, nè avere una confidenza senza limiti nelle iscrizioni da lui riportate, venendo elleno accusate di non esser sempre fedelissime, lo che io non ho finora intrapreso a verificare. Non pertanto la più parte delle sue osservazioni sono ben ragionate, ed un vantaggio notabilissimo, che si ritrae necessariamente dalla lettura di questo Libro, egli è di prendervi l'idea d'un sistema qualunque, ma regolare, di latina ortografia; oggetto di somma importanza e troppo trascurato dal più degli autori e tipografi. Può al certo esser di per se stesso indifferente lo scrivere, a cagion d' esempio, praelium o proelium, maeror o moeror, nunquam o numquam, quidquid o quicquid; *ma quello che i dotti giammai perder non dovrebber di vista, egli è di scriver sempre uniformemente le istesse voci, e ciò per lo meno nella medesima opera. Mi ricordo di aver veduto in una delle migliori edizioni in 4. fatta dal Burmanno in due righe successive una dietro l'altra, ove due volte trovavansi le parole* praelium, e nunquam, *scritte ciascuna di queste parole in due differenti maniere; irregolarità affatto inescusabile.*

Dopo l' opera d' Aldo, Dausquio, Cellario ed altri dotti hanno scritto sull' istesso subietto, ma non è lor riuscito di far porre in dimenticanza l' opera d' Aldo, e soprattutto il suo Epitome,

che è ciò che ha egli scritto di più realmente utile.

Nel 1563 *durante il suo soggiorno in Roma comparve nella stamperia di suo padre un Sallustio coi frammenti posti insieme da esso (Aldo) e con alcune note. Vi aggiunse una dedicatoria ai PP. Gesuiti di quella Città, dedicatoria che non trovasi negli esemplari colla data di Venezia del* 1563, *che sono probabilmente della edizione medesima.*

Paolo Manuzio veder non poteva senza la più viva soddisfazione il figliuol suo occupare i più begli anni giovanili in letterarie fatiche che tanto onor gli faceano, nel tempo stesso che ne rendeano esse più completa l' istruzione, e preservavanlo dai pericoli, ai quali esposto l'avrebbero la distrazione e l'ozio.

Creder si può che fino d' allora le opere annunziate sotto nome di Aldo sieno effettivamente di esso. Essendo egli stabilito a Venezia, il padre, che, come già vedemmo, rimase a Roma fino al 1570, *non avrebbe potuto più dirigerlo se non che da lungi; dall' altro canto, coll' avanzare in età, avea egli sempre più acquistato in cognizioni. L' istessa testimonianza di Paolo ci rende istruiti non aver suo figlio ormai più bisogno di guida, che fino allora avea esso diretti i lavori di lui, ma che in quel tempo ei lo avea confidato alle proprie forze* « Filius meus .... mea voce jam qua quotidie ferè ejus aures personabant in discendo non utitur. Sic enim in utraque versatur lingua, ut suo jam studio potius, quam nostra proficiat industria. »

Non può sapersi con precisione quanto tempo trattenuto siasi Aldo in Roma, presso al padre, ma certo egli è che nel 1565 *era esso a Venezia di ritorno da questo primo viaggio, imperocchè P. Corrado indirizzato essendosi a Paolo Manuzio, pregandolo di procurargli alcuni libri, e soprattutto di antichi grammatici, ne ricevè nel dì* 8. *novembre* 1565 *una lettera, con cui assicuravalo che si era già dato tutte le premure per procurargli le opere da esso bramate; qual lettera chiudevasi ne' seguenti termini:* « Quam vellem filium adesset, qui Venetiis profectus est: praestaret aliquid opinor. Haec enim studia tractat naviter, et Grammaticos, ad orthographiam cum scriberet, evolvit omnes. »

Mentre facea Paolo la sua dimora in Roma, la stamperia di Venezia condotta in qualche guisa da suo figlio produsse poche nuove opere; essendosi specialmente occupato della ristampa de' principali libri, che formavano già il fondo della libreria di quella famiglia. Io non entro in alcuna particolarità su queste diverse pubblicazioni, la lista delle quali trovasi nel volume degli Annali; limitandomi ad osservare che i torchi Aldini occupati furono quasi del continuo intorno alle opere di Cicerone; ed è da notarsi che dal 1540, *al* 1575 *non passò anno che non si vedesse comparire un qualche volume di quello Scrittore, o per lo meno un qualche commentario sulle opere sue.*

Nel 1571 *diede Aldo un* Vellejo Patercnlo *non mai impresso per lo innanzi dalla famiglia di lui, e che Francesco d' Asola in occasione*

della prima edizione fattane a Basilea nel 1520 *coll' assistenza di Beato Renano, creduto avea male a proposito un lavoro moderno, o posteriore almeno di molto tempo alla età d' Augusto; avvegnachè così egli s' esprima nella sua prefazione a Tito Livio nel* 1518 « Basileaenses impressores illud genus sceleris commiserunt: hi enim historiam quamdam rerum romanarum sub nomine Paterculi ediderunt, cum nihil fere latinum in ea legatur quod Augusti tempora redoleat, quibus ille floruisse ajunt. »

Il dotto Claudio Dupuis avea comunicato ad Aldo alcune sue note sopra Paterculo; ma invece di pubblicarle dopo averne ottenuta dall' autore la facoltà, Aldo ne prese tutto quello che più convenevole gli parve; vi aggiunse del suo altre note, corresse a piacer suo il testo, si allontanò spesso, e senza verun motivo dall' edizione di Basilea, e diede il tutto come suo lavoro, bene in ciò differente dal padre e dall' avolo, che faceansi coscienza di nominar tutti i dotti, delle cui fatiche giovati si erano nelle loro edizioni. Tale letteraria baratterìa fece tanto maggior torto al suo autore, in quanto che quasi tutto quello che posto egli vi avea del suo, trovossi di cattivo conio. « Plurima satis etiam temerè ex ingenio immutavit, sed minimam partem eruditus approbare potuit .... et indignationem eruditorum meruit Aldus, qui typographus, nec ad paternae eruditionis laudem aspirans, criticus etiam ambitiose existimari, et iis quae a Cl. Puteano acceperat insuper habitis, sua venditare voluit » (Burm. praef. ad

Paterc. 1744. in 8.) « Depravata lectione in sequentibus editoribus labores et multas disputationes moluit ...... In notis saepissime ineptas et indoctas proposuit conjecturas .... Inter has tamen ineptias, quas ingenio et doctrina modica in emendandi studio affectato recreavit, bona nonnulla attulit .... (Prolegom. ad Paterc. in Jani et Crause editione Lips. 1800. in 8.). Quidquid bonae frugis Aldus Nepos (Paterculo) attulit, Puteano sublectum esse, Aldi ignavia credibile facit. Sed ut iste ab avita paternaque virtute descivit, ita ... (Rhunk. Praefa. ad Paterc. 1779. in 8.).

Claudio Dupuis malcontento del cattivo procedere d' Aldo pensò per molto tempo a pubblicare un Paterculo colle proprie sue note; se non che cessò di vivere nel 1594 *senza aver potuto porre ad esecuzione un tal progetto; ma finalmente nel* 1608 *Cl. Clubert in fine del suo bel* Tacito *in foglio accompagnato da note di molti eruditi, stampò* Parterculo *con tutte quelle lasciate dal Dupuis, ed allora veder si potè a che riduceasi il lavoro d' Aldo su questo latino istorico.*

Il Zeno fa menzione d' un discorso d'Aldo intorno alla eccellenza delle Repubbliche, *che dice essere stato stampato nel* 1572 *in* 4. *Io non ho potuto vederlo di questa edizione, ma trovasi senza nome d'autore alla fine dell'opera di G. Contarini* Della Repubblica di Venezia, 1591 *in* 8.

In quest' anno medesimo 1572 *sposò Aldo Francesca Lucrezia della famiglia de' Giunti di*

Firenze, un ramo della quale stabilito erasi da lungo tempo a Venezia, e vi esercitava con distinzione l'arte tipografica.

Divenuto nel 1574, *attesa la morte del padre, padrone della stamperia che da lungo tempo ei solo conduceva, Aldo non interruppe in veruna maniera i suoi particolari lavori, e nel* 1575 *pubblicò le* Locuzioni dell'Epistole di Cicerone *in* 8., Epitomae Orthographiae *in* 8., *compendio più usuale che la raccolta intiera, e vi pose in fine una piccola Dissertazione* De Epistolis *indirizzata al Mureto da lui chiamato ivi* amicorum χορυφᾶτος. *In questo volume non vedesi più l'Ancora semplice, ma uno scudo blasonico.*

Nel seguente anno 1576. *diede un Commentario sull'Arte poetica d'Orazio, ed un volumetto dottissimo* De quaesitis per Epistolam, *in cui ei discute trenta questioni d'antichità, in altrettante dissertazioni che sono state dopo ristampate in diverse Collezioni. Gabriello Barri in una lettera del primo Agosto* 1577 *diretta a Pier Vettori accusa Aldo il giovane d'essersi indoverosamente spacciato per autore di quest'opera. Secondo lui P. Manuzio, ch'ei chiama* avis implumis et furax insignis, *ebbe dal Cardinal Seripandi un'opera di G. Parrasio, genero di Demetrio Calcondila, sotto questo medesimo titolo, divisa in venticinque libri, in cui trattavansi parecchie questioni d'antichità. Aggiunge che P. Manuzio ebbe al tempo stesso i commentarj del medesimo Parrasio sopra le lettere ad Attico, e che ei non*

arrossiva di pubblicarle come opera sua; che quanto all'altra opera ei si contentò di piluccarne qualche cosa, lasciando il rimanente a profitto del figlio, cui l'istesso Barri qualifica di cornacchia spennata; *che effettivamente uscito appena dall' infanzia Aldo spezzò il tutto in minime parti, che ei dedicò a diversi Cardinali, e ne fece la pubblicazione come di roba sua sotto l'istesso titolo stato già dal Parrasio adottato. Ripete il Barri questa medesima accusa nel suo libro* De situ et antiquit. Calabriae *l.* 11, *c.* 7. *Ma, come giudiziosamente osserva il Tiraboschi, una tale accusa non è messa in campo che dal solo Barri, ed i fatti ne provano per loro stessi la falsità. L' opera del Parrasio fu pubblicata nel* 1567 *a Parigi da Enrico Stefano, e non ha con quella d'Aldo, pubblicata nel* 1576, *altro di comune che il titolo. Le due collezioni insieme riunite non formerebbero che un volume di non considerabil mole, e ciò sarebbe una ben piccola parte del gran lavoro, di cui il Barri suppone l'esistenza. Oltredichè se Aldo avesse dato come sua composizione una parte qualunque di un'opera che appartenuta fosse al Parrasio, ei sarebbesi per lo meno astenuto dal copiarne il titolo, tanto più che non era egli a quell'epoca un ragazzo, conforme l'annunzia il Barri, poichè essendo nato, come vedemmo, nel* 1547, *aveva egli allora quasi trent' anni.*

Verso questo tempo nominato venne Professore di Belle Lettere e Lettore nelle Scuole della Cancelleria, ove istruivansi i giovani che aspiravano alle funzioni di Segretarj della Repubblica;

e nel 1578, *essendo venuto a morte Bernardo Rottario ambasciatore d' Emanuello Filiberto Duca di Savoja presso la Repubblica, fu egli incaricato di farne l'Orazion funebre, da lui composta in meno di tre ore, e recitata il dì* 4. *Dicembre nella Chiesa de' SS. Giovanni e Paolo. Essa è stampata col titolo* « Oratio in funere Bernardi Rottarii, Emmanuelis Philiberti Ducis Sabaudiae apud Venetam Remp. legati, habita ab Aldo Manutio Paul. f. Aldi N. in aede DD. Io. et Paul. IV. Non. Dec. 1578 ». *Ella è senza nome di luogo e di stampatore, quantunque possa ragionevolmente supporsi essere stata impressa nella tipografia dello stesso Aldo; lo che però io non ho potuto verificare, non avendola per anche riscontrata, e non facendone menzione che dietro l' autorità d' Apostolo Zeno.*

Nel 1580 *impresse ei di bel nuovo le sue* Eleganze *con molte aggiunte. Un poco troppo lunga è sembrata la prefazione da lui premessa a questa edizione, e indirizzata a Girolamo Boncompagno, giovinetto di dodici anni.*

Mediocrissimo è il Censorino, ch' ei diede corredato delle sue proprie note, l'anno 1581*; e ciò perchè non avendo egli che cattivi manoscritti, non ostante la molta sua fatica, non potè dare se non una edizione assai imperfetta, quantunque sempre meno cattiva delle precedenti. L. Carrion provveduto di miglior manoscritto pubblicò a Parigi nel* 1583 *una nuova edizione di quest' opera molto rettificata e presentata sotto una nuova divisione di capitoli, divisione che fu seguitata in tutte le susseguenti ristampe, nelle quali però ri-*

stabilite vennero alcune delle lezioni d' Aldo, colla più parte delle sue note.

Un piccol viaggio che nel 1582 *ei fece a Milano, ove fu ricevuto ed accolto dal Card. Carlo Borromeo, gli somministrò pur l' occasione di stringer amicizia col Goselini, il quale dice in una delle sue lettere che Aldo, dopo essersi da lui congedato, passò a Ferrara, ove vide l'infelice Torquato Tasso nello stato più deplorabile* « non per lo senno, il quale gli parve, al lungo ragionare ch' egli ebbe seco, intero e sano, ma per la nudezza e fame, ch'egli pativa in prigione, e privo della sua libertà ec. »

Nell' anno 1583 *pubblicò Aldo la sua completa edizione di Cicerone in dieci volumi in foglio, con amplissimi commentarj. È questa la più voluminosa opera che uscita sia da' suoi torchi; ma non bisogna già considerarla come produzione di questo solo anno. Fino dal* 1578 *diverse opere di Cicerone erano state successivamente impresse in foglio; nè vi mancavano al* 1583 *se non che i libri filosofici ed oratorj. In quest' anno adunque ultimò Aldo i quattro volumi, che contengono detti trattati, e pose nuovi titoli agli altri sei per farne un corpo completo sotto una data uniforme.*

La cattedra d' Eloquenza e di belle Lettere, ch' egli occupava in Venezia, non lasciava d'attirargli un certo numero di uditori, tra i quali trovavansi alcuni giovani patrizj di quella città. Per uso di questi compose egli il piccol trattato, che intitolò Il perfetto Gentiluomo, *e lo pubblicò*

colle sue stampe nel 1584, *epoca all' incirca in cui ottenne la carica di Segretario del Senato.*

Per mezzo di tali impieghi riuniti poteva egli onoratamente vivere nella sua patria, agli emolumenti dei quali aggiungevasi il modico lucro che avrebbe continuato a ritrarre dalla sua stamperia, tuttochè si trovasse ella in uno stato di sommo languore in questi ultimi anni; ma la speranza d' una miglior fortuna il determinò nel 1585 *ad abbandonar la casa, la stamperia, e a dare un' eterno addio alla patria.*

Era morto nel precedente anno il famoso Carlo Sigonio che per tanto tempo e con tanto plauso occupato avea la cattedra d' eloquenza in Bologna; il perchè i Bolognesi gettarono tosto i loro sguardi sopra Aldo, ben degno veramente di succedere all' illustre defunto. Gli si offrirono buonissimi appuntamenti, ond' egli risolvè d' accettare l' onorevole impiego; e trasferissi in quella città. Resulta dalla prima delle sue lettere volgari *del* 5. *Maggio* 1585 *diretta a Monsignore Gio. Angelo Papio Salernitano, il quale molto erasi in tal occasione adoprato per lui, che Aldo era a quell' epoca già arrivato a Bologna.*

L' utima opera da lui pubblicata in Venezia era stata la sua collezione intitolata Locuzioni di Terenzio. 1585 *in* 8., *del quale autore avea egli fatto un lungo e particolare studio; e la prima ch' ei fece comparire in Bologna, è un commento sull' Ode d' Orazio* De laudibus vitae rusticae, 1586. *in* 4, *dedicato a Giulio figlio di Giorgio Contarini.*

Nell' istesso anno fece stampare con molta e-

leganza in foglio, la Vita di Cosimo de' Medici, *primo Granduca di Toscana, e dedicolla a Filippo II. Re di Spagna. Apostolo Zeno fa di quest' opera il più grande elogio, dicendo che* la pulitezza, la eleganza, e la proprietà *con cui son descritte le azioni del Granduca Cosimo, fanno vedere che il grande studio, e non mai interrotto sulla lingua latina, non avea fatto punto trascurare ad Aldo quello della lingua propria.*

Sembra che quest' opera riuscisse molto gradita al Granduca allora regnante, Francesco Dei Medici, figlio di Cosimo; e che alla medesima andasse Aldo debitore dell' offerta che gli fe' quel Principe della cattedra di belle lettere nell' Università di Pisa, offerta accompagnata da sì vantaggiose condizioni, che ei non credè di poter ricusarla. Accettata appena una tal carica, gli venne da Roma un altro non meno onorevole invito, consistente nella nomina che faceasi di sua persona alla cattedra occupata già con sì brillante e meritata considerazione dal celebre Marc' Antonio Mureto, costante amico di lui non meno che del padre suo, e che avea cessato di vivere alla età di 60 *anni nel mese di Giugno* 1585. *Determinato ciò non ostante a recarsi a Pisa, Aldo ricusò l' offerta di Roma; ma tale era allora la riputazione, di cui godeva, e la stima che faceasi di sua persona e de' suoi talenti, che quantunque avesse egli ricusato il posto, fu il suo nome ascritto contuttociò nella lista dei professori; e il posto medesimo rimasto in tal guisa vuoto, non fu fatto cuoprire da veruno altro.*

In Aprile dell'anno 1587, *congedatosi da Bologna, si recò a Firenze, e quindi a Pisa, di dove è datata la sua prima lettera del* 4 *Maggio. Prese egli il grado di Dottore* in utroque jure, *e nel successivo Novembre recitò ivi l'Elogio funebre di Francesco Granduca di Toscana, morto nel precedente Ottobre. Fu esso stampato con questo titolo:* Oratio de Francisci Medices M. E. D. laudibus habita ab Aldo Mannuccio in augustissima aede Pisana XII. Kal. Dec. 1587 in 4.

Verso tal'epoca fu egli ricevuto nell'Accademia Fiorentina, ed invitato a farvi un pubblico discorso nel prossimo carnevale, lo che venne da lui eseguito il dì 28 *Febbrajo* 1588 *nella sala dei Medici; e tal discorso, ove trattasi della poesia, è stato parimente stampato; io però non ne ho veduto alcun esemplare. Il seguente autunno andò a passare il tempo delle vacanze a Lucca, non tanto per suo diporto, quanto ancora per aver ivi il comodo di raccogliere i materiali necessarj per tesser la vita del famoso Castruccio Castracani, il quale verso i primi del decimoquarto secolo fu Signore, o, se così vuolsi, tiranno di Lucca, e de' paesi circonvicini. Aldo fece parimente imprimere in questa Città una latina commedia in prosa, da lui creduta d'un autor comico antico per nome Lepido. Ingannato dall'indicazione del manoscritto portante un tal titolo, ei la diede così qualificata:* Lepidi comici veteris Philodoxios Fabula ex antiquitate eruta ab Aldo Mannuccio. Lucae 1588 in 8.

Anco altri dotti sono rimasti gabbati da simili letterarie fraudi, ma almeno per opere veramen-

te di qualche merito: la satira De Lite, *del Cancelliere De l'Hopital, che Z. Boxhorn credette d'antico autore; il libro* de Consolatione, *che dal Sigonio sosteneasi esser di Cicerone (seppure per una doppia frode non ne era autore egli stesso) lasciar poterono qualche dubbio ad un erudito; ma la commedia attribuita a Lepido è sì fattamente sotto al mediocre, che sembra impossibile come Aldo siasi lasciato cadere in un simile abbaglio.*

Abbiam poc' anzi veduto che la cattedra vacante in Roma per la morte del Mureto, offerta quinci ad Aldo, erasi lasciata rimaner vuota dopo il rifiuto da lui fattone, colla speranza che ei sarebbesi determinato un giorno d'andare a cuoprirla; ora dopo essersi trattenuto per due anni in Pisa, sollecitato da' suoi amici, ed anco dal Papa Sisto V. prese finalmente il partito d'accettar quell' impiego, i cui stipendj erano assai più considerabili, e tale egli era da poter somministrargli più che quello di Pisa mezzi opportuni ed efficaci onde progredire in fortuna ed in reputazione. Il dì 4 Novembre del 1588 *diede contezza di tal risoluzione all' amico suo P. Angelo Rocca, uno dei dotti incaricati di riveder la Bibbia latina, che allora stampavasi nella Tipografia Vaticana per ordine di Sisto V.*

Giunto a Roma non tardò il nuovo professore a pubblicarvi due suoi opuscoli, che avea già in ordine da qualche tempo; uno de' quali è « Istruzione politica di Cicerone scritta in una Pistola a Quinto il fratello, nuovamente tradotta in lingua volgare; in Roma per il Santi e Comp. 1588

in 12. » *dedicata ad Alessandro di Sangro; l'altro contiene* « Varie descrizioni di Ville di C. Plinio secondo, volgarizzate da Aldo a petizione di Camillo Paleotto » *Egli è il Zeno quello da cui ho attinto la notizia di questi due opuscoli.*

Essendosi ormai stabilito in Roma con intenzione di fissarvi definitivamente il suo domicilio, pensò a farvi trasportare da Venezia; e non da Verona, conforme scrive a torto il Tessier ne' suoi Elogj, la dotta e copiosa biblioteca formata dall' avo e dal padre, e da lui stesso notabilmente aumentata. È stato scritto (*) *che era egli sì imbarazzato ne' suoi affari economici, e talmente privo di pecuniarie facoltà che pel solo trasporto della sua biblioteca gli convenne prendere in imprestito ad interesse gravissimo una forte somma, che il ridusse all' indigenza, e che non potè liberarsi da tal debito senza un' estrema difficoltà. Ma Apostolo Zeno nelle sue Notizie inveisce contro siffatta asserzione, ch' ei chiama una manifesta falsità; nella quale occasione fassi a confutar parimente altre proposizioni anco di maggior conseguenza contenute nell' opera di Gio. Vittorio De Rossi, testè citata in nota. Si fonda lo Zeno sulla testimonianza d' Angelo Rocca, e di M. Panza onde concludere che pel trasporto di sua Biblioteca Aldo* Principum liberalitate adjutus fuit, *e che per conseguente ei non potè rimanere in alcun modo oberato dalla spesa occorsa in detto trasporto. Del rimanente, cosa ella*

(*) Gian-Vittorio De' Rossi nella *Pinacotheca illustrium imaginum.*

è questa di ben piccola importanza, e tale è pure la bruttezza del volto, che dal mentovato Scrittore viene ad Aldo rimproverata. Sul qual proposito si affatica il buon Zeno a provar seriamente che Aldo non era niente brutto: avrebbe egli potuto forse con più giustezza osservare, che uno scrittore che va fino a fare ad altri un rimprovero di sua deformità, prova evidentemente l'animosità propria, o per lo meno una estrema leggerezza, e fa a buon dritto sospettar fortemente di falsità tutte le altre sue asserzioni.

Nega poi formalmente l'istesso Zeno che Aldo abbia ripudiata sua moglie tamquam contra legem ductam, *e ch'egli abbia potuto ciò fare colla speranza d'ottenere qualche benefizio ecclesiastico. Tanto il Rossi che lo Zeno mancano di prove in favore e contro un tal fatto, ma il secondo di essi, che il nega, osserva con ragione che Aldo non avrebbe potuto aver pretesto d'annullare un matrimonio contratto col consenso del padre della sposa in faccia della Chiesa, e senza il minimo impedimento di sorte alcuna. D'altronde non sarebbe stato certo sotto Sisto V. un affar troppo profittevole il ricorrere ad un siffatto espediente per conseguire dignità o benefizj ecclesiastici.*

Quanto al racconto del medesimo Rossi, che Aldo giunto a Roma ebbe a somma ventura di trovarvi alloggio e tavola nel palazzo del Vaticano; che finalmente Tommaso Correa avendo per morte lasciata vacante la cattedra d'umanità che occupava, Aldo potè finalmente rimaner provvisto d'impiego; Aldo stesso, in ciò più cre-

dibile che un forestiere, asserisce positivamente esser egli andato a cuoprir la cattedra lasciata dal Mureto; oltre di che Correa, Portoghese, non solamente non era morto nel 1588, *ma fino dal* 1586 *avea lasciato Roma per passare a Bologna, ove senza interruzione professò sin che visse, val' a dire fino all' anno* 1595.

Aldo, al dire del medesimo Rossi, vedea tanto poco frequentate le proprie lezioni, che spesso ei consumava il tempo ad esse destinato, passeggiando su e giù avanti la porta della scuola, aspettando invano gli scolari che mai non comparivano. Un siffatto aneddoto che altri si è compiaciuto ripetere perchè sa alquanto d'epigrammatico, ha d'uopo per esser creduto d'una testimonianza un poco più grave di quella che offrir può un'autore già conosciuto per inesatto e inconsiderato in altre sue proposizioni riguardanti l'istesso individuo. Aldo avea professato con successo a Venezia, a Bologna, e a Pisa; era stato giudicato meritevole di rimpiazzare a Bologna un Sigonio, e venuto era in Roma ad occupar una cattedra illustrata da Marc' Antonio Mureto. È egli credibile che in una città centro delle arti e delle cognizioni d'ogni genere, avessero gli uditori disertato in un subito le lezioni d'un professore sì vantaggiosamente cognito, e che succedeva ad un uomo sì giustamente famoso?

È noto che Castruccio Castracani riuscito era, da semplice particolare, a farsi sovrano di Lucca. La storia di lui era stata scritta in latino da Niccolò Tegrimi, e in italiano dal Machiavel-

li. Poco soddisfatto di queste due opere, Aldo avea formato da più anni il disegno di scrivere sull' istesso subietto. Abbiam già veduto che nel 1588 *avea egli a tal' uopo fatto un viaggio a Lucca, ove trovò ne' pubblici archivj, e presso Bernardo Antelminelli, uno de' discendenti di quella famiglia, amplissimi documenti d'una tal certezza ed autenticità da toglier qualunque sospetto alla più scrupolosa critica. Munito di tali sussidj, pubblicò egli la storia di quell'uomo straordinario, qualificato da altri per un gran Principe, da altri per un crudele e perfido usurpatore. Comparve essa in Roma presso Gio. Gigliotti* 1590, *in* 4. *con questo titolo*: Le azioni di Castruccio Castracane degli Antelminelli, Signore di Lucca, con la genealogia della famiglia estratta dalla nuova descrizione d'Italia, di Aldo Mannucci. *Il De Thou la cita con grandi elogj; ei fa osservare che Aldo riprende fortemente il Machiavelli d'aver avanzato che Castruccio fu trovato tra gli esposti, e prova che era esso di una buona famiglia; e che sua madre era degli Antelminelli. Questo volume era già raro al tempo del De Thou, conforme lo è anco oggidì.*

Dopo la morte di Papa Sisto V. avvenuta nel 1590 *continuò Aldo le funzioni del suo impiego; se non che alcun poco migliorò la sua sorte sotto Clemente VIII. dal quale confidata gli fu la direzione della Stamperia Vaticana precedentemente fondata col ministero di Domenico Basa, buon tipografo veneziano, a cui Aldo fu dato per collaboratore. Osservasi dallo Zeno che per tutto il corso di questi ultimi anni, i Tor-*

chi Aldini di Venezia non rimasero oziosi, avendo continuato ad operare sotto la condotta di Niccolò Manassi, e di altri abili inservienti: ma fermamente io credo che questo stabilimento divenir dovette proprietà del Manassi, o precisamente l'anno 1585, *in cui Aldo disse addio a Venezia, ovvero poco dopo: forse anco un poco avanti quest' epoca. Lo stile delle prefazioni del Manassi, il modo con cui scriveangli i dotti nel loro letterario commercio seco lui, provano a parer mio, ch'egli era proprietario, e non amministratore. Nella prefazione dell'*Agricultura di C. Stefano 1581, *in* 4. *H. Cato, traduttore di essa, esprimesi ne' seguenti termini* « Deliberai di farvi libero dono di questa traduttione acciocchè con le vostre polite et accurate stampe con le quali dilettate et giovate continuamente al mondo, possiate in fra le altre impressioni di libri di molto maggior importanza, che ogni dì escono da quella, fare uscire in luce anche questa .... e quando considero le qualità che concorrono nella persona vostra .... Oltre i nobili e gentili costumi ... voi traete antica origine da parenti così nobili e generosi della città di Scutari metropoli dell' Epiro .... « *Celebra egli in seguito le alte geste di diversi Manassi antenati di Niccola .... e più oltre seguita:* « Con l' haver voi dedicato con spirito più mansueto .... a esercitare nobilmente la mercatura, et massima nella incerta delle stampe di libri .... andate non meno degnamente conservando gli antichi caratteri di vostra nobiltà. » *Non è già in tal guisa che si parla ad un semplice Direttore d' uno*

stabilimento; ed io son molto inclinato a credere che anco prima di sua partenza da Venezia, Aldo non era più almeno proprietario unico della sua Stamperia.

Un uomo di lettere, nella letteraria storia peritissimo, mi disse un giorno ch'ei riguardava il Manassi come figlio naturale d'Aldo. Io non so su che fondava egli la sua congettura, se non forse sulla specie d'analogia che trovasi tra i due cognomi Manucci e Manassi: *ma siccome quest'ultimo conduceva già la stamperia nel* 1581, *facile è l'osservare non poter esser egli figlio di Aldo (il quale non aveva a quell'epoca che soli trentatrè anni) ed esser allor già capace di dirigere una tipografia, ove ei non fosse uno di quei letterarj fenomeni, di cui i dotti del tempo non avrebbero al certo mancato di far menzione coi più grandi elogi. Dall'altro lato la prefazione sopra mentovata ci dà un sufficiente ragguaglio intorno alla origine del Manassi.*

Nel 1592 *Aldo pubblicò in Roma le sue* Lettere volgari, *presso il Santi e Comp. in* 4., *e le dedicò a Lodovico Riccio gentiluomo milanese. Il Zeno asserisce che queste lettere sono di uno stile accuratissimo, e che meriterebbero d'esser più conosciute, come modello di un fare tra l'antico e il moderno; che sono esse sommamente pregevoli per la scelta e proprietà delle espressioni, e danno la più vantaggiosa idea dell'autore, giusto quando parla di altri, e sempre modestissimo quando si tratta di lui medesimo.*

Assai differentemente giudicato vien' Aldo dallo Scaligero, almanco se creder si debbe a quan-

c

to leggesi nella Scaligerana *pag.* 259. « Aldus filius *(ivi si dice)* miserum ingenium, lentum: quae dedit valde sunt vulgaria .... patrem imitabatur. » *Ei rende non pertanto giustizia alle sue lettere latine* « Solás Epistolas bonas habet; sed trivit Ciceronem diu. » *Si sa per altro con qual'acrimonia esprimeasi questo celebre erudito sul conto della più parte de' suoi contemporanei.*

Nei cinque anni che precedettero la sua morte non pubblicossi da Aldo alcuna nuova produzione, non essendosi egli quasi d'altro occupato che delle pubbliche sue lezioni, e delle cure che esigeva la Tipografia Vaticana, della quale avea la direzione in compagnia di Domenico Basa. Solamente nel 1596 *stampò un discorso d'Aurelio Lippo Brandolini, morto un secolo prima, a cui mise in fronte una dedicatoria ad Angelo Rocca, amico suo, divenuto Prelato, e Sagrista Pontificio. Ecco il titolo di questo Opuscolo:* « Oratio de virtutibus D. N. Jesu Christi in ejus Passione ostentis, Romae ad Alexandrum VI. P. M. in Parasceve habita *ec.* Romae ex typographia Dominici Basae, 1596 in 4.

Finalmente per terminar il catalogo delle numerose di lui opere, mi resta a indicarne una che comparve soltanto dopo la sua morte, l'anno 1601. appresso Guglielmo Facciotto, *col titilo*; Venticinque discorsi politici sopra Livio della seconda guerra Cartaginese in 8. *Proponevasi di dare una seconda edizione di Plauto diligentemente rivista, e con note; come pure una esattissima descrizione dell'Italia colla pianta fi-*

gurata di ciascuna città, opera che intieramente secondo il suo progetto eseguita, sarebbe stata al tempo stesso una generale e particolare Istoria della Penisola. La vita di Castruccio da lui pubblicata alcuni anni avanti era un pezzo staccato da tale Storia, della quale occupato erasi in Toscana, poi in Roma negli ultimi tempi; ma invano si ricercherebbe di essa alcun' altra porzione.

Nell' anno decimo del suo soggiorno in Roma, egli vi cessò di vivere il dì 28 *d' Ottobre* 1597, *alla età di anni cinquanta, otto mesi e ventidue giorni. Finì in lui una Famiglia, onore delle lettere e della tipografia, la cui fama perir non può fintanto che un solo esisterà dei numerosi ed eccellenti volumi impressi da lei pel lungo spazio d'un secolo. Aldo il giovane avuto avea parecchi figli, e segnatamente una figlia, di cui fa menzione in una lettera a M. Senarega del* 3 *Marzo* 1590 *ne' seguenti termini:* Già Paolina mia figliuola risuona il nome di VS., e aspetta di godere la memoria che Ella scrive. *Tutti peraltro morirono in tenera età, nè altra posterità gli rimase che quella de' suoi scritti.*

Preceduto da un Padre e da un' Avo, che uomini furono veramente di merito straordinario, ebbe egli in sua vita una grandissima celebrità, di cui per avventura fu altrettanto debitore a quella dei due suoi predecessori, quanto al proprio suo merito. Brillante era stata la gioventù sua; e il troppo gran successo d' alcune letterarie produzioni de' suoi primi anni, gli procurò una riputazion prematura che il distolse dall' aspirare a successi d' un' altro genere, i quali avrebbe-

ra forse lusingato un po' meno il suo amor proprio, ma stati sarebbero ben più reali e più durevoli. Ei si lasciò sedurre dal piacere di compor libri, e trascurò la professione, che tanto onorato avea l'avolo e il padre; cosicchè invece di tener com' essi il primo posto tra i tipografi, fu egli un uom di lettere ecclissato da tanti altri e più dotti e migliori scrittori di lui. Bisogna tuttavolta convenire che il vecchio Aldo e Paolo Manuzio serviti furono molto meglio di lui dalle circostanze. Il primo di essi comparve in un tempo, in cui quasi tutte le grandi opere d'antica letteratura aspettavano ancora che una mano abile e laboriosa venisse a salvarle dalla distruzione. Per mezzo di gran sapere e di non minore perseveranza, egli stampò molto, e trovò tutto il mondo letterato vogliosissimo d'acquistare le sue edizioni. Più non avea Paolo Manuzio tanti antichi scritti da pubblicare; la greca letteratura era già quasi esaurita, ma aperto eragli il campo delle revisioni, e quella moltitudine ch' ei pubblicò di edizioni curis secundis et iteratis, *con sì importanti miglioramenti nei testi, non furono men bene accolte di quelle già date dal padre di lui. Venne dopo di essi Aldo il giovane, cui parve più a proposito e forse più utile lo scrivere su quei capi d'opera sì sovente ristampati dai suoi maggiori, di quello che farne nuove edizioni, le quali probabilmente non si rendeano ancor necessarie per provvedere i lettori men numerosi, che ai dì nostri, perchè le letture erano allor più difficili, ed esigevano una maggior dose di preparatoria istruzione. Sembra eziandio che*

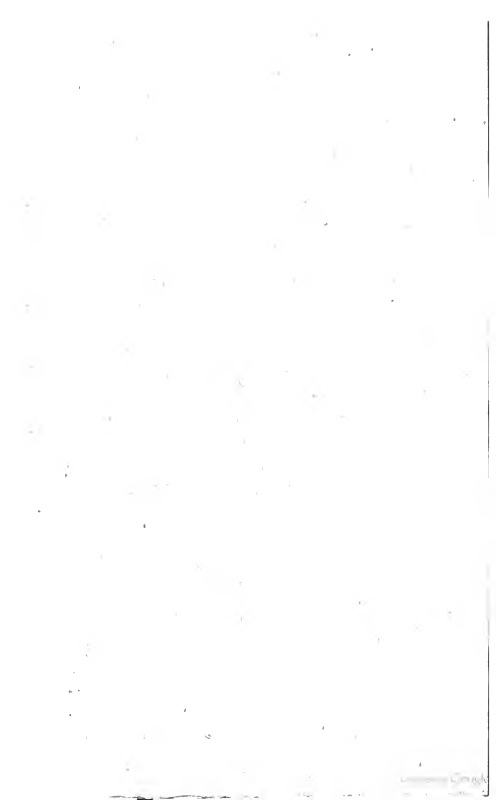
Aldo avesse in realtà meno ingegno che facilità a guarnir la sua testa e la sua memoria di cognizioni acquisite, lo che spiega facilmente gli sforzi da esso operati in tal genere nella prima sua gioventù. Avea egli le qualità che costituiscono il vero erudito assai più che quelle di uomo di gusto: certo è per lo meno che ne' suoi letterarj lavori mancò sovente di quel discernimento, di quella finezza di tatto, che sì eminentemente possedeasi da Paolo Manuzio. I diversi avvenimenti di sua vita sembrano provare altresì che una certa incostanza di spirito gl' impedì di trovarsi lungo tempo felice e contento nel soggiorno medesimo, e di fissarsi lungamente agli stessi lavori ed al medesimo genere di vita; il perchè noi l' abbiam visto tipografo, segretario del Senato, professor di belle lettere, e stabilito successivamente a Venezia, a Bologna, a Pisa ed a Roma, sebbene sia morto in una età non molto avanzata.

Le sue opere sono per la più parte quelle di un' uom dotto, e soprattutto d' un grammatico buon cognitore di ciò che scrive, e della lingua in cui scrive; ma quale differenza nulladimeno dallo stile di lui a quello di Paolo Manuzio non meno corretto e sempre più elegante!

La sorte della dotta e copiosa biblioteca, che gli era stata lasciata da' suoi progenitori, e che avea egli pure aumentata, ha somministrato assai occupazione agli eruditi, e ha dato luogo a diversi più o men contradittorj racconti. Se non che il Tiraboschi dopo il Foscarini (Letterat. Venez.) toglie su questo proposito ogni incertezza.

Apostolo Zeno, per quanto egli dice, inclina a credere che dopo la morte d'Aldo, la sua biblioteca fosse dispersa, conforme quasi sempre addiviene delle biblioteche particolari. Alcune memorie MSS. di Gio. Delfino, che trovavasi allora in Roma ambasciatore presso Clemente VIII., memorie comunicate al Foscarini, ci fanno sapere che Aldo essendo morto all'improvviso per troppa crapula, *e senza aver messo alcun ordine alle cose sue, tutta la sua roba fu sequestrata per ordine della pubblica autorità* (la Camera) *e dai molti suoi creditori; e che in fine la sua libreria fu divisa tra questi e i suoi nipoti, dopo essere stata preventivamente visitata, e spogliata d'un certo numero d'articoli per ordine del Papa, il quale senza dubbio non ne tolse le cose di minor pregio. Aggiungono le stesse memorie non esser vero che avesse egli intenzione di lasciare in legato la sua biblioteca alla Università di Pisa; ma bensì alla Repubblica di Venezia, conforme vien provato da una delle sue lettere.*

Può eziandio leggersi su tal proposito la dotta Dissertazione del Sig. Giacomo Morelli veneziano sulla Biblioteca di S. Marco.

VITA
DI
COSIMO DE' MEDICI
PRIMO
GRAN DUCA
DI
TOSCANA

VITA
DI COSIMO DE' MEDICI
GRANDUCA DI TOSCANA

PROEMIO

Io incomincio a scrivere la Vita di Cosimo dei Medici, Primo Gran Duca di Toscana. La quale siccome è per sè degna, così per me confesso essere malagevole impresa a fornire. Perciocchè lo scrivere le pubbliche, e le private azioni di un personaggio il quale, nato di privata successione, benchè di famiglia per antica chiarezza de' suoi maggiori illustrissima, e nella quale erano stati principati, di sì grande animo fosse e di tanta prudenza, che in breve tempo giugner potè per se stesso al Principato della sua patria, per antichità, per grandezza e per potenza, una delle più celebri città dell'Italia, e che, salito in altissimo grado di onore, talmente adoperasse, che ei fosse da ciascuno giudicato meritevole ancora di maggior grado, ritornata l'antica sua gloria (1), gli antichi Scet-

(1) La gloria dei Toscani non erasi spenta in veruna occasione. Anzi negli ultimi anni della Repubblica Fiorentina fiorirono grandissimi uomini, come il Machiavelli, il Guicciardini, Michelangelo, Andrea del Sarto, ec. ec.

tri e Corone alla Toscana, allargati i termini dell' Imperio Fiorentino, e fondato il Principato nella sua famiglia con saldissimi fondamenti: il narrare ciò, dico, partitamente con convenevole stile, e modo; onde le più memorabili opere di tanto Principe non siano della loro dovuta gloria defraudate, e di loro niuna addietro si lasci, la quale sia degna di essere o imitata, o ammirata; è impresa, che in sè richiede molto più di giudicio, d'ingegno, e di dottrina, che da coloro, i quali sono in altra materia di scrivere, che in questa esercitati, per avventura non si crede. Il che scorgendo io, benchè poco sicuro del mio giudicio, e meno del sapere, non ho perciò voluto per tema di parer poco giudicioso e colto scrittore, essere riputato poco liberale e poco cortese. Conciosiacosachè, avendo io secondo il mio costume d'investigar curiosamente ogni cosa degna di sapersi, molti anni ha, da diversi raccolto diversi ragguagli delle cose fatte da Cosimo, e quasi tutto quello, che è stato di Lui scritto privatamente, o dato alle stampe; cosa indegna mi paresse di persona ingenua, e desiderosa di giovar agli uomini della presente età, e delle future, quale sono io sempre stato, non far loro manifesto, in quel modo che io potessi, le pubbliche e le private azioni di Lui; le quali, non solo in memoria di cui si scrive, passar dovessero, ma in esempio ancora di coloro, che sono e che saranno; massimamente avendo io d'avanti gli occhi l'esempio di Aldo mio avolo,

e di Paolo mio padre, i quali tutto il tempo che vissero, siccome ognun sa, spesero a pro universale degli studiosi, affaticandosi di render chiare quelle cose, le quali dalla nostra età lontanissime, si trovavano in oscure tenebre involte. Perchè, seguendo io le loro vestigia, niuna quantunque difficile impresa ricusar debbo, non che questa, di cui saranno materia le cose di un Principe a' nostri tempi avvenute, e sì note, che a me non fia malagevole il saperle, ma solo il farle altrui sapere con quell'ordine e maniera di dire che loro più si conviene. E, come che io non speri di potere con la grandezza e maestà delle mie parole rappresentare a' lettori quella delle opere di Cosimo de' Medici, non debbo perciò, com'io ho detto, lasciar l'impresa; dovendomi bastare di mostrar solo la prontezza, che è in me, di giovar a coloro, che le leggeranno. Di cui non è minore il desiderio, ch'io ho di perpetuare la memoria delle altrui gloriose azioni; e massimamente di quelle del Gran Duca di Toscana: nella qual parte di Italia essendo l'antico ceppo della nostra famiglia de' Mannucci (molto più ricca, e numerosa ne' passati, che in questi nostri tempi, di fortuna in ciò conforme alla sua patria Volterra), benchè io non ivi, ma in altra parte nascessi (essendo i miei maggiori, ben più di dugento anni ha, di là partiti): debbo però alla memoria di quel Signore per aver egli retta, e governata l'antica nostra città di Volterra, siccome tutte le altre di Toscana con tanta giusti-

zia, e mansuetudine, quanta si conoscerà leggendo la sua Vita, recar quel lume, che posso maggiore; non punto dell'istoria le leggi violando.

VITA
DI
COSIMO DE' MEDICI

La Toscana (in cui nacque, e di cui, fatto secondo Duca della sua Città, Metropoli ora, e Dominatrice della maggior parte di detta Regione, divenne Cosimo de' Medici Primo Gran Duca) nobilissima, ed amenissima parte d'Italia, e prima che niun'altra abitata. Questa con varj nomi in varj tempi chiamata, e finalmente detta Etruria e Tuscia, donde corrotto il vocabolo, volgarmente vien detta Toscana, fu un tempo da'Tirreni, popoli della Lidia, abitata e posseduta; da' quali nomossi per alcuno spazio di tempo Tirrenia; e fu più che da niuno altro popolo che o innanzi, o dopo l'abitasse, renduta gloriosa ed illustre. Perciocchè costoro, bellicosissima nazione, col valor dell'armi si insignorirono di una buona parte della Italia, termini facendo del loro imperio, quei che sono dell'Italia istessa da due lati, cioè i due mari, il Tirreno, e l'Adriatico, così detto d'Adria loro Colonia, da' quali furono molte altre Colonie altrove mandate, e fu signoreggiato ciò ch'è oltra il Po infino all'Alpi: e, benchè fosse poi la loro grandezza da un'altra maggiore ab-

battuta, cioè da quella de'Romani, alle cui armi finalmente cedendo, per molte centinaia di anni, con tutta la Italia insieme, renderono il tributo, onde poi la loro gloria militare a poco a poco andò mancando; nondimeno dall'altra banda si mantenne in vigore, e sempre andossi avanzando in riputazione, l'antica loro religione, insieme con le altre civili usanze, ed arti e liberali discipline. Perciocchè quindi i Romani vincitori di tutte le genti, ebbero la disciplina degli augurj, e la maggior parte de'riti, e cerimonie intorno al culto divino. Quivi mandavano ne'primi tempi i loro figliuoli ad apparare non solo le lettere, ma i costumi ancora; e quindi pigliarono la Pretesta, la Toga e la Trabea, ornamento degl' Imperadori trionfanti, ed alcuni altri ornamenti militari, buona parte delle insegne de'maestrati, li fasci con la scure, la seggia curule, ed altre più cose, che per brevità mi taccio. È il paese della Toscana di aria purgata e sottile, fertile di piante, e di miniere, e vago ed abbondante di quei comodi, che la Natura porger suole per loro uso, e diletto a'viventi; ed al tempo nostro abitato al pari delle più abitate e frequentate regioni dell'Italia; ricco di città, di castella, di ville, di colli, di fonti, laghi, fiumi, boschi. Partecipa il suo sito della marina, e della montagna insieme: onde può con milizia marittima e terrestre, d'ogni parte sicurarsi e mantenersi. Sono i suoi abitatori ingegnosissime ed industriosissime persone; poichè a qualunque cosa si applicano, felicemente riescono: scoprendo-

si in loro elevato ingegno e gran giudicio; natural felicità, nello spiegare i pensieri dell'animo, e tersa favella, norma del parlare più nobile e lodato, alle altre Provincie convicine, che sono per altro ed inclite ed illustri; prontezza e facilità a riuscire così nelle arti della pace, come in quelle della guerra; prudenza ne' governi; civilità e polizia nel conversare; accortezza e destrezza di costumi, nel trattare con persone di qualsivoglia grado, condizione ed età; e, in universale, bella e graziosa disposizione di corpo, fattezze convenevoli; e, quanto a' beni della fortuna, ricchezze grandi, e dignità così temporali, come spirituali, alle quali pervengono mediante la loro virtù e valore. I suoi termini sono; dall'Oriente, il fiume Tevere, col Lazio; da Mezzogiorno, il mar Tirreno, altrimenti detto il mar Tosoo; da Tramontana il monte Appennino, con parte dell'Umbria; e dall'Occidente, il fiume Magra. I più nobili suoi fiumi dopo il Tevere, sono, l'Arno, l'Ombrone, il Serchio, e l'Arbia, con molti altri di minor nome, i quali tutti fan foce al mar di sotto; e per lo più sono originati nel suo seno, e non altrove. Ed i porti principali sono, quel di Livorno, quel di Telamone, e Port'Ercole. Le principali città marittime, Pisa, Grosseto, e Civitavecchia; e le mediterranee, Firenze, Siena, Lucca, Pistoia, Arezzo, Volterra, Perugia, Viterbo, ed altre. Delle quali, siccome ho io detto, metropoli è oggidì la nobilissima e bellissima città di Firenze: la quale, in due parti non eguali divisa dal fiume Arno, giunto con

quattro orrevolissimi ponti, per la gran moltitudine de' belli e signorili edificj, così pubblici, come privati, e così sacri come profani, e per la magnificenza delle strade ampie, spaziose e polite, attorniata di verso Oriente e Tramontana, da un mezzo cerchio di vaghissimi colli, di fruttuosi alberi abbondanti, e dalla parte d'Occidente da bella e spaziosa pianura, e dall'Apennino difesa in gran parte dalle impressioni de'nemici, siccome viene meritamente detta la Bella (non avendo in Italia città, che di bellezza la pareggi) così merita dirsi, al pari d'ogn'altra, e comoda, e forte. Questa, avvenga che i primi suoi fondatori fossero quegli, i quali primi fondarono città in Toscana, nondimeno il nome oggi mantiene, che le fu imposto da' Romani, da'quali fu fatta Colonia negli estremi tempi della loro libertà. Ella, dopo l'essere stata da Totila in gran parte rovinata, ed abbandonata poi da' proprj cittadini, come debole e mal sicura stanza, finalmente l'anno di nostra salute DCCCII. da Carlo Magno Imperadore, in Italia venuto per coronarsi, fu riedificata, e fatta di nuovo abitare, massimamente dai suoi vecchi e nobili cittadini, i quali si erano in diversi luoghi, la loro patria lasciando, distribuiti. Dal quale tempo in qua, travagliata quasi del continuo da crudelissime guerre, così forestiere, come cittadinesche (fra le quali fu segnalata quella, che ebbe co' fuorusciti Ghibellini, per la memorabile sconfitta ricevuta su l'Arbia, onde poco mancò, ch'ella non fosse del tutto rovinata e distrutta); ed oltre a ciò

inquietata dall' esecrabili fazioni de' Guelfi, e Ghibellini; de' Bianchi, e de' Neri; non senza spesse alterazioni della forma dello suo governo; e tiranneggiata per alcun tempo da Gualtieri Duca d'Atene: alla fine, dopo l'avere con fatica difesa la tanto amabile, ed a lei cara libertà, quando men bisognava, dimostratasi ai principali della nobilissima famiglia de' Medici, stata in più occasioni difenditrice, e vindice della libertà, e della salute comune, poco conoscente e grata, ed insospettita della loro somma potenza col cacciarli, e dichiararli ribelli più d'una fiata in pochi anni (1), diede loro cagione, che eglino con le proprie, e con le altrui forze tentassero di quel popolo, il quale sdegnava tanto l'avergli per loro difensori e conservatori dello stato ed amplificatori della gloria, divenir padroni assoluti. Il che io non credo essere loro venuto fatto senza speciale grazia ed ajuto di Dio; il quale, mosso a compassione di questo popolo, tante centinaia d'anni travagliato e dibattuto più dalle procelle delle civili discordie, che dell'armi forestiere, con questa nuova maniera di governo ha tutte le loro dissensioni sopite, e la città assicurata dalle forze nemiche, e fatto il suo Imperio molto maggiore, che si ricordi essere stato giammai. Del quale oggi quali sieno i termini, da noi si dirà in più convenevole luogo dell'Istoria presente.

(1) Possono consultarsi gli istorici per le narrazioni delle tre cacciate de' Medici da Firenze; e specialmente il Machiavelli per la prima di Cosimo, detto poi *Padre della Patria*: il Guicciardini per la seconda de' figli di Lorenzo il Magnifico: il Varchi e il Segni per la terza de' due cugini spurj Alessandro e Ippolito.

In questa dunque sì nobile, sì bella e sì antica città, in cui nati sono ed hanno fiorito e fioriscono innumerabili ingegni, così nelle armi, come anco nelle lettere, ed in ciascuna delle arti liberali eccellentissimi personaggi, adornati di supremi titoli ed onori, i quali con le loro gravi ed eroiche azioni hanno recato non picciol lume al glorioso nome Italiano, nacque Cosimo, il primo Gran Duca di Toscana. Della cui Vita avanti che io entri a dire, narrerò della Famiglia de'Medici, quanto conoscerò non essere cosa soverchia o favolosa, lasciando le favole a' Poeti, essendo noi scrittori di verità: seguitando quello, che io ne trovo scritto presso gli Istorici approvati.

Dico adunque, che questa Famiglia, la quale da più centinaia d'anni in qua vien chiamata de'Medici, è opinione d'alcuni, che non fosse così dal principio nominata: la quale opinione se è vera, sarà ancor vero ch'ella sia più antica, che comunemente non si stima: e nulladimeno si sa, ch'ella è assai antica, per quella memoria solo, che si trova di lei, dopo ch'ella ha il cognome de'Medici. E la più antica, che se n'abbia, si è quella, che ne reca uno della istessa Famiglia, l'anno MCCCXLIIX. in un suo libro a penna, il quale fu già dato al Gran Duca Cosimo: ove, facendo memoria de'suoi antichi, dice, che da dugento anni addietro, avendo lungamente i Medici co'Sizj litigato il padronato della Chiesa di S. Tommaso in Mercato vecchio, finalmente fè l'una e l'altra parte compromesso per man di pubblico notaio, rimettendo le

loro differenze in alcuni amici comuni: il che stando così, creder si dee, che la detta Chiesa, litigando i Medici il padronato di lei, fosse stata da loro molto prima edificata o dotata, o le fossero state accresciute l'entrate; e che perciò si possa stimare non esser meno, ma più tosto più di cinquecento anni, che la Famiglia de'Medici è in essere nella città di Firenze. Quindi fanno assai forte argomento, che le più antiche case di detta Famiglia fossero in Firenze, dove è oggi la Piazza picciola, che si chiama della Malvagia, non lungi dalla detta Chiesa di San Tommaso; e che la loro antica Loggia, secondo usavano in que' tempi le più nobili Casate, fosse, dove è oggi l'albergo detto del Porco, presso S. Giovanni. Ed io non solo ritrovo questa Famiglia essere per antichissimi tempi stata onorevole in Firenze, ma anco in altri luoghi di Europa. Perciocchè, come si comprende dalla soscritta Patente, furono molti di Casa Medici Cavalieri illustri, e fiorirono in Grecia infin dal tempo di Baldovino di nazione Francese, Imperatore Constantinopolitano, il quale a regnare cominciò intorno al MCC. e si acquistarono il Ducato d'Atene, ed altri Feudi nella Morea.

Cosmus Medices, Dei Gratia Florentiae et Senarum Dux II. Portus Ferrarii in Ilva Insula, Castilionis Piscaria, et Igilii Insulae Dominus, multum Magnificis et nobilibus Viris, Franco, et Polo de Medicis de Athene, consanguineis nostris dilectissimis, gratiam nostram et omne bonum. Etsi memoriae proditum fuerat, Mediceam

familiam nostram antiquissimis temporibus, quibus Balduinus, natione Gallus, et ejus successores Graecorum Imperio, et Regno Hierosolymitano potiti, adversus Turcas, Arabes, atque alios Mahumetanos, frequenter bella gesserunt, ob praeclara ejusdem familiae in ipsos Imperatores, et Reges, officia impensaque servitia, Athenarum Ducatum, aliaque feuda in Peloponneso, ac dignitates, adeptam fuisse, atque illic longa propagine Illustres Equites edidisse, quemadmodum Leonis X. fel. rec. qui Ferdinandum de Medicis de Athenis Cubicularium suum, Cephalleniae et Zacynthi, Episcopum instituit; Clementis quoque VII. litterae, ac diplomata, ac etiam Serenissimi Venetiarum Ducis et Senatus, decreta testantur: Quod tamen in hanc rem vetustissima publica monumenta, et privilegia, tam Graeco, quam Latino, alioque idiomate descripta, et testimoniis sigillisque authentica, ab Athenis, et Nauplia, quae Neapolis Romaniae nuncupatur, adlata nobis exhibuistis, et documentorum seriem coram explicastis, (id quod maximi beneficii loco habuimus) consentaneum, fore duximus, ut petitioni vestrae annuentes, vosque aliquo munere ornantes, gratiam referamus. Nos igitur, praedictis, atque aliis justis caussis animum nostrum moventibus, ex certa scientia, consulto, et de nostrae Ducalis potestatis plenitudine, utrumque vestrum nostra Florentina Civitate, veluti germana patria, vobis quasi jure postliminii debita, donamus, et quorumcumque magistratuum, honorum, munerum, ac dignitatum, quibus cives et patricii, Florentini Originarii potiuntur, capaces et participes, om-

nino fore decernimus. Atque etiam annuam pensionem, seu praestationem, scutorum ducentorum auri monetae Florentinae, cuique vestrum, quoad vixerit, et singulo quoque semestri ratam, per Quaestorem, seu generalem in Civitate Senarum Depositarium nostrum, persolvendam, concedimus, constituimus, et donationis titulo inter vivos liberaliter elargimur: hac tamen lege et condicione, ut filii vestri, de legitimo matrimonio nati et nascituri, qui vobis decedentibus superstites fuerint, in praedicta annua pensione, ac donatione, ipsorum filiorum dumtaxat vita durante, respective succedant. Quam quidem donationem ab omnibus, ad quos pertinet, aut in posterum pertinebit, exsequi, et inviolabiliter observari, mandamus: poena arbitrio nostro, successorumve nostrorum (si secus fiat), quandocumque infligenda: contrariis quibuscumque non obstantibus. Quibus omnibus, et singulis, etiam si de eis specialiter expressa mentio, vel ad verbum fieri oporteret, motu proprio, eadem scientia, ac potestate specialiter, et expresse, derogamus, et derogatum esse volumus atque praecipimus. Reliquum est, ut ampliora in dies vobis de benignitate nostra pollicentes: munus hoc (ut cumque est) hilari fronte accipiatis. Harum litterarum manu nostra, et plumbeo Ducali sigillo firmatarum, testimonio roboratum. Dat. Florentiae, in nostris Pictanis Aedibus, Kalendis Octobris. Anno Dominicae Incarnationis CIↃIↃLXVII. *Ducatus nostri Florentini,* XXXI. *Senensis vero* XI.

Cos. Med. Flor. et Sen. Dux.

Laelius T.

Franciscus Vintha.

E nell'Archivio secreto del Gran Duca, oltre à quelle scritture e memorie de'Pontefici, Leone e Clemente, e del Doge di Venezia, sono i privilegj e contratti in lingua Greca, autentici in forma probante.

E l'essersi questa Famiglia sparsa in più luoghi fammi venire in opinione, che ancora i Medici Milanesi vengano dall'istessa origine: di alcuni de'quali fa memoria il Corio, ove narra che del MCLIX. fur mandati, Giovanni de'Medici ed Albino di Bonate, da'Principali di Cremona, a Federico Barbarossa per deliberare l'accordo; e del MCXXCIV. fur mandati Ambasciadori da'Consoli di Milano all'istesso per conchiudere la pace di Milano, Guido da Landriano, Pinamonte Vicomercato, Adolato Bultrafio, Guglielmo Borro, Guercio Ostilio, Arderico di Bonate, Ruggiero Marcellino, e Lottiero de'Medici. Trovasi di questa famiglia essere stati in Firenze settantadue Priori: de'quali il primo si dice che fosse Ardingo di Buonagiunta, l'anno MCCXCI. l'Ottobre e il Novembre. Era il Priorato in quel tempo il supremo Magistrato della città, siccome divenne à mano a mano il Gonfalonierato di Giustizia: il quale Magistrato ottenne appresso il predetto Ardingo, prima di niun altro dei Medici, l'anno MCCXCV. il Febbrajo ed il Marzo: dopo cui sono stati Gonfalonieri di Giustizia trentaquattro, con esso trentacinque. Per la qual cosa non senza ragione Leonardo d'Arezzo nella sua istoria chiama i Medici onorata famiglia popolana, sapendo egli, oltre a ciò, negli antichi tempi, ne'quali la Repubblica era mol-

to travagliata, o per le civili discordie o per altri accidenti essere stati i Medici or capi di fazioni, or di congiure; siccome sono stati sempre soliti di essere le principali Famiglie: perciocchè a tempo di Gualtieri, Duca d'Atene e tiranno di Firenze, sendosi scoperte contra lui in un istesso tempo tre congiure, si trova i Medici essere stati capi di una di esse; e che eglino, quando tutti i congiurati si mossero per assalire il tiranno, furono i primi a correre alla piazza a serrare tutte le strade al Duca, perch'ei non potesse venir fuori di Palazzo a combattere, come egli avrebbe fatto per non essere dentro assediato. Dopo la cacciata del quale essendo la città divisa in grandi, popolani e plebe, e non volendo i grandi vivere con quella modestia, che a'loro pari in città libera si richiedeva, e di giorno in giorno divenendo più insolenti, furono i popolani forzati di ciò a risentirsi. Per la qual cosa, temendo di male i grandi, fatte molte provvisioni in lor difesa, fer testa alle case de'Cavicciuli, alle case de'Pazzi, ed a quelle de'Cavalcanti, ed in diversi altri luoghi della città per combattere; ed i popolani, quando tempo lor parve, appiccaron la zuffa, de'quali si legge primi a muoversi essere stati i Medici ed i Rondinelli, ed avere assalito i Cavicciuli da quella parte, per cui alle loro case si entrava: dove combattutosi per un gran pezzo, finalmente i Cavicciuli, più non potendo far resistenza, s'arrenderono, rimettendosi al popolo ed a' principali di quello, cioè a'Medici, ed a'Rondinelli, i quali loro salvarono ogni cosa;

solo togliendogli le armi, e comandandogli; che per le case de' popolani loro amici e parenti si distribuissero. E, per dire ormai, ma sotto brevità delle persone, le quali per lo spazio di più di trecento anni ha avute questa Famiglia quasi in ogni grado e fortuna, illustri e memorande; de' primi, che io abbi inteso ricordare, si è M. Jacopo de' Medici Cavaliere (cotal dignità in privata persona era somma nella Repubblica Fiorentina, e, chi l'aveva veniva chiamato con titolo di Messere, col qual titolo negli antichi tempi si chiamavano i più grandi personaggi), il quale essendo i Fiorentini a campo sotto Montecatini, ed i Lucchesi loro avversarj, avendo con astuzia passato un fosso, che era fra l'un campo e l'altro, fu preso egli, e la bastia di cui era stato deputato alla guardia. Appresso è Giovanni di Bernardino de'Medici, il qual intorno all'anno MCCCXL. avendo i Fiorentini comperata la città di Lucca da Mastino dalla Scala, Signor di Verona e di Parma, fu deputato Commissario per andarvi a prenderne il possesso insieme con Naldo Rucellai e Ricciardo de'Ricci, i quali con trecento cavalli e cinquecento fanti eletti di tutto l'esercito, facendosi con l'armi la strada per mezzo il campo de' Pisani, entrarono nella città, e presero il possesso della terra e della fortezza insieme. L'anno poi MCCCL. essendo il Castello della Scarperia strettissimamente assediato da Giovanni, detto da Oleggio, general Capitano dell'esercito dell' Arcivescovo di Milano, nè trovandosi chi volesse soccorrere gli assediati per non potersi,

senza passare per mezzo il campo nemico; il primo de' Fiorentini, che a sì gran rischio si mettesse, fu Giovanni Visdomini persona di grande animo, il quale entrò nel Castello di notte con trenta compagni: il secondo si trova essere stato M. Giovanni de' Conti de' Medici, uomo allora molto famoso, secondo affermano gli scrittori delle istorie di que' tempi. Costui, intorno alla mezza notte, entrato nel campo nimico con cento fanti eletti, e scoperto dalle sentinelle, fu in un subito da tutto l'esercito assalito, ove, senza punto perdersi d'animo, combattendo e rincorando i compagni, valorosamente si fè la via per mezzo i nimici, e pervenne sano e salvo al Castello con 82 de' compagni. Onde ei fu cagione che quel Castello finalmente fosse dall'assedio liberato. Per la qual cosa egli, e M. Salvestro de' Medici con loro somma gloria, per pubblico decreto fur fatti Cavalieri, e fur loro dal Comune di Firenze donati 500 fiorini d'oro; ed oltre a questi centocinquanta per fare il desinare della Cavalleria. Vogliono alcuni che costor due fossero fratelli, e che essi entrassero insieme nella Scarperia con una mano di soldati, da loro cavati dal contado del Mugello. Fu nello istesso tempo M. Salvestro d'Almanno de' Medici, non mica come vollero alcuni, l'istesso col sopra detto, siccome ben dimostra chi ha scritto la sua vita. Di costui si vede ancora in Firenze a S. Reparata la sepoltura con lettere di bronzo, commesse in marmo, che dicono:

SILVESTER . MED .
H . ADQ .
QUI . ITA . DE . REP . DOMI . FORISQ .
MERITVS . EST
VT . ET . EQUESTRI . ORDINE
ET . AMPLISSIMIS . DONIS
ET . LOCO . SEPULTURAE
MAXIMO . CONSENSU . CIVITATIS
DECORATUS . SIT
OB . ANNO . SAL . MCCLXXXVIII .
VIX . ANNOS . LXII . MENS . VIII . DIES . XII .

Fra le costui più degne azioni fu veramente generosa quella dell'aver tolto via un'empia e malvagia constituzione di quei della parte Guelfa in Firenze, i quali senza alcun rispetto ammonivano (che sia ammonire, diremo appresso) tutti quei cittadini che loro pareva. Perciocchè, essendo dopo la vittoria di Carlo Primo, creato in Firenze il Magistrato di parte Guelfa, ed espressamente proibito alla parte Ghibellina, che non esercitasse Magistrato niuno in quella Repubblica, e in processo di tempo molti discesi de'Ghibellini, come dimenticata la detta proibizione, esercitando i primi magistrati, uno Uguccione de'Ricci tale opera fece, che si rinnovò la proibizione a'Ghibellini, e fu data autorità a'Capitani di Parte (Magistrato instituito già da'Guelfi) di chiarire, chi fossero i Ghibellini, ed ammonirli che non dovessero più accettare niun Magistrato, che altrimenti sarebbon condannati. Ond'è, che i Fiorentini chiamano ancora Ammonire il privare i

lor cittadini di poter avere nella loro Repubblica onori e magistrati. Ma, cominciando i Capitani ad ammonire chiunque essi volevano, e più che mai crescendo l'audacia de'Guelfi, M. Salvestro de'Medici, non potendo in modo alcuno sopportare che il popolo fosse da pochi potenti così tiranneggiato, creato che fu Gonfaloniere, pensò di porre fine in ogni modo a tanta loro insolenza; e co' suoi partigiani formò una legge, in cui fra gli altri capi, era, che gli ammoniti fossero restituiti nel pristino stato di potere avere officj ed onori: la qual legge proposta in Collegio ed in Consiglio, seppe ei sì ben fare e dire che la fece, benchè non senza alcun tumulto, accettare; e liberò la città dalla tirannide di coloro, i quali con lo sfrenato ammonire qualunque loro pareva, sarebbono finalmente stati alla loro Repubblica cagione della sua ultima rovina. Ma questa ed altre sue degne azioni, ed il modo, con che fu egli fatto Cavaliere da' Ciompi; chi ne vorrà sapere ogni particolarità, potrà vedere nella sua Vita da più scritta. Dopo la morte di M. Salvestro, capo e primo della famiglia de'Medici, rimase M. Veri, d'alcuni chiamato Averardo, e per sopra nome detto Bicci (altri vogliono che non fosse l'istesso M. Veri con Bicci), e figliuolo di Chiarissimo: tanta fu la costui modestia e bontà, che l'anno MCCCXC. essendo l'Arti e il popolo minuto di Firenze levato in armi, per non poter più sofferire l'insolenza de' maggiori della città, e correndo del popolo una parte alla piazza, l'altra alle case di esso M. Veri, ed invi-

tandolo, anzi con instanza grande pregandolo, che volesse, col prender egli il governo della Repubblica, loro liberare dalla tirannide dei maggiori, non solo egli ciò far non volle, ma seppe anco sì ben dire, ch'ei fece al popolo adirato e disposto di far ogni male, posar l'armi e acchetarsi. Per la qual cosa Antonio dei Medici, dicendo a M. Veri di cui era prima stato nimico, essere venuto il tempo di poter farsi padrone di Firenze, rispose M. Veri « siccome le tue minacce, quando tu m'eri nimico, non mi fecero mai paura, così non voglio ora, che mi sei amico, che i tuoi consigli mi facciano male ». Ma poco appresso della famiglia dei Medici per esser stata fautrice del popolo, furono quai confinati, quai fatti ribelli, quai ammoniti. Onde non è da lasciare indietro la prova animosa di Bastardino de'Medici in questi tempi, che sendo fuoruscito l'anno MCCCXCVII. venne con nuovo ardire da Bologna a Firenze per ammazzare M. Maso degli Albizzi suo nimico e capo della parte avversa; e, sebbene l'audace impresa non ebbe effetto, dimostrò però generosità d'animo e fortezza, lo stesso concetto. Non durò però guari tal fortuna della casa de'Medici; perciocchè dopo non molti anni prima di quella risurse Giovanni d'Averardo, detto Giovanni de' Bicci, uomo di grande ricchezza e di natura molto benigno ed umano. Costui, pervenuto al sommo Magistrato, montò in tanta riputazione, che negli animi de' grandi generò di sè non piccolo sospetto. Diede alcuni molto salutari consigli in occasioni importan-

tissime alla Repubblica; ma per l'invidia de'suoi avversarj non furono accettati. Egli fece con la sua autorità, che si ottenesse la legge intorno al pagare le gravezze pubbliche, la quale chiamossi, e chiamasi oggidì da' Fiorentini il Catasto; per cui si pagano le gravezze sopra i beni stabili di ciascuno, e non sopra gli uomini; cioè, che chiunque ha cento fiorini di valsente, ne abbia un mezzo di gravezza. Sicchè non vengano più oppressi i poveri de'ricchi. Per la quale azione così popolare crebbe egli in gran riputazione, e la casa sua ne sormontò, e meritamente: chè questa gravezza a questo modo ordinata, fece, che i poveri fossero in virtù di essa di poco aggravati, e i ricchi per lo molto valsente di assai, siccome conveniva; e contro a quello, che nelle gravezze arbitrarie interveniva mercè de' favori, siccome accade. Costui dicesi aver conseguito tutti gli onori, senza averne dimandato niuno; e non mai esser ito in Palazzo, se non richiesto da qualche Magistrato. Morì l'anno MCDXIX. lasciato Cosimo, e Lorenzo figliuoli. De'quai Cosimo nelle cose pubbliche fu più sentito, e più vivace assai e di maggior animo del padre: fu egli umano e liberale, a maraviglia: modesto sì, che in tanta sua potenza e riputazione, la quale fu grandissima, non mai contra la sua Repubblica si vidde, che ei tentasse cosa alcuna: onde i suoi nimici istessi, i quali lo spinser poi in esilio con Lorenzo suo fratello, confessavano l'opere di Cosimo, che loro il rendevano sospetto, non essere che egli fosse o superbo, o crudele, o sedi-

zioso, o perturbatore della pubblica quiete, ma che ei fosse troppo liberale così verso il pubblico, come verso il privato, e così a'cittadini, come a'forestieri, e che ei fosse dall'universale benissimo voluto, e perciò divenisse troppo grande: perchè ei fu sì magnifico, liberale e caritativo, che solo in fondar Chiese, far in diversi luoghi altari e cappelle, fabbricar palagi ed altri edificj, spese quattro cento mila fiorini, e in sovvenire i bisognosi e fare altre opere pie, più di cento mila. Da'suoi Cittadini quanto ei fosse amato, si conobbe nel ritorno, che fece dall'esilio in Firenze (nel tempo del quale esilio stette in Venezia, ove fu tanto ben veduto ed onorato dalla nobiltà che ne fu fatto Gentiluomo), dove fu con indicibile allegrezza di tutta la città, e con innumerabile concorso di tutto il popolo, ricevuto e da tutti gridato: *benefattore del popolo e padre della patria;* e nel suo sepolcro fu similmente per pubblico decreto scritto in Latino: Qui giace Cosimo de' Medici, per pubblico decreto Padre della Patria (1). Egli fu principal cagione che il Borgo a S. Sepolcro, Monte Doglio, il Casentino, e Val di Bagno, venissero sotto l'imperio de'Fiorentini. Fu prudentissimo, e di cose di stati e di civili governi intendentissimo. Amico grande fu dei letterati. Condusse a Firenze l'Argiropilo, acciò

(1) Sarebbe stato però desiderabile che il suo ritorno non fosse stato accompagnato da una sì vasta proscrizione, a cui non mancò che il sangue per esser paragonata alla Sillana. Veggansi tutti gli storici. Il Buoninsegni scrittore Sincrono riferisce il nome degli esiliati, che sorpassano i 100. Varj furono anco decapitati.

che da lui la gioventù Fiorentina le lettere Greche apparasse; e nudrì nelle sue proprie case Marsilio Ficino. Fu ingegnosissimo ed argutissimo ne' motti; e giudicato in somma dagli istorici che egli fosse il più famoso e riputato cittadino togato, che mai avesse avuto non solo la Repubblica Fiorentina, ma qualsivoglia altra, che si ricordi ». Fu nell' istesso tempo Bernardetto de' Medici, il quale fu più volte Commissario degli eserciti Fiorentini, e con gran prudenza e valore esercitò sempre quell' ufficio, ma con maggior gloria che avesse mai egli, e Neri di Gin Capponi nella guerra che i Fiorentini fecero con Filippo Visconti Duca di Milano, l' anno MCDXXXIX. ove fu l' esercito del Duca sconfitto, e tolto lo stato al Conte di Poppi. A Cosimo succedette Piero figliuolo, nel governo della Repubblica, se non così chiaro come il padre, certo non indegno suo figliuolo. Non mancò a Piero valore e prudenza; ma sanità sendo stato infermo, e cagionevole: e si vede, che ei fu molto accorto a superare e prevenire il pericolo per la congiura di M. Luca Pitti, M. Diotisalvi Neroni ed altri, come dalle istorie si può vedere. Di costui nacque il Magnifico Lorenzo, degno (per usare le istesse parole di Niccolò Valori suo contemporaneo e scrittor della sua Vita) di essere numerato infra i rari miracoli della natura, non pure per la grandezza dell' ingegno, ma per molti segni che i cieli mostrarono nella morte sua, e per avere in vita la divina Provvidenza avuta sempre particolar cura della salute di lui, avendolo più volte da

grandissimi pericoli miracolosamente liberato. Fu Lorenzo un raro esempio di modestia, di religione, di carità, porto di tutti i miseri, a'quali del continuo soccorrendo spese infinita somma di danari: per la qual cosa guadagnossi il nome di Magnifico. Nelli studj delle lettere si avanzò tanto, che, oltre al gran profitto, ch'ei fece nelle lingue principali, profonda cognizione acquistò della Peripatetica filosofia, e della Platonica, sotto la disciplina del Ficino: e, come quegli, il quale era non meno studioso e amator delle lettere, che magnanimo e liberale; mandato in Asia, e in Grecia per ricercar libri reconditi e Greci e Latini uomini eccellentissimi, uno de'quali fu il Lascari, con non picciolo stipendio, si fece una Libreria di libri i più scelti e rari, che in que'tempi si potessero desiderare. Ordinò a Pisa una Scuola di tutte le scienze: non perdonando a spesa, per tenervi condotti uomini prestantissimi; fra i quali con grandissimo salario condusse M. Bartolommeo Socino celeberrimo giureconsulto. Nè meno volle che la sua città fiorisse di uomini in ogni professione dottissimi: perciocchè ebbe in quel tempo Firenze il Ficino, Demetrio Calcudese, il Landino e il Poliziano, che Lorenzo nudrì del continuo in casa; senza dir degli altri di minor nome. Della grandezza dell'animo, e fortezza del corpo, della prontezza dell'ingegno, dell'arguzia delle sue risposte, e delle altre (secondo io leggo) divine parti di lui, nulla dirò, per le quali fu grato ancora a gran-

dissimi Principi stranieri; onde, oltre i doni fattigli dal Gran Sultan Otomanno, dal Soldano del Cairo, Lodovico XI. Re di Francia si contentò di favorire l'una delle Palle, insegna della casa de' Medici, de' suoi Gigli. Ma tutto si lascia a chi di lui per professione scrive, affrettandomi io di condurre lo studioso Lettore alla lezione delle cose del Gran Duca Cosimo, principal materia del nostro scrivere. Ma della sua prudenza, destrezza e grazia, non resterò di dire, ch'egli, siccome ornamento e dignità grande recò alla Patria, così fu in più occasioni utile Cittadino, essendo stato cagione che Volterra, città per natura e per sito fortissima, tornasse sotto il dominio de' Fiorentini, insieme con Serezana e Pietra Santa; ed avendo fortificato Firenzuola e il Poggio Imperiale, oltre all'aver fatto fare dentro alla Città molte belle strade, delle quali è principale la via Laura, così dal suo nome chiamata. Fu, come si è detto, carissimo ed accettissimo a' supremi Principi de' suoi tempi, a Lodovico re di Francia, a Ferdinando re di Napoli, al Soldano, da cui fu riccamente presentato, a Mattia re d'Ungheria, a Papa Innocenzo, e fu in istima infin presso il gran Turco, il quale gli concedette al supplicio Bernardo Bandini, uccisore di Giuliano de' Medici suo fratello, che uccise in sua presenza nel Tempio di S. Reparata, congiuratosi co' Pazzi; dalla quale congiura campò Lorenzo, si può dire, miracolosamente. E nella sua morte le principali Città ed i primi Potentati d'Italia mandarono Ambasciatori in Firenze a dolersene in lor

nome: nè senza cagione, essendo egli stato, mentre visse, arbitro di tutta l'Italia, la quale mantenne con somma prudenza in unione e in pace. Più vicini a' nostri tempi della famiglia de'Medici sono stati due Sommi Pontefici, Leon X. figliuolo di Lorenzo, il quale con opere di regale magnificenza indorò il suo secolo: e, essendo egli nelle liberali discipline benissimo ammaestrato, fu de' letterati grande amico e singolar protettore, ond' ei veniva chiamato da ciascuno il presidio de' letterati; e Clemente VII. figliuolo di Giuliano, di molte illustri qualità adornato. A'quali si può pel terzo aggiungere Pio IV. de' Medici di Milano, con molti altri Prelati, come Vescovi, Arcivescovi e Cardinali della istessa famiglia, e nel medesimo tempo stati, e dopo i quai per brevità mi taccio. Siccome non ricorderò altro, che il nome di Giuliano il giovane, fratello di Papa Leone, il quale fu Duca di Nemors, e Gonfaloniere di Santa Chiesa; e di Lorenzo il giovane Duca d'Urbino, e Capitan generale degli eserciti della Signoria di Firenze. Del Sig. Giovanni padre del Gran Duca Cosimo, mi riserbo a dire appresso, ove dirò del suo nascimento. Ma, acciò che la famiglia de' Medici riconoscesse per autori, ed accrescitori della sua grandezza, non solo gli uomini, ma ancora le donne, Caterina de' Medici, nipote di Leon X. e di Clemente VII., figliuola di Lorenzo Duca d'Urbino; e per madre discesa della nobilissima casa di Bologna di Piccardia, fu riputata degna di essere in matrimonio congiunta con Arrigo II. re di Francia, la

quale ancora vive piena di gloria, non men che d'anni, avendo ella sì lungo tempo, con più che virile, non che femminile prudenza e coraggio, governato quel Reame, ne' più pericolosi e travagliosi tempi che mai in altra età passata abbia sostenuti. Queste sono le più illustri persone, e chiare della famiglia de' Medici, per le quali, per la lunghezza del tempo, ch'ella è in istato, se antichità d'origine, sublimi onori, supreme dignità, ampj titoli, virtù eroiche, costumi ed azioni nobilissime, illustrano e nobilitano le famiglie, convien dire, che ella non solo abbia acquistato il nome di nobile progenie, ma di Regale: dopo l'avere ella in diverse occasioni, provate molte e grandi avversità: percioccbè, come dicemmo a tempo di M. Veri, cioè dal MCCCXC. infin al MCD. furono in più volte quasi tutti della famiglia de' Medici, o condannati in esilio, o ammoniti; e poi intorno all'anno MCDXXIII. Cosimo il vecchio, principale allora della famiglia, la quale per virtù di Giovanni di Bicci suo padre, non solo era poco dianzi risorta, ma anco salita in illustre stato, prevalendo la fazion nimica, capo di cui era M. Rinaldo degli Albizzi, fu prima strettissimamente tenuto in prigione, e con grandissimo pericolo della vita, e poi cacciato in esilio, onde fè si glorioso ritorno, che convenne dalla città partire a tutti i suoi nimici, ed autori della sua calamità. Sicchè da indi in poi, senza alcuna controversia, fu capo e moderatore della sua Repubblica mentre ei visse; e, morto lui, Piero suo figliuolo il quale gli succedette nella mag-

gioranza del governo; e, dopo Piero, Lorenzo, chiamato il Magnifico. Ma i figliuoli di Lorenzo, Piero, Giovanni Cardinale e Giuliano, ebbero molti travagli, essendo stati insieme fatti ribelli della lor patria, e state dal popolo saccheggiate le lor case, e toltone via le loro insegne; ove eglino, dopo l'esserne stati esuli XVIII. anni, per la virtù del Cardinale, secondo l'occasione de' tempi che girarono, vi tornarono l'anno MDXII. e riassunsero il governo medesimo. Ma, essendo poi il Cardinale creato Sommo Pontefice, ebbero, e nella lor città, ed altrove, maggiore autorità, avendo fatti parentadi molto alti nella Corte di Francia, benchè non meno illustri in Italia ne facessero prima Lorenzo il vecchio, e poi Piero suo figliuolo, avendo tutti e due avuta moglie dell'illustrissima casa Orsina. De' quali morti Giovanni e Giuliano senza figliuoli legittimi, rimase il governo in mano di Giulio Cardinale, cugino del Cardinal Giovanni, come dicemmo, creato Pontefice, il quale poi fu esso ancor promosso al Pontificato, e detto Clemente VII. Questi, oltre alle avversità comuni, delle quali fu la più notabile il sacco di Roma, vidde i suoi deposti dal governo di Firenze, e dichiarati ribelli; ed i lor beni pubblicati. Ma, non lungo tempo dopo, ajutato dalle armi di Carlo V. Imperadore, mosse guerra a'Fiorentini, e finalmente fu in Firenze ricevuto per accordo: e per volontà di lui ne fu dato il governo ad Alessandro de'Medici giovane ancora, e figliuolo naturale di Lorenzo Duca

d'Urbino, figliuol di Piero morto molto avanti (1). Al quale Alessandro, per fermamento del governo e sicurtà dello stato, Carlo V. congiunse in matrimonio Madama Margherita d'Austria sua figliuola naturale, che gli avea promessa avanti: la quale si condusse in Firenze. Nella qual città, per sicurtà sua e fermezza del governo fondò il Duca la fortezza là dove era già la porta a Faenza, e la fornì d'artiglieria pubblica, e d'altri ornamenti a difesa della Città e dello Stato. E questi fu il primo Duca di Firenze; a cui succedette Cosimo, di cui la vita abbiamo impreso a scrivere. Il qual, nato del Sig. Giovanni detto per la eccellenza del suo valor nel mestier delle armi, *Folgore di guerra*, non aveva, quando Alessandro fu fatto Duca, della sua età compito il duodecimo anno. Traeva l'origine il Sig. Giovanni da Lorenzo il vecchio fratello del Gran Cosimo, il quale fu suo bisavolo, e dallo invitto Francesco Sforza, suscitatore dell'antica milizia in Italia, che fu parimente suo bisavolo materno; perciocchè suo figliuolo Galeazzo V. Duca di Milano, il quale ucciso fu da alcuni congiurati Milanesi, lasciò tra gli altri una figliuola detta Caterina, di cui primo marito fu Girolamo della Rovere, Signore d'Imola e di Forlì, e nipote di Papa Sisto; il quale essendo stato per tradimento ammazzato nel suo palazzo in Forlì, si rimaritò ella col Capitano Giovanni de' Medici, figliuolo di Pier Francesco e

(1) Nel 1504, affogato nel Garigliano, essendo nell'esercito Francese contro gli Spagnuoli.

nipote di Lorenzo de' Medici il vecchio, fratello del vecchio Cosimo; del qual ebbe il Sig. Giovanni, Padre del Gran Duca Cosimo, prima al battesimo chiamato Lodovico (per memoria di Lodovico il Moro Duca di Milano), ma poi per memoria del morto padre, il quale gli morì, che egli aveva appena tre anni, nominato Giovanni, lasciato affatto il nome di prima. E furono Giovanni padre di costui, e Pierfrancesco suo avolo grandi nella Repubblica di Firenze, e ricchi di facoltà, onde ei fecero alcune volte contrappeso a quel ramo maggiore de' Medici, sì, che Lorenzo ebbe tal fiata bisogno di credito, e di denari da loro. E di qui forse nacque, ch' egli cercò di ristrignere il parentado con essi, avendo dato una sua figliuola a Giovanni per donna: la quale si morì innanzi ch'ei la menasse, con gran dispiacere di Lorenzo. E furono questi Medici molto popolari. Nè tacerò qui un loro tratto, d' uno progenitore del Duca Cosimo: dal quale atto, oltre alla detta concorrenza fatta, come si è detto, per costoro all' altro ramo de' Medici allora governante, si vegga di più la generosità dell' animo non mancata a questi, e si scuoprano anche gli umori divisi della città a quei tempi. L'anno MCDXCII. erano di Pier Francesco de' Medici due figliuoli, Lorenzo e Giovanni, il primo ebbe per donna una Signora di casa Appiano, e fu avolo di Lorenzino, così detto, l' ucciditor del Duca Alessandro, il secondo ebbe la Madama Sforza, e fu padre del Sig. Giovanni. Furono i due fratelli ricchissimi, come si è di sopra accennato, di meglio che centocin-

quantamila scudi, e possedevano di beni stabili, fra gli altri la casa grande di Firenze, il palazzo di Fiesole, del Trebbio, di Cafaggiuolo e di Castello; e furono questi di contraria opinione, quanto ai maneggi pubblici, a Piero de'Medici loro consorte, e, dove egli aderiva al re di Napoli, e vi tirava il pubblico, essi secretamente erano a divozione di quello di Francia. Era stato a quel tempo a Firenze il Vescovo San Malò, che diventò poi Cardinale, personaggio di gran riputazione, mandato dal re Carlo VIII. a trattare della passata, ch'ei disegnava di fare al conquisto del Regno di Napoli: detto Ambasciadore, nel tornarsene, arrivato a S. Piero a Sieve, trovò quivi pubblici forieri, ed ordine dalla Signoria di alloggiarlo. Vi comparsero di presente i due fratelli Medici, e, come servitori del Re, gli fecero invito e cortese forza che egli andasse in Cafaggiuolo, dove era per lui nobilmente apparecchiato. Egli vi si lasciò condurre: e di quivi il giorno appresso accompagnato da i due fratelli, e da altra nobiltà, se ne andò alla volta del giogo, e fornì la sua bisogna. L'atto di questi due giovani aveva dato ammirazione, ed insieme alterazione alla città: e ne furono essi querelati, e a mano a mano sostenuti, appresso domandati dai Magistrati, con che autorità essi avessero levato l'oste all'Ospizio pubblico, o tenessero pratiche con i Principi riputati poco amici della città, animosamente risposero: Se voi ci date luogo, o tempo di andarne sino a casa, sicuramente ve lo mostreremo. Licenziati, con dar pregi, andarono e ne reca-

rono privilegi avuti per avanti dal Re, per li quali appariva, che egli aveva già riconosciuti costoro per suoi Gentiluomini con provisione a ciascuno di scudi due mila l'anno; soggiugnendo appresso, che i giudici potevano comprendere, come essi avevano cagione di adoperare quel tanto, che avevano adoperato, e che di servidori del re Carlo volevano sempre fare franca professione, che che se ne avvenisse. Il Magistrato, ciò udendo, gli pose prigioni; e, facendolo caso di Stato, si trattò di confiscazione di beni, di fondo di torre, e di tutti gli ultimi castighi. Piero de'Medici loro congiunto, sebbene non fosse chiaro con essi, in questo articolo, amorevolmente e con satisfazione dell' universale, condonando il proprio rancore, si risolvette di ajutarli, e durò gran fatica a disporli che si piegassero, ed accomodassero a tale ajuto. Finalmente, per l'autorità e maggioranza che egli aveva nel governo, gli trasse di carcere, e, messosi loro in mezzo con sua lode, e favore pubblico, gli ricondusse a casa; e di quivi giudicati leggermente, n'andarono al confino assegnato loro per un miglio fuori della porta. Così si trattenevano i due fratelli molto onorevolmente visitati del continuo, e seguitati da buona parte della gioventù Fiorentina, mettendo tavola, e dimorandosi per lo più a Castello: e di quivi ottennero di venir una volta alla Vaga Loggia, loro diporto molto ameno, infra le mura della città e d'Arno, dove fecero uno splendido convito, favoriti da tutti quelli, che avevano invidia alla grandezza, ed odiavano il

fasto di Piero. Ma, intendendo a mano a mano il Re di Francia armato esser passato di qua dai monti, ed accostarsi alla Toscana, accomiatato Firenze, non curando più di confino, per le poste l'andarono a trovare, ed appresso lui si rimasero. E nel tempo avvenire, passate le combustioni de' Francesi, non furono in minore considerazione di Lodovico Duca di Milano, detto il Moro, che si fossero stati del Re di Francia, come colonne da appoggiarvi lo Stato. Il che per più testimoni, e lettere di esso Duca e di altri, si può comprendere agevolmente. Erano in gran considerazione del Marchese di Mantova e di altri Potentati vicini: e si disegnava per molti, in mano di chi era il governo a quei tempi di volgere ad essi la sopra intendenza del pubblico, maggioranza ormai destinata alla Casa de' Medici. Ma, per tornar al nostro soggetto, provò il Sig. Giovanni, padre di Cosimo, ne' primi anni gravissimi assalti di fortuna: perciocchè, oltre all'essergli sì tosto morto il padre, poco appresso Cesare Borgia, figliuolo di Papa Alessandro, tolse alla madre Imola e Forlì, e menolla prigione a Roma in Castel Sant'Angelo. Onde poco dopo cavata pel Capitano Allegria Francese, ne andò a Firenze. Quivi pervenuto il Sig. Giovanni in età da farne parentado, Jacopo Salviati nobilissimo ed onoratissimo cittadino e cognato di Papa Leone, il quale conseguì tutti gli onori della sua Repubblica, delle costui rare virtù e nobili costumi invaghito, se l'elesse per suo genero e diegli una sua figliuola, detta la Sig. Maria, di cui egli eb-

be senza più Cosimo il Gran Duca. Diede il Sig. Giovanni, essendo ancora giovanetto, chiarissimi indicj del futuro suo valore, e dell'ardire, in alcuni combattimenti soliti a farsi tra' giovanetti Gentiluomini Fiorentini: perchè egli una fiata combattendo scontratosi con un giovane, il ferì di tal colpo, ch'ei se ne morì, e fu sforzato, perseguitandolo il padre del morto, abbandonar la sua città; tanto più, ch'in quel tempo avvenne la cacciata de'Medici di Firenze. I quali tornativi poscia, e rimessi nell'autorità primiera, il Sig. Giovanni s'accostò a Papa Leone, arbitro della città, e capo della famiglia: e poco appresso, non avendo ancor messa barba, nella guerra dell'Umbria combattè con gran valore. Fatta poi una compagnia di coraggiosi guerrieri suoi amici, se n'andò a combattere in favor di Francesco Sforza, il quale il Papa, e l'Imperatore Carlo, in dispetto dei Francesi, tentavano di rimettere nel Ducato di Milano: laddove tal saggio diede della sua virtù, che Giulio de' Medici, cugino, avendo con Prospero Colonna e Federico Gonzaga, racquistato Milano, il fece Colonnello di sei mila fanti. Ed avendo dopo l'Ammiraglio Bonnivet, col Capitan Baiardo levato l'assedio di Milano, e ritiratisi nella terra d'Abiagrassa, ove per alcun tempo dimoraro, subito ch'essi indi partirono, lasciativi per difesa da mille soldati, vi si inviò il Sig. Giovanni, e con furioso assalto la prese: ciò fatto, passò il Tesino, e, accompagnatosi col Duca d'Urbino, prese la terra di Garlasque, ancorchè fossero le fosse piene d'acqua: e, pas-

sato il fiume d'Adda, nel cospetto de'Francesi con Monsignor di Borbone, combattè l'esercito dello Ammiraglio Bonnivet, del Marescial di Cabannes, del Capitan Bajardo, e ruppe le genti Francesi, prese le loro artiglierie, e uccise infiniti Svizzeri: e fu l'abbattimento sì gagliardo, che il Marescial di Cabannes e il Bajardo vi rimaser morti, e l'Ammiraglio gravemente ferito, sì che gli convenne farsi in Francia condurre in lettica. Montò il Sig. Giovanni in tanta riputazione per sì illustri pruove, che s'acquistò il nome d'Invitto. Laonde, essendo la seconda volta il Re Francesco venuto in Italia al racquisto di Milano, ed inteso il Sig. Giovanni essere sdegnato con lo Sforza, ed il Vice Re di Napoli, per i quali aveva sì gagliardamente combattuto, perchè essi non gli avean dati denari a bastanza per far soldati, sforzossi quanto potè di tirarlo alla sua banda; e finalmente il tirò nel suo campo sotto Pavia con trecento cavalli e tre mila fanti: ove egli a'xvii. di Febbraio, essendo gli Spagnuoli usciti a campo per scaramucciare, gli fece ritirare, e sì fattamente raffrenò il loro ardire, ch'essi più non osarono di venir fuora. Ma volle la disavventura, che il medesimo giorno poco dopo la scaramuccia, essendo il Sig. Giovanni ritornato là dove si era combattuto, per mostrare all'Ammiraglio come il fatto era passato, rilevò un'archibugiata ne'talloni, tratta d'alcuni soldati in una casuola riposti in aguato: per la qual cosa fu condotto per curarsi a Piacenza: il che fu di grandissimo disvantaggio, e danno al Re; il quale po-

co dopo fu preso da' nemici: ed ebbe a dire; che se egli avesse in quel fatto d'armi seco avuto il Sig. Giovanni, ei non sarebbe stato perditore. Trattando poi Papa Clemente e 'l Re Francesco di rimettere nel Ducato di Milano lo Sforza, che l'Imperatore vi aveva innanzi messo, e poi ne l'aveva deposto, essendo passato in Italia Giorgio Fraispergo con quattordici mila Tedeschi per andarne a Roma, ed essendo già sul Mantovano, parve al Sig. Giovanni e al Duca d'Urbino allora Condottiere de'Veneziani, senza indugiare più, serrargli il passo: ove appiccatasi la zuffa, mentre che il Sig. Giovanni con incredibile ardire e prodezza, fatta de'nimici grandissima strage, si andava ritirando dietro la riva del Mincio, gli colse sotto al ginocchio un colpo di moschetto, del quale in capo a dieci giorni si morì in Mantova. Furono i chirurgici sforzati a tagliargli la gamba, la quale tagliata, senza esser nè legato nè tenuto, volle un pezzo vedere e maneggiare con intrepido cuore. Morì, non avendo più che XXVII. anni, lasciato Cosimo, suo unico figliuolo, fanciullo di sette anni. E, se non gli fosse così per tempo stato tronco il filo della sua vita, avrebbe di sè lasciata ampissima materia di scrivere: e almeno non sarebbe stata così miseramente Roma, com'ella fu, saccheggiata dalle barbare nazioni, le quali, tolto di vita il Sig. Giovanni de' Medici, non trovarono chi più loro armato chiudesse il passo. Di due adunque così nobili Famiglie de'Medici e de'Salviati, e di sì valoroso padre nacque il Gran Duca Cosimo, nella patria

sua di Firenze l'anno del Signore MDXIX. a' XII. del mese di Giugno, intorno ad un'ora e due terzi di notte. Non fu il suo nascimento senza manifesti augurj del suo Principato. Imperciocchè dicono, che nato il fanciullo per allegrezza nel Mugello i suoi luoghi (cioè il Trebbio) fecero fuochi: il giogo dell'Alpi, e gli altri luoghi de'Medici su la montagna, quegli scoprendo da lungi, e non sapendo la cagione, li fececero grandi: la Romagna Fiorentina, veduti sì gran fuochi di verso Firenze, senza saper altro, fè maggior fuochi: Cesena, Faenza, Ravenna e tutta la Romagna del Papa, vedendo i Fiorentifar sì gran fuochi, pensando che Papa Leone, il quale era Fiorentino, avesse qualche grande allegrezza avuta, gli fece grandissimi. Sicchè dal Mugello insino a'lidi del mare Adriatico si fecer fuochi per cotal nascimento. Onde allora gran dir se ne fece. E mostrò la riuscita, che ciò non fosse a caso. Infin dalla fanciullezza si scoperse l'eccellenza della natura di Cosimo: perciocchè, oltre all'esser di corpo molto bello e di benigno e grazioso aspetto, e di complessione robusta, era di molto vivace ed acuto ingegno: il quale si aguzzò molto più poi nelle liti, che egli ebbe nella sua prima gioventù con Lorenzo di Pier Francesco de'Medici, da cui fu poscia ucciso il Duca Alessandro. Costui, aspirando ingiustamente a' beni del padre di Cosimo e dell'avolo, gli mosse lite(1), e gli diede da

(1) Fu in questa lite che Cosimo si affidò all'ajuto del Guicciardini peritissimo Dottor di Leggi, promettendogli di sposare una sua figlia, come vedremo più sotto.

fare non poco, sentendosi il Duca favorevole: il quale, per la strettissima amicizia, che aveva con Lorenzo, menava (secondo dicono) quanto più poteva in lungo la decisione di cotal piato; e ciò fu cagione, che Cosimo avesse a Lorenzo grandissimo odio, e divenisse suo capital nimico. Diede Cosimo nella fanciullezza un gran segno della sua costanza; fra le altre una fiata, che ritrovandosi egli in camera del Cardinal di Cortona a tempo che Papa Clemente gli aveva in governo dati Ippolito ed Alessandro de' Medici, (de' quai fu poi questi Duca di Firenze, e quegli Cardinale) allora giovanetti, ed essendovi alcun de' primi cittadini di Firenze, tra' quali si ragionava di cose di molta importanza, il Cardinale accortosi che da lui era stato ascoltato il tutto, a sè chiamatolo, si fece promettere, ch' ei, di quanto aveva in camera inteso, non ridirebbe nulla a nissuno. Perchè, tornatosi Cosimo a casa, e domandato dalla madre di che si fosse ragionato in camera del Cardinale, onde egli aveva detto venire, trovandosi egli sprovveduto, rispose che si era ragionato di cose, che non era a lui lecito di ridire: per le quali parole la madre, a cui tanto più crebbe la voglia di saperlo, fattagli instanza, or con lusinghe, ed or con minacce: ed egli nulla confessando, gli diede una guanciata: nè perciò gli potè mai altro cavar di bocca. Simile fu giudicato questo atto di Cosimo a quello del giovanetto Papirio Romano, il quale non volle alla madre ridire quel, che si era veramente deliberato in Senato. Crescendo adunque Cosimo,

s' andavano in lui avanzando le sopradette virtù, e scoprendosi una singolar prudenza nel procedere di lui. Le quali cose davano a' suoi da sperarne altamente, ed erano molto osservate da alcuni vecchi soldati di suo padre; i quali, vedendo lui di tutte le paterne virtù, non meno che de' beni della fortuna, rimaso erede, con disegno di promuoverlo, venuto ch' ei fosse in età, a più alto grado, che non fu il padre, con caldissime preghiere il domandarono alla madre: la quale, considerando la tenerezza degli anni del fanciullo, e l' essere suo unico figliuolo, non volle concedergliele altrimenti, ma l' attese ella con somma diligenza a governare ed educare, e fecegli apprendere primieramente la lingua Latina e Greca: ma egli molto maggior profitto fece nella Latina: onde in Latino soleva rispondere, divenuto poi Duca, alle Ambascerie, che gli venivan fatte in Latino, assai prontamente, ed anco alle persone forestiere non intendenti Italiano: e volentieri leggeva in quell' idioma diverse cose, ed istorie più che altro. Mentre dava opera Cosimo con ardore agli studj delle lettere, nuovo disturbo sopravvenne della guerra mossa a' Fiorentini da Papa Clemente, per la cacciata de' Medici di Firenze, non men pericolosa, che si fosse nella più tenera età di lui la crudel pestilenza, che fu in Firenze, e per tutta Italia: nel qual tempo alla madre convenne, con grandissimo pericolo e travaglio, camparlo non solo dalle mani de' nemici, ma anco dalla ferocità del morbo, e ricoverarsi in contado nelle sue possessioni.

Mossa dunque l'anno MDXXIX. la guerra a Firenze dal Pontefice e da Carlo Quinto Imperatore, per rimettervi i Medici, fattine esuli, fu la madre del Sig. Cosimo (che così se gli disse, e prima alquanto e dopo, che fu creato semplice Capo della Repubblica Fiorentina) fu, dico, sforzata partirsi di Firenze, per tema di non esser da'Fiorentini, male animati contra tutti i Medici, col fanciullo fatta prigione; e andossene al Trebbio, il quale è un loro molto onorevole palagio nel contado di Mugello, avvisandosi ivi dover esser sicura. E, come Signora benigna e gentile, in tutto quel tempo, che quivi stette, diede sempre molto umanamente ricetto a ciascuno del contado, il quale fuggendo le armi nimiche, vi ricoverasse, o solo, o con la famiglia, e con la roba insieme. Il che saputo, i Fiorentini dier segreta commissione al Sig. Oto da Montaguto lor Condottiere, ch'egli entrasse al Trebbio, e vedesse di prendere la Sig. Maria, e il Sig. Cosimo figliuolo; lei, per essere statica di Jacopo suo padre, il quale aveva grandissima autorità presso Papa Clemente; e lui, per assicurarsene. Ma, o fosse l'irrevocabil Fato, il quale aveva Cosimo destinato all'imperio di Toscana, ovvero l'animo grato, ed umano del Sig. Oto, a cui potette sovvenire del grado novellamente da lui conseguito sotto il Sig. Giovanni de'Medici padre del fanciullo, o pure il temere egli di non poter ciò fare così agevolmente inteso, che quella villa era guardata da buon numero di soldati vecchi, e dalle genti del contado (le quali sono tenute per for-

tissime ed affezionatissime alla Casa de'Medici) o altra cagione che si fosse, non v'andò altrimenti, preso altro camino; e poco dopo ciò saputo la Sig. Maria indi partì col fanciullo, e ritirossi in Imola e Forlì, ove dimorò la maggior parte del tempo, che durò quella guerra. Vogliono altri, che non si rimanesse il Sig. Oto di andarvi, ma ch'ei non vi giungesse a tempo; perciocchè la Sig. Maria, avvisata del tutto, quanto prima potè, scampò via. Io credo più tosto, ch'egli non vi gisse altrimenti, nè avesse mai avuto animo di andarvi, poichè come quegli, il quale aveva disubbidito a quello, che intorno a ciò gli era stato commesso, piuttosto, che per l'altra cagione, che pubblicamente si disse, fu poi messo in oscura prigione. Ma, tornando alla madre del Sig. Cosimo, dico che ella col fanciullo, dopo alcun tempo partita di Forlì, venne a Venezia. Ed appunto abitò più di un anno in Casa Cappello, nella contrada di S. Maria Mater Domini, nel rivo detto della Pergola, col Sig. Bartolommeo, il Cavaliere, padre della Serenissima Gran Duchessa presente (1), e coi fratelli, mentre viveva il padre. Il che fu quasi presagio di futura parentela tra'discendenti che dovesse seguire alla famigliarità di allora. Fu quivi il Sig. Cosimo da grandissimo pericolo della vita campato: perciocchè un dì giocando, e scherzando con alcuni fanciulli, cadde nel canale, ove, non sapendo egli ancora notare, ed

(1) Cioè della Bianca Cappello sposa del Gran Duca Francesco regnante mentre scriveva Aldo questa Vita.

essendovi profondo, facilmente era per annegarsi. Ma la Fortuna, non men potente in sublimare, che in abbassare, chi che sia, mostrò al Sig. Cosimo in questo punto principalmente quanto ella gli fosse favorevole ed amica; siccome mostrò poi nella sua più ferma età, quanto ella potesse con la virtù di lui accompagnata: perciocchè volle, ch' in questo caso si trovasse presente la Sig. Luisa d'Appiano sua cugina, allora fanciulletta, la quale se ne stava a guardare le loro fanciullesche prove. Costei vedutolo cadere, incontanente si fece alla riva, e lo prese pe' capelli, e sostennelo fino a tanto, che per di là si abbattè a passare un frate, il quale lo trasse poi fuora del tutto. A questo frate poscia il Sig. Cosimo essendo Duca, venutogli avanti, non mica dimenticato di un tanto beneficio da lui ricevuto, offerendosi di fargli qualunque grazia chiedesse, ed ei chiedendo alcuni privilegi per la sua Religione, di somma grazia glieli concedette. Dopo l'avvenuto caso non molto dimorò il Sig. Cosimo con la madre in Venezia, che gli convenne ire a Roma: ove si stè per alcun tempo presso Papa Clemente: il quale (conosciuto che ebbe la natura, e l'ingegno, e i modi del procedere del Sig. Cosimo, e scoperto in lui molto maggiore accortezza e vivacità di spirito, che non suol dare simile età, e che non parea convenirsi a giovanetto, il quale dovesse vivere in città sottoposta a uno della sua Famiglia, sebbene maggior di età di lui, nondimeno per altro inferiore, non essendo di legittimo matrimonio procreato, quale era Alessandro dei

Medici, figliuolo naturale di Lorenzo Duca di Urbino, il quale disegnava, finita la guerra di Firenze, far assoluto Signore di quella città) cominciò a sospettar, e a dubitare, che il Sig. Cosimo non venisse col tempo a recar qualche impedimento alla grandezza di lui: e per allora tornato il Sig. Cosimo in Firenze, gli fece intendere, che si spogliasse l'abito da soldato, ch'ei portava, e vestissesi il lucco, allora ed oggidì ancora usato da' cittadini in Firenze: il quale abito tien molto del grave; ed è molto proprio di persone riposate, e di animi mansueti. E ciò fece Clemente, non tanto credendo che il Sig. Cosimo, col cangiar l'abito cangiasse affatto natura e costume, ma che almeno verrebbe così a cessar parte di quella speranza, che col vestir da soldato aveva cominciato a suscitare, e tuttavia nudriva negli animi di alcuni vecchi soldati di suo padre; (i quali, bene osservando tutte le maniere del Sig. Cosimo, ed in lui scorgendo alto spirito e discreto consiglio, benchè in acerba età, avevano destato i loro pensieri ad alte imprese); e che anco avrebbe potuto facilmente Cosimo col tempo (massimamente poichè si fosse alquanto mitigato in lui dagli anni il fervore giovanile) sotto quell'abito moderare la natura, e accomodare i pensieri, e le voglie al governo d'un solo, conciosiachè si vegga alle volte, gli abiti avere occulta forza in sè di conformare in parte alla lor qualità gli animi di chi gli usa. Si sa che il Re di Francia, allor Francesco Primo, quando la madre del Sig. Cosimo andò in Francia, per accompagnare Caterina

de' Medici la Regina a marito, venendo a ragionamento con lei, fra le altre cose, le disse che per la buona memoria del Sig. Giovanni suo marito, il quale aveva fedelmente, ed in tempo che più di niuno altro richiedeva il suo valore, servita la Corona di Francia, ma più per le molte virtù del figlinolo, delle quali aveva inteso da molti, l'avrebbe voluto nella sua Corte con onestissime condizioni. Sì che i principj delle virtù del Sig. Cosimo, infin da' primi anni, fur sì chiari ed illustri, che diero da pensare al Sommo Pontefice, e da dire alla Maestà del Re di Francia. Ma il Sig. Cosimo ubbidì Clemente, e prese l'abito civile; il quale indi a' pochi mesi cangiò col bruno, ch' ei convenne vestirsi per la morte di esso Clemente, con la quale occasione ripiglio l'abito da soldato, ed attese a starsene in Firenze, ingegnandosi con ogni studio nelle sue azioni, e ne' suoi modi, di sgombrar l'animo del Duca d'ogni sospetto, che aver potesse di lui; e celando a più potere la grandezza dell'animo suo; ed in ogni occasione mostrandosi dipendente del Duca. Sotto il cui ducato attese il più del tempo alle lettere umane; e le poche ore che gli avanzavano, ad imparare di armeggiare, di cavalcare e di musica: in cui fece tal profitto che spesse volte fu con molta grazia sentito cantare e sonare. Dei diporti non fu alcuno che più gli piacesse della caccia, come altrove dirassi. Ma dopo non molto tempo, cioè l'anno MDXXXV, gli occorse di andare a Napoli col Duca Alessandro (da lui invitato) quando ivi si trovava l'Imperador Car-

lo Quinto, poco dopo, ch'ebbe presa la città di Tunisi. Perciocchè, finita la guerra di Firenze, furon molti de' più contrarj alla parte de' Medici dalla patria banditi, e quelli con molti altri particolari nimici del Duca Alessandro, congiunti insieme, erano andati all'Imperadore (il quale già eletto Arbitro tra Papa Clemente (1), capo

(1) « Era il Duca chiamato dall'Imperatore; lo accompagnarono molti de' primarj cittadini, fra i quali l'istorico Guicciardini, Lorenzo de' Medici suo futuro assassino, e Cosimo suo successore. Aveano i fuorusciti il favore di persone potenti appresso Cesare, e in specie del Marchese del Vasto, e di Ascanio Colonna. Credeano questi opera pia restituir la libertà ad una delle più nobili città d'Italia, piuttostochè tenerla in servitù di una persona oscura, di cui s'ignoravano con certezza fino i natali, e per cui tanti poveri gentiluomini erano erranti e privi di patria. I Cardinali fiorentini, e Filippo Strozzi ebbero delle conferenze con Cesare. Giunto il Duca Alessandro, si domandò ai fuorusciti che gli presentassero in scritto le loro doglianze. Jacopo Nardi prima della venuta del Duca l'avea esposte in un discorso a Cesare, discorso che fatto con debol voce da Jacopo già assai vecchio, in lingua non famigliarissima a Cesare, non fu probabilmente ben inteso; e a cui rispose con generali frasi, che alla venuta del Duca si farebbe giustizia. Dopo la venuta del Duca si moltiplicarono le memorie contro di lui, e le risposte in suo favore. Gli apponevano i Fiorentini le crudeltà, le libidini, dalle quali (asserivano) neppur le vergini sacre erano sicure, con altre accuse, molte delle quali, ancor supposte vere, erano piuttosto peccati privati che delitti pubblici. L'unico di questi, a cui non si trovava risposta, era la mancanza di fede, essendosi nel trattato di capitolazione stipulato, che dovesse restare in libertà Firenze, e la libertà s'era affatto distrutta; ma questa accusa dovea dirigersi più contro l'Imperatore, che l'avea voluto, che contro il Duca. Nel tempo che si trattavano questi affari, presentavano in Napoli uno strano e miserabile spettacolo i Fiorentini parte seguaci, parte inimici del Duca, che parenti in parenti scontrandosi per le strade, non si salutavano, anzi si minacciavano, e attaccavano delle risse. Benchè il favore di Cesare fosse pel Duca, tuttavia l'oro di Filippo Strozzi col quale avea guadagnato i cortigiani, tenne la sentenza an-

della famiglia de' Medici e la Repubblica di Firenze, aveva di quella creato Duca Alessandro) a mostrare all' Imperadore fra le altre cose, come essi ingiustissimamente fossero dalla loro patria cacciati, e continuamente perseguitati. Quivi dunque andato il Duca a giustificarsi delle accuse dategli, seco menò il Sig. Cosimo, e poco dopo se ne tornò insieme a Firenze. Là dove dimorati tutta la state dell' anno MDXXXVI. in fine di quella ne andarono pure insieme a Genova a visitare l' Imperadore, il quale, dopo l' impresa di Provenza infelicemente riuscitagli, se ne tornava in Ispagna. Quindi ritornati a Firenze, continuò il Sig. Cosimo i suoi studj infino alla morte del Duca Alessandro, il quale fu il verno seguente ucciso da Lorenzo (1) di Pier

« cor dubbiosa a segno che vi fu un momento in cui il Duca di-
« sperando del successo avea deliberato di ritirarsi di là; ciocchè
« Baccio Valori, suo nemico segreto, e finto confidente, lo con-
« sigliava a fare per rovinarlo; ma fu ritenuto da Francesco Guic-
« ciardini. Alfine l'Imperatore pronunziò la sentenza in favore
« del Duca, il quale fu dalla medesima obbligato a rimettere in
« Firenze gli esuli, a restituire i loro beni, ed obliare ogni ingiu-
« ria: invitando però questi a dichiararsi se accettavano il benefi-
« zio, e promettevano fedeltà al Duca. I fuorusciti vistisi delusi
« rifiutarono il benefizio, rispondendo in iscritto che non erano
« là venuti per domandare a Cesare con quali condizioni dovesse-
« ro servire al Duca, o ad impetrare da quello il perdono, ma
« perchè rendesse loro la libertà, che S. M. avea solennemente
« promesso nella capitolazione di conservare, e che i suoi esecu-
« tori aveano violata: onde vedendosi delusi nella speranza, non
« potean altro che attendere che S. M. meglio informata fosse per
« adempiere ai loro desiderj; essendo risoluti di vivere, e morir
« liberi. Questa generosa risposta fu applaudita per tutta l'Italia.

Pignotti, St. di Tosc. Lib. V. Cap. ultimo.

(1) Per intender bene la parentela che passava tra Cosimo e la linea Medicea, che gettò tanto splendore in Europa, è da risovve-

Francesco de' Medici in casa di esso Lorenzo, a' vi. di Gennaio (1). Per quel caso la città rimase in molta confusione, essendosene Lorenzo fuggito senza aver comunicato il fatto a persona (2). Era allora il Sig. Cosimo in Mugello a diporto con alcuni suoi compagni, e il dì seguente alla sera, che fu il Duca ucciso, che fu il giorno dell'Epifania, aveva loro fatta una bella caccia. Ora il Cardinal Cibo, parente de' Medici (essendo egli nato di una sorella di Leon X. il quale allora si ritrovava in Firenze, là dove era lungamente dimorato, ed abitava nel palazzo del Duca) subito che fu quasi certo della morte di Alessandro, il quale era stato da Lorenzo così morto lasciato rinchiuso nella istessa camera, in cui l'uccise, tenendo la cosa coperta, acciocchè non si levasse la città a romore, scrisse al Sig. Alessandro Vitelli, Capitano della guardia del Duca Alessandro, ed al Sig. Ridolfo Baglioni, che con la maggior prestezza, che potessero, del contado di Arezzo e di Cortona met-

nirsi, che Cosimo il vecchio detto *Padre della Patria*, ebbe un fratello, chiamato Lorenzo, che da questo nacque Pier Francesco, da Pier Francesco un altro Lorenzo, e un Giovanni: da Lorenzo un altro Pier Francesco, e da questi l'uccisore del Duca: da Giovanni poi nacque l'altro Giovanni famoso Capitano, detto delle Bande Nere, che fu padre di Cosimo I.

(1) Fu ucciso il Duca Alessandro, da Lorenzo e da un suo fidatissimo uomo chiamato Scoronconcolo. Il Varchi è lo storico che più d'ogni altro mostrasi informato dei minuti ragguagli di questo avvenimento, come colui, che avevalo udito dalla bocca stessa di quest'ultimo.

(2) Le cagioni di questa fuga possono vedersi nello scritto di Lorenzo stesso, intitolato *Apologia*, che fu per la prima volta pubblicato in Colonia dietro la Storia del Varchi.

tessero insieme più gente, che si potesse, e l'istesso a' Capitani delle fanterie descritte in Mugello, e che tutte le conducessero in Firenze. Per la qual cosa vedendo il Sig. Cosimo essere dal suo contado le fanterie con tanta prestezza nella città chiamate, subito imaginossi che fosse ivi nato alcun tumulto: ma poi, inteso che Lorenzo de' Medici l'ucciditore, correndo in poste, aveva passato l'Appennino, suspicò di peggio, dubitando che il Duca non fosse stato da Lorenzo o vero ucciso, o almen ferito, tanto più avendo egli inteso, che poco dopo due famigliari del Duca ancor essi in poste gli tenevano dietro. Ma non si assicurava egli a crederlo, vedendo non esserne dalla sua madre o da alcun altro suo stretto amico, come di cosa di somma importanza, ragguagliato: il che forse avveniva per essere le porte della città serrate, onde non poteva niuno uscire, che potesse sì tosto recargliene novelle. Ma ben poco dopo, cioè la sera del medesimo giorno, un contadino gli portò la certezza della morte, la qual dicono, che a Cosimo molto increscesse: percioechè ei grandemente amava il Duca: se non fu temperato già il suo dolore con l'allegrezza dell'essere stato l'autor di essa il suo nimico Lorenzo, il quale egli odiava per la cagione da noi di sopra detta. Ma egli, celando ogni sua passione, con quel più acconcio viso, che gli parve convenir al tempo, conferì subito il fatto con pochi suoi più cari e più fidati amici, e con loro consigliossi del modo, con che egli in questo caso governare si dovesse; e si prese partito

primieramente, che esso accompagnato da pochi ne andasse a Firenze, per dove essendo già in procinto di partire le fanterie di Mugello, e molti soldati vecchi di suo padre condottieri di quelle, confortandolo di venire, ed accompagnarsi con essi, per trovarvisi la sera istessa, con l'offerirsegli prontissimi d'ogni aiuto, quando egli aspirasse al Principato. Ringraziatili il Sig. Cosimo della loro cortese e pronta voglia, giudicando esser molto meglio l'andarvi senza guardia di persone armate, quando bene egli fosse deliberato di ambire apertamente quel grado, (dovendosi in tal caso la violenza riserbare per gli ultimi bisogni) differì l'andarvi insino alla mattina, e loro promise di trovarvisi al far del giorno. Ove giunto, con gli istessi panni, che portava di villa, senza esser ito prima a casa della madre, o altrove badato, andò in Palazzo dal Cardinale a dirgli, com'egli era tornato in Firenze per ritrovarsi presente all'esequie del Duca, ed anco per aiutare in tutto ciò che egli potesse, la patria allor vedova del suo Signore: perchè il Cardinale, abbracciatolo teneramente, il confortò a sperar bene, ed a dissimular la speranza, che egli aver potesse, del Principato. Ma non è cosa certa, se il Cardinale, sì come dimostrava di fuori, così con l'animo favorisse il Sig. Cosimo: perciocchè vogliono alcuni, che egli più inchinasse da prima al Sig. Giulio (1) figliuolo naturale del Duca A-

(1) Le stesse ragioni che fecero preferire Alessandro alla linea di Pier Francesco, avrebbero dovuto far preferir Giulio a Cosimo;

lessandro, e picciol fanciullo; anzi grandemente desiderasse che venisse egli creato Duca, sperandolo col mezzo del suo favore, e della Corte del Duca morto; benchè scorgesse per il Sig. Cosimo farsi più gagliarde pratiche, l'età atta a governare, le molte ed eccellenti doti dell'animo suo, degno di questo e di maggior Imperio, e l'essere egli legittimo del sangue dei Medici, e figliuolo di così glorioso Capitano. Dicono, che, quando il Sig. Cosimo entrò in Firenze e andò dal Cardinale, in compagnia di alcuni pochi suoi amici, e poi, da lui accommiatatosi, andò a casa dalla madre, ogni uno per strada se gli inchinava e lo salutava con quell'onore e riverenza, che a lor Signore si conveniva: tacito augurio in vero della dignità sperata: ed alcuni apertamente a'compagni lo mostravano a dito, soggiungendo esser quello il futuro successore di Alessandro, e vendicatore della sua morte. E dicesi, che alquanto accresceva al Sig. Cosimo la speranza di conseguire il Principato, il ricordarsi egli una volta che, guardandogli un Greco Indovino la mano, gli aveva predetto, com'egli aspettava una molto ricca eredità, benchè ei, trovandosi allora col Duca Alessandro, di ciò si ridesse, dicendo che, avanti che gli potesse scadere eredità grossa di parenti, bisognava morire di loro un numero grande: ma più certo stimava il presagio

ma Papa Clemente era morto, e cessata col cessar della sua tenerezza ogni ragione di anteporre i rampolli spurj di Casa Medici ai legittimi discendenti di essa. Possono tutte queste cose vedersi ampiamente nel Varchi.

delle stelle, osservate dal Matematico D. Basilio, il quale gli aveva la futura grandezza mostrata pel Capricorno, ch'egli aveva nell'ascendente con felicissimo aspetto guardato da' pianeti, come aveva avuto già Augusto, e novellamente Carlo Quinto. Ora, essendo il giorno venuti in casa alcuni suoi stretti parenti ed amici per visitarlo, ma più per sapere che animo egli avesse intorno al Principato, e confortandolo a pigliare animo ed a farne procaccio, aggiungendo che essi dal canto loro non mancherebbero di aiutarlo e favorirlo, e anco bisognando, di prender l'armi per lui: il Sig. Cosimo, benchè lieto, fra sè godendo della costoro prontezza e della favorevole loro volontà verso di lui, come quegli, che e dalla sua naturale accortezza e da' ricordi di alcuni pochi, con cui aveva comunicato il suo consiglio, era molto bene instrutto come portarsi dovesse, e che rispondere a chi gli avesse di ciò ragionato; mostrò di non molto curare la presente occasione, e di non pensare a che veniva da loro invitato, e loro rispose così: « Io, la Dio grazia, sono nato in Città nobilissima e di Famiglia orrevole, e non povero affatto: se io, come fia agevolmente, piglierò la lodevole strada, per cui caminò la buona memoria di mio padre, con tanto applauso e gloria, come voi sapete; e se, come sono suo erede nella nobiltà della famiglia, nella roba, ed in alcuna parte dell'animo e de' costumi; così m'ingegnerò di rassomigliarlo nelle sue magnanime e virtuose operazioni, confido di acquistarmi tanto, che non mi farà molto desiderare nè

la dignità, nè il comodo, che voi mi proponete; e so che per poco ch'io acquisti con questa via, mi sarà di maggior gloria quel poco, che questo molto non mi fia. E, se pure non vorrò attendere alle armi, ma risolverommi di vivere nella mia Città, confido che quando ella racquisti la sua libertà di prima, non sia per mancarmi in essa luogo onesto, onde io possa con le civili arti parimente ad alto grado pervenire: perchè, se può la mia città, con questa nuova occasione, in libertà ritornare, lascio giudicare a voi, quanto stia bene a me, ch'io, non contento di negarle il mio aiuto, tenti ancora di porla in maggior travaglio. Queste, ad altre parole del Sig. Cosimo tolsero quasi a tutti coloro la speranza, che avevan di lui conceputa: e molti mossero a sdegno, i quali dalla risposta misurando l'animo suo e la sua natura, con quella baldanza, che lor dava l'amicizia, e'l parentado, cominciarono a riprenderlo come d'animo vile e di basso spirito, e molto dalla natura di suo padre lontano: il quale non solo con intrepido cuore prendeva qualsivoglia partito, per duro e malagevole, che l'occasione gli mettesse avanti; ma, mancandogli materia di mostrare il suo valore, andava egli cercando le occasioni. E così, mal soddisfatti di lui, si partirno via. Doleva per certo al Sig. Cosimo, prima l'essere sforzato di avere un voler dentro nel petto, e con la bocca mostrarne un altro: e poi, di ricever da'suoi così agre riprensioni, e lasciar nell'animo loro concetto di sè, che non era in effetti: perciocchè egli non poteva in modo al-

cuno patire l'essere chiamato di prontezza di animo e di ardire al padre inferiore: ma forza gli era di soffrir ciò, convenendogli il tutto dissimulare: essendo la più dritta strada di conseguir quello, ch'ei desiderava, il mostrare di non desiderarlo. Perciocchè si avrebbe in tal guisa acquistati più facilmente gli animi di coloro, in potestà de' quali era di creare il nuovo Duca, o di rimettere la Città in libertà, ed i quali in somma avevano assoluta potestà di ordinare lo Stato di quella. Questi erano XLVIII. Cittadini, de' più qualificati, i quali col Principe avevano autorità suprema: ed erano in questo tempo quasi tutti di un volere, che la loro Repubblica, cancellato affatto il nome di Principe, e la regia potestà d'un solo, nel suo primiero stato ritornasse. Indegna cosa pareva loro che, rappresentatasi così buona occasione di trarsi di servitù, e tornare nella libertà di prima, tanto a loro più dolce, e più soave, quanto men ora aspettata, e più desiderata che mai, non la sapessero conoscere; e che, dove l'avean prima con tanti incommodi, e con tanto sangue difesa, ora, potendo sì facilmente, senza guerra e senza contesa riaverla, non solo mostrassero di non curarla, ma di loro spontanea volontà, col crear novo Principe, andassero a sottoporre il collo al duro giogo della servitù. L'uomo essere nato libero e di natura abborrire il servire altrui: niun tesoro esser sì grande con cui si debba la libertà cambiare: doversi ingegnare di lasciare così libera la patria a' suoi cari figliuoli, come essi l'avevano da' loro padri

ricevuta: un figliuolo, il quale non possa, o vero non voglia affaticarsi di accrescere il patrimonio e l'eredità lasciatagli da'suoi maggiori, non dovere almeno impicciolirla, o trascurarla sì, che miseramente perisca, e ne venga in potere altrui. Ma i principali della Città, cioè i più nobili ed i più appassionati, per la ancor viva memoria delle fresche ingiurie, che essi o i loro padri, e tutti dell'ordine loro avevano dalla plebe ricevute, allorchè la Città di Firenze si reggeva a popolo, la quale s'era troppo arditamente, e con ogni dispetto della nobiltà, ingerita nel governo della Repubblica, e come quella, la qual non avvezza a governare, ed avere maneggi sì grandi, era in breve stata cagione di tali inconvenienti, che si vedeva la lor Città condotta all'estremo pericolo della sua total rovina, ricordevoli dico di ciò, nè dimenticati delle vecchie insolenze usate negli antichi tempi dell'istessa plebe a'loro maggiori, ogni altro governo avrebbono voluto, che nella lor Città s'introducesse, da questo in fuori, dove interveniva la plebe. E, perchè quello d'un solo duro pareva a tutti, dopo molti discorsi, giudicarono, che la migliore risoluzione, intorno all'ordinare lo stato della loro Città, sarebbe quella, di fermarlo in modo, che, come necessarie alla salute e dignità pubblica, avesse in sè queste condizioni; cioè, che la forma del suo governo fosse, se non al tutto come prima almeno tale, che non avesse di nuovo a provocare le armi dell' invitto Imperadore Carlo Quinto; e che quando si disponesse di compar-

tire la potestà prima stata di un solo a molti, con tali leggi e ordini, compartir si dovesse, che al popolo non si lasciasse ragion nissuna di partecipare in essa: acciocchè esso, fuor chiuso del governo della Repubblica, se ne ritornasse a quelli esercizj, ne'quali egli era nato ed allevato, e s'avvezzasse di portar ai grandi il dovuto rispetto e riverenza: talchè altro non era il lor parere, se non che dell'istessa Famiglia si creasse un Capo alla Repubblica, di mediocre potenza, il quale ubbidisse alle leggi ed agli ordini antichi della lor Città, e nelle cose più importanti si consigliasse co'principali di quella. Tra questi erano, M. Francesco Guicciardini, Matteo Strozzi, Francesco Vettori e Roberto Acciaiuoli; i quali, essendo di grande autorità nella Repubblica, per essere eglino sempre stati adoperati in affari di somma importanza, e per li prudenti loro consigli, co'quali le avevano recato in molte occasioni non picciolo giovamento, facilmente tirarono alla loro divozione gli altri principali della nobilità, e fecero tosto chiamare i XLVIII. a Consiglio. Ragunossi il Consiglio nel Palazzo del Duca Alessandro, e ciò per rispetto del Cardinale ivi alloggiato, il quale doveva intervenirvi. In tanto il Sig. Alessandro Vitelli, il quale, come dicemmo, insieme col Sig. Ridolfo Baglioni, incontanente, che la morte del Duca si scoperse dal Cardinale fu chiamato a Firenze, e comandato che venisse con la maggior prestezza che possibil fosse, e seco menasse quel maggior numero de'soldati, che potesse, essendo giunto a Firenze con

grosso numero di gente armata, ragunato che fu il Senato nel Palazzo de' Medici, favorendo apertamente il Sig. Cosimo, subito ebbe ivi condotta la sua schiera, e dispartiti ivi intorno, e nella strada di fuora, i suoi soldati, s'era messo alla guardia del Palazzo, mentre durasse il Consiglio. Di cui saputo alquanto prima il Sig. Cosimo, quando tempo gli parve di andare dal Cardinale, e farsi vedere con alcuni suoi fautori e partigiani, avanti che si desse principio a quella deliberazione, di fermar lo Stato, chiese comiato dalla madre, volendo di casa uscire. La quale, come donna, e madre di un sol figliuolo, non s'era mai contentata, che il Sig. Cosimo praticasse per ottener questo grado: e più e più volte, ora con preghiere, ed ora con minaccie aveva cercato di ritrarlo dall'impresa; ma ora, vedendolo apparecchiato per andar fuori, chiamatolo nella più secreta camera delle sue stanze, in tal guisa gli parlò: « Unico figliuol mio, a me sopra ogn'altra cosa carissimo, e sola mia speranza, se tu poca cura hai della tua vita, mentre, tirato dalla speranza di esser Signore di coloro, a cui nascesti eguale, ed i quali nulla sdegnan tanto, quanto l'aver un sol Signore, e Signor poi, che sia nella lor Città nato soggetto alle istesse lor leggi, ti metti a così gran pericolo della tua salute, vengati pietà almeno della mia vita, ti prego. Questa mia vita dalla tua dipende. Sicchè, qualora ti metti a rischio della tua, fa ragione, che due vite metti in pericolo, e non una sola. L'una delle quali doveresti certo ama-

re, quanto ogni uno è tenuto d'amare se stesso; l'altra, la quale è la mia, di cui la tua nacque, non meno dei aver cara di te stesso: massimamente rammentandoti, quanto io abbia patito dopo l'immatura morte dell'infelice tuo padre, per tuo solo scampo; perchè considerar dei, che io non ti abbia tanto vigilato, ora nascondendoti a' nimici del tuo sangue, ed ora alla mortifera pestilenza, con mio grave periglio, acciò che tu, quando io coglier doveva alcun frutto delle mie fatiche, e cangiare il duolo in allegrezza, mi recassi, in vece di riso, cagion di perpetuo pianto, per finire innanzi tempo l'infelice mia vita; come son certa, (così mi faccia Iddio rimaner bugiarda) che tu farai, se in questo tuo giovanile, e sfrenato ardire anderai la fortuna tentando: la quale, con l'atroce e miserabil caso del Duca Alessandro, novellamente ha voluto mostrare; prima, quanto ella è poco favorevole, anzi nimica ed infesta, a chiunque, oppressa la libertà di questa patria, la voglia sottoporre col divenirne assoluto Signore, e poi, quanto poco sia propizia alla Famiglia de' Medici particolarmente, i cui tempi chi sente raccontare, o legge nell'istorie, come tu sai, poco altro ode ricordare, che esilj, cacciate ed ammonizioni (1) avvenute in persona di essi, e congiure fatte contra i più chiari, e riputati di loro; e comprende, che la Fortuna non sì tosto ha lor mostrato il viso, che gli ha

(1) Si chiamava Ammonizione l'esclusione che davasi dai pubblici ufizj.

volto le spalle. Sicchè, posto che tu, senza effusione di sangue, e senza alcuna renitenza dei primi della Città, come vedi, partita, ottenga questo grado, sovvenendoti delle spesse mutazioni della invidiosa Fortuna, con che animo succederai al governo di un popolo, il quale ha tanti e tanti anni mantenuta la sua libertà? l'amor di cui è così vivo, e radicato ne' cuori de' Fiorentini, che spegnere in loro non si può, se non con la lor vita insieme; anzi è tale, che essi in ogni, benchè minima occasione non curano di ricomperarla con la lor propria morte? e come ti darà il cuore di sedere in quel luogo, il quale è ancor macchiato e caldo del sangue sparso dell'antecessor tuo, morto non tanto per gl' ingiusti suoi portamenti, o per le tiranniche sue maniere, quanto per esser egli in possesso di quel tanto, a che tu aspiri, e acciò che niuno altro per l'avvenire ardisca nè anco di pensare a quel che tu cerchi di conseguire? e morto poi da chi? da uno, a cui egli, per essergli di sangue congiunto, pareva, che meritamente confidasse la sua persona più, che a niun altro, com'ei faceva. Or che dunque aspet va egli da tanti e tanti, i quali non eran suoi parenti, nè amici, anzi capitali nimici? Ma, ponghiamo, che tu facilmente ottenga, e sicuramente goda per lungo tempo, quel tanto, che brami; non vedi, che tu fai contra ai precetti degli uomini savi, i quali, secondo ho sentito alcuna volta a persone dotte discorrere, comandano, che sempre di due partiti, l'uno utile ma non onesto, e l'altro onesto ma non

utile, ci appigliamo oll'onesto, e l'utile lasciamo: dove, mentre tu aspiri a tanto Imperio, e alla tua Patria servitù minacci, guardi più alla utilità tua, che all'onestà? degenerando in ciò da' tuoi maggiori, e massimamente da M. Veri, il quale pregato non che invitato a prendere il governo di questa Repubblica, da quelli che il potevano a lui dare e mantenervelo, più tosto elesse di vivere privato per la comune libertà, e amato da' buoni, e temuto da nissuno, che in alto grado, e in somma potenza odiato, e così temuto da' buoni, come da' cattivi. Lascia, Cosimo, per Dio, lascia questa impresa, se le predette ragioni vaglion punto; e, se elle non ti muovono, muovanti, figliuol mio, queste mie lagrime, le quali, come tu vedi, in tanta copia verso da questi occhi, non di altro da pochi anni in qua, che di lagrime albergo e ricetto. E, se nè anco queste han forza di muoverti; a te rivolta, sommo Iddio solo provveditor delle cose future, ti priego, che a Cosimo quel tanto metta in cuore di fare, che sa essere la tua Maestà per nostro meglio, e della nostra città e del nostro Stato». Alle quali parole il Sig. Cosimo così rispose: „ Se io credessi, mia Madre, che quanto io fo per giungere a quel grado, nel quale sì come voi vedete, la Fortuna mi chiama, fosse secondo il vostro dire, un mettere a manifesto pericolo la mia e la vostra vita insieme: e per gli altri rispetti che voi dite, mi dovesse costar questo grado sì caro, (il che non sarebbe altrimenti preporre l'utile all'onesto, ma più tosto il dannoso e vituperevole all'one-

sto ed all'utile insieme, cosa d'uom pazzo ed insensato) non solo io punto di far ciò non penserei, ma come affezionatissimo della mia città, con consiglio, con preghiere, con minaccie e con ogni mia forza, e finalmente col mettere a rischio la mia propria vita, mi opporrei a chiunque vedesi ingegnarsi con esecrabile ardire di mandar ad effetto così scellerato pensiero. Ma io non solo ciò non credo, ma consapevole a me stesso del fine, per cui mi sono posto a tanta impresa, tutto il contrario di ciò, che voi detto avete, son quasi certo dovermène avvenire. Gran forza ha in sè la diritta mente e la buona volontà dell'uomo. Con queste siccome si è veduto difficilissime imprese essere state felicemente condotte a fine; così esse mancando, in lor vece negli animi umani albergando perversa mente e rea volontà, si è veduto facilissime cose rendersi malagevolissime ad essere eseguite; e così mi faccia lieto Iddio d'ogni sperato bene, come io sono più da onesto, che da utile fine spronato a quello, onde voi cercate ritrarmi. Crederò bene, che a quelli, i quali sono da pazzo amore di finta libertà, anzi di sfrenata licenza, abbagliati, (come avvenir suole a più d'uno che ferventemente s'innamora, ch'ei suole stimar bello eziandio quello, che è in sè brutto, e difforme) il governo d'un solo parrà tirannide, per buono e giusto ch'ei sia; e quel governo popolare al quale era aperta la strada ad ognuno del popolo, e a ciascun dell'ultima feccia di questa città, benchè inesperto e indegno di comandare altrui, parrà essere

quella vera libertà tanto da' buoni desiderata, e apprezzata, come se vera libertà fosse, il potere ciascuno dar luogo a'suoi disonesti appetiti, facendosi lecito ogni cosa, e l'avere risguardo al suo più che al comune interesse; e non fosse più tosto, il vivere ciascuno soggetto alle leggi, e sicuro di non ricevere, nè di far torto altrui senza aspettare in altri e in se stesso, il dovuto castigo, e il guardarsi di non cercar mai del comune danno far suo profitto. Credo anche, che molti stimeranno, che io, mosso da quella scellerata sentenza, che se pure a violar s'hanno le leggi della giustizia, per cagione d'Imperio ciò sta bene di fare, ma per altro non si conviene da lei partire; con ingiusti mezzi, e con la violenza m'abbia ad ingegnare di asseguire quel, che per ragione a me scade, e con tiranniche maniere me l'abbia a mantenere. Ma quanto chi ciò crede, s'inganni, spero nel Signore, da cui riconoscerò questo, e ogni altro bene, di farlo molto più chiaro con fatti che non saprei con parole, allor, che io avrò con le forze congiunto il volere: imperciocchè tale disegno, che esser debba la forma e il modo, del mio governo, che siano i giudiciosi amatori della vera libertà sforzati a dire, sotto il mio reggimento la Repubblica esser divenuta libera, e sotto il popolaresco, di pochi anni mancato, avere a molti indegni miseramente servito: i quali sì come confesseranno, lei a quel tempo essere stata forte travagliata dalle civili discordie, così non più la vedranno partita, ma rappacificata e unita, godersi in tran-

quillo e quieto stato: parimente confesseranno, allora essere stata in incontinuo timore di non essere dalle armi di potente nimico forestiero oppressa, o almeno acerbamente combattuta: così per l'avvenire concederanno, che sia per essere del tutto libera di tal paura; e allora avere a molti tiranni servita, e ora dovere avere un sol Padre e Signore, di tanto maggiore aspettazione, che quei non erano stati quanto egli, nato di nobilissima Famiglia, la quale ha prodotti eccellentissimi uomini, così armati, come disarmati e degni d'alti Imperj, così per l'occulta virtù dello spirito, che indi trae, come per lo stimolo, ch'ei sentirà più pungente, quanto più anderà crescendo, della gloria dei maggiori, non potrà alla sua città procacciare altro, che utile ed onore; dove molti di quegli, vilmente nati, ed in vili e sordidi esercizj allevati ed ammaestrati, non potevano più altamente locare i loro bassi pensieri di que' vili oggetti, che essi avevano tutto il giorno avanti agli occhi. E se io sapessi, che la nostra Repubblica fosse per mai mutarsi in uno stato migliore, con l'alterare alquanto la forma del suo pristino governo; il che sarebbe allor quando più non avesse tanta parte, quanto ebbe gli anni a dietro, nel maneggio di quella, la plebe ed il popolo minuto, ma governassero i più nobili e più degni Cittadini, nati a governare e commandare altrui; siami Iddio testimonio, che io benchè pregato, come fu M. Veri di prenderne solo il governo, non lo prenderei. Ma, ritrovandosi le cose in tai termini, che non conti-

novando la Signoria d' un solo, col darsi un successore ad Alessandro, ma ritornando la Republica nel pristino suo stato pieno di confusione e di garbugli, e di private simultà e dissensioni tra grandi e la plebe, impossibil fia che la nostra città non vegghi in breve tempo il fine della sua grandezza, e della vita insieme, come han vedute tutte le Repubbliche del Mondo infino alla nostra età, di cui si abbia memoria alcuna; le quali per le istesse cagioni han precipitato; e non diventi finalmente serva di alcuno altro Gualtieri (1). Perchè non volete voi, ch'ei mi dia il cuore di procacciarmi, o, per meglio dire, di accettare quando egli mi sia offerto da chi ne può liberamente disporre, quell'onore, che con tanto sudore e con tanto sangue sparso, fu conquistato ad Alessandro? Il quale se, come per altro fu di vivace e pronto ingegno e di raro giudizio, così fosse egli stato più discreto, e più considerato, ed avesse fatto ragione, ch'egli, essendo stato creato assoluto Signore della Repubblica di Firenze, usa a vivere in libertà, cavalcasse un destriero indomito e feroce, il quale, non avendosi ancora sentito premere il dorso da altro cavalcatore, oltre all'aver di bisogno di più stretto freno, richiedea più circonspetta e più vigilante persona, non avrebbe ei sì tosto, e sì miseramente finiti i suoi giorni. Dopo la cui morte la Republica è a sì grande scompiglio, che più non può durare,

(1) Duca d'Atene, divenuto tiranno di Firenze. Vedansi gl'Istorici.

se ella non si rimette nelle mani d'un solo. Stando dunque le cose come voi vedete, avvengamene quel che può, peggio non mi avverrà mai, che lasciare l'incominciata impresa; non solo perchè io lascio una occasione di illustrare Casa nostra al pari delle più chiare e nobili; ma perchè, voltandomi del mio parere, da chiunque intenderà, che io abbia così agevolmente mutato consiglio, sarò biasimato, e tenuto di vile animo e da poco; ed indegno figliuolo del magnanimo Giovanni, il quale ad altro non aspirò mai, che ad illustri ed ardue imprese. Per queste, ed altre parole, che il Sig. Cosimo disse, parve che alquanto restasse la madre appagata (1). Ed egli, incontanente partito di casa, ne andò al Cardinale: il quale, trovatolo insieme con molti di quei, che intervenir doveano al futuro Consiglio, salutò insieme con gli altri modestamente, e con grande tranquillità di volto, dissimulando con arte il desiderio del Principato. Sì che, cominciatosi a deliberare intorno a

(1) Della più parte delle umane intraprese, e di quelle in ispecie della politica e della guerra, si giudica dal successo. Se i Fuorusciti, che sì mal capitarono a Montemurlo (come di sotto si vedrà) avessero senza troppa fretta spinti insieme tutti gli uomini armati avevano raccolti, comandati da un Capitano di tanto valore quanto poi si mostrò lo Strozzi al servizio di Francia, i consigli della madre di Cosimo si ammirerebbero come gli alti sensi di una madre Romana. Non già che Firenze potesse mai tornare in libertà (troppa era la corruzione, e il desiderio di vendetta in coloro, che maneggiavano la somma delle cose, e troppo grande la preponderanza delle armi Spagnuole in Italia) ma potea venirne danno alla persona di Cosimo, e la fazione dello Strozzi, potente di danaro, d'alleanze e di talenti, avere il di sopra in Toscana; come poco mancò che non l'avesse quando i Fuorusciti ricorsero in Napoli a Carlo V. contro le tirannidi del Duca Alessandro.

ciò, ed egli essendosi per ordine del Cardinale ritirato fuori in una loggia del Palagio a passeggiare, mentre il Consiglio durasse; la maggior parte de' XLVIII. niente suspicando della volontà di lui, nè della intendenza co' suoi amici e fautori, cominciò primieramente a trattare di restituire alla Repubblica le sue antiche Leggi, i suoi Magistrati ed il suo Gonfaloniere, e tutta la sua primiera forma, in cui si vedeva la immagine della libertà scolpita; onde il Cardinale, vedendo la disposizione dell'animo della maggior parte de' Senatori contraria al suo disegno di creare un solo successore al Duca morto, rompendo il silenzio, primieramente cominciò ad esagerar la crudeltà dell' eccesso fatto nella persona di Alessandro; poi, il pericolo in cui, vacando la sedia del Duca, si ritrovava la Città; appresso i disordini, che sarebbero necessariamente seguiti, se, rompendo i capitoli della promessa fatta alla maestà di Cesare, avessero mutata la forma del governo: con ciò fosse cosa che, avendo essi già, di lor volontà, secondo le domande di Cesare, ceduto il Principato della loro Repubblica alla Famiglia de' Medici, ed essendo questa loro volontà con pubblici atti, ed in iscritture autentiche, stata dichiarata al presente, di lor fede mancando, senza alcun fallo provocherebbero di nuovo le potentissime armi di Cesare, tanto più formidabili, che non furono nella guerra passata, quanto ora più giustamente gli verrebbero mosse: ultimamente egli mostrò, qual fosse il successore, cioè, di sangue il più propinquo ad

Alessandro, (morto senza legittima prole) nominando il Sig. Cosimo: perciocchè, dopo Lorenzo l'uccisore, (1) di maggior età era egli, e secondo cugino del detto Lorenzo, a cui toccava la maggioranza nel governo e nella famiglia; e commendollo come figliuolo del Sig. Giovanni chiarissimo alla sua età nell'arte militare; e come giovane di grandissima espettazione, e di tanta modestia, che egli in tutti i più gravi negozj, non determinerebbe nulla senza il loro consiglio, e comunicherebbe l'autorità, e la potestà sua con loro in tal guisa, ch'ei sarebbe più tosto loro compagno nel carico e nella dignità, che Signore. Le quali parole intese, i Senatori cominciarono fra loro a ragionare tacitamente, ed a deliberare intorno a questo partito con gran freddezza; mettendo a campo alcune difficoltà. E Palla Rucellai, più arditamente di niun altro, si oppose al partito, lasciandosi intendere, che egli non voleva nè Principe nè Duca; e, per qualsivoglia grave pericolo, che gli fosse proposto, non s'indurrebbe mai ad approvare tale deliberazione. Il Canigiano era di parere, che, dovendosi far nuovo capo, si facesse come figliuolo del Duca Alessandro, benchè non legittimo, il Sig. Giulio. Ma Francesco Vettori, avendo prima fatto tacere il Rucellai, dicendogli, che ei del suo voto a suo modo disponesse, poichè niuno l'impediva: ma

(1) Egli aveva un fratello, che ignaro e innocente di quanto aveva operato Lorenzo, era il vero legittimo erede della potenza e grandezza di Casa Medici. Ma per suo meglio fu consigliato in appresso a darsi allo stato ecclesiastico, come in fatti fece.

che usasse più modestia, nè si muovesse del suo luogo; si voltò al Canigiano, riprendendo il parer suo, poichè ei voleva, che si preponesse un fanciullo (della cui riuscita, cagion della sua tenera età, non si poteva ancora far giudicio alcuno, e fanciullo poi non legittimo della Famiglia de'Medici) ad un Giovane di grande speranza, e nelle virtù oggimai maturo, atto al governo, ed in età da poter menar moglie. Il Guicciardini ancora, conformandosi al parer del Vettori, in favor di Cosimo disse, che egli non sopporterebbe mai che la Repubblica un'altra volta tornasse alle mani de'Ciompi, (è Ciompi vocabolo antico Fiorentino e significa uomini di vilissima condizione e forfanti) e che a perpetua infamia de'nobili occupasse il governo della loro Repubblica un altro simile a Michele di Lando, pettinatore di lana: e che egli, vedendo la sua Patria non potere altrimenti mantenersi nello stato, in cui si ritrovava, sotto altra sorte di governo, che di un sol capo, il quale, consultandosi con i più nobili della città, tenesse in freno il popolo e la plebe, era di parere, che si creasse un solo moderatore e governatore, da cui dipendesser tutti gli altri magistrati: al qual voto avendo egli, con la sua autorità, la quale era grandissima, tirati alcuni de' principali Senatori, si ritirò in una camera vicina con Roberto Acciaiuoli, Francesco Vettori e M. Matteo Niccolini Giureconsulto, per mettere in iscrittura le condizioni, alle quali il novello Principe dovesse essere obbligato (1).

(1) Quello, che mostra il dritto senso degli uomini d'ingegno giudicar sempre meglio delle cose di ogni solenne politico, quan-

Voleva il Guicciardino, che la potestà del Principe fosse da certe leggi limitata, e che il nome di Duca si cancellasse affatto, come cosa odiosa in città libera, ed all'Imperadore poco grata, il quale non aveva ardito mai di chiamar Duca il suo genero Alessandro, benchè per lui tale titolo non gli fosse mai stato domandato da Papa Clemente; il quale si contentò solo, che il dominio di quella Repubblica ritornasse nella sua Famiglia: e ciò propose il Guicciardino, non tanto per odio del titolo, quanto per tema, che sopra questo nome di Duca non nascesse disparere fra loro, e fosse rimesso poi all'Imperadore, il quale, con manifesto pregiudicio della città, la quale, essendo libera, aveva ella autorità di darlo a chi ne doveva esser capo, si usurpasse questa ragione. Oltre a ciò, volle che si facessero le Capitolazioni, in cui si contenesse, con quali condizioni offerire si dovesse al Sig. Cosimo il Principato. E furono: « Che il Sig. Cosimo in buon punto avrebbe il primo luogo nella Repubblica, e che con più modesto tito-

tunque versato negli affari, e pratico de' negozj civili, è quanto ci narra Benvenuto Cellini. « Venne a me a bottega quello de' Bettini . . . . . e mi disse come Cosimo de' Medici figliuolo del Sig. « Giovanni era fatto Duca; ma ch' egli era fatto con certe condi- « zioni, le quali l'avrebbon tenuto ch' egli non avesse potuto svo- « lazzare a suo modo. Allora toccò a me ridermi di loro, e dissi: « codesti uomini di Firenze hanno messo un giovane sopra un ma- « raviglioso cavallo, poi gli hanno messo gli sproni, e datogli la « briglia in mano in sua libertà, e messolo sopra un bellissimo cam- « po, dove sono fiori e frutti, e moltissime delizie; poi gli hanno « detto ch' egli non passi certi contrassegnati termini: or ditemi « voi: chi è quello, che tener lo possa, quand' egli passar li voglia? » *Vita*, anno 1537 E in vero che ciò non cadesse in animo del Guicciardini almeno e del Vettori, versatissimi nella cognizione degli uomini, e degli affari, è cosa quasi incredibile.

lo si chiamerebbe Capo di quella, non Duca. Che non lascerebbe, in sua assenza nella città Luogotenente, il quale non fosse Cittadino (1): e ciò, perchè i nobili si recavano a sdegno l'avere in quel carico persone forestiere, come avevano avuto per lo passato. Che si contenterebbe ogn'anno per il suo piatto avere dodici mila ducati, poichè più non ne potrebbe la Repubblica pagare senza gravarsi troppo, sì come avea provato sotto il Duca Alessandro, il quale per ordinario n'aveva voluto ogn'anno diciotto mila. Mentre che questi Capitoli si andavano distendendo, ed eran portati intorno intorno a tutti i XLVIII. per esaminargli, e dir di ciascuno il lor parere, fu in un subito sentito un gran romore nella strada vicina, e grida di soldati, i quali eran per contesa di leggier cosa venuti alle mani. Era lo strepito dell'armi sì grande, che mise spavento negli animi de'Senatori: ai quali non pareva gran fatto, che o il Vitelli, per vendicar forse la morte di suo padre, ucciso in Firenze, spingesse i soldati a tagliare a pezzi il Consiglio, e saccheggiare il Palagio, e la Città, o che i soldati istessi, di natura insolenti e avidi di preda, facessero alcuna novità; tanto più, che in quella lor zuffa si sentì, vicino alla porta della sala, ove si faceva il Consiglio, una voce confortare i Senatori a deliberar presto, se non volevano che i soldati del Vitelli gli facessero qualche strano giuoco. Così, cacciata via ogni freddezza, in poco d'ora si risol-

(1) Ma obliarono di convenire che forestiere non fosse il Capo della Milizia; sicchè appena gli furono cedute le fortezze da Carlo V. Cosimo vi pose a guardia due Capitani Spagnuoli.

verono, di fare il Sig. Cosimo lor capo: e, fattolo venire nella loro presenza, l'accettarono per Signore. Ed egli, ringraziatili della elezion di lui fatta, e promessogli di dovere in ogni cosa governarsi col lor consiglio, e di regger quello Stato con quella giustizia, e con quella moderanza, che a vero, e Cristiano Principe si richiedeva, fu fatto sedere in una Sedia, prima quivi apprestata, e fatto con giuramento promettere l'osservanza delle leggi, e degli ordini della Città, e di procacciare con ogni suo potere la conservazione e il ben esser di quella. E fu incontanente aperto il Palagio, e gridato il suo nome per tutta la Città ad alte voci: e da'soldati, mescolati con molti altri del popolo, saccheggiata la sua casa. Ciò fu il IX. di Gennaio, l'anno MDXXXVI. secondo lo stil Fiorentino, e secondo l'uso di Roma MDXXXVII. cioè il quarto giorno dopo la morte del Duca Alessandro. Ora il Cardinal Cibo, come affezionatissimo alla famiglia de'Medici, per le ragioni dell'amicizia, e della consanguinità, che detto abbiamo, avea pregato il Sig. Cosimo, poco innanzi, ch'ei fosse eletto Principe, che se egli pervenisse a quel grado, non si dipartisse mai dall'amicizia, e divozione di Cesare: che severamente vendicasse la morte del Duca Alessandro; ed avesse in protezione i due figliuoli naturali di lui, Giulio e Giulia, rimasi pupilli; ed esortollo, che nel governare si portasse talmente, ch'ei, nè per amore, nè per odio, nè per timore, o interesse, e finalmente per niuno umano rispetto, s'inducesse a far torto a niuno de'suoi soggetti. Tut-

te le quali cose furono dal Sig. Cosimo con gran diligenza osservate; perciocchè egli si mantenne nella divozione di Cesare con tanta costanza, e governò con tanta giustizia, quante si vedranno nel progresso della sua Vita: i due figliuoli del Duca Alessandro fece nobilmente, e con sommo studio allevare ed educare: e, pervenuti in età, maritolli altamente, come al lor grado si conveniva. Lorenzo l'uccisore perseguitò grandemente, avendolo prima fatto dal Senato dichiarar ribello della Patria, abbatter parte della sua casa, e confiscare i beni, ed avendo ordinato sette mila scudi di taglia per chi l'ammazzasse: inteso poi, che di Venezia era fuggito in Francia, trattò di farlo ivi pigliare, il che egli saputo, fu forzatô, così comandandogli il Re medesimo sotto pena della vita, partirsene; e, andato in Constantinopoli (dove pensava di essere sicuro) ed inteso che Solimano cercava di farlo prendere per mandarlo a Firenze, siccome aveva fatto il suo avolo Baiazet del Bandini, uccisore di Giuliano, fratello di Lorenzo il Magnifico, se ne venne a Venezia. Là dove alcuni anni dopo fu ucciso da due Volterrani, già stati della guardia del Duca Alessandro (1).

(1) Ecco com'è narrato il fatto dal Mecatti: « In questi tempi (1547) Lorenzino de' Medici, essendo stato in Costantinopoli e in Francia, si assicurò in Venezia, dove viveva con grandissima cautela, e circospezione. Pierfilippo Pandolfini, Ambasciatore del Duca Cosimo presso quella Repubblica, gli tenne dietro molto tempo, per levarlo dal mondo: sperando di far cosa grata al suo padrone: e per ciò fare si valse d'un plebeo chiamato Bebo, e di Ceccolino da Bibbiena. Questi dopo di essersi affezionati con Lorenzino, mostrandogli ossequio e dipendenza, finalmente una mattina l'appostarono, e Bebo gli menò con un pugnale due colpi, uno sul capo l'altro sul viso, pe' quali caduto a terra, mentre

Preso adunque il governo, cominciò a reggerlo con molta prudenza, secondando in gran parte i consigli di quei cittadini, da'quali era stato a quel grado eletto (1). E primieramente confermò, quanto allor potè, la sua Città, per sì grave accidente, della morte di Alessandro, come dicemmo, tutta commossa e desta a nuovi disegni. Nè meno essendo in molte Città dello Stato sollevati gli animi de'sudditi a cose nuove, ed a sedizioni, ordinò a tutti i Governatori, e Maestrati, che attendessero a governare, e render ragione a ciascuno con animo riposato; dicendo, non essere altra mutazione seguita, che della persona del Principe; il governo, senza punto d'alterazione, esser l'istesso di prima. Nel principio del quale nondimeno ebbe

che Alessandro Soderini suo zio, il quale non lasciava mai solo il nipote sfodera la spada contra Bebo, Ceccolino gli fu a ridosso, e gli menò più stoccate, sicchè Bebo ebbe tempo di finir d'ammazzar Lorenzino, essendo appena Maria di Tommaso Soderini sua madre venuta a tempo a serrargli gli occhi. Il Soderini morì anch'esso di lì a pochi giorni; non perchè le ferite fossero mortali ma perchè i pugnali erano avvelenati. Gli uccisori fuggirono in casa dell'Ambasciatore Imperiale, da cui furono salvati, e messi in sicuro, e non avendo voluto dal Duca Cosimo accettar la taglia furono da lui provvisionati di trecento scudi l'anno per ciascheduno, onorandoli del grado di Capitani ».

(1) Otto furono i Consiglieri da lui scelti in principio, Francesco Guicciardini, Matteo Niccolini, Roberto Acciaioli, Matteo Strozzi, Francesco Vettori, Giuliano Capponi, Jacopo Gianfigliazzi, e Raffaello Medici. *Varchi*, L. 15. *Segni*, C. 8. Il Mecatti aggiunge: « Non è dubbio che Cosimo ebbe il Principato per o« pera particolarmente del Guicciardini, il quale quantunque di« fendesse il suo cieco trasporto con dire, d'aver fatto ciò, affin« chè l'Imperatore non acquistasse ragione alcuna sulla libertà di « Firenze; tuttavia fu mosso dal proprio interesse, perchè poco « prima aveva il Guicciardini conchiuso parentado con Cosimo, « dandogli una sua figliuola per moglie, e già si era fatta la scrit« ta, e solo si aspettava che tornasse di villa »,

molti travagli, e da'suoi, e da altri. Aveva la guardia di Firenze, come soldato, il Sig. Alessandro Vitelli, il quale, quando avvenne la morte del Duca Alessandro, era a casa sua a Città di Castello; e, chiamato in Firenze, vedendo il Principe novello, al quale si conveniva il possesso delle Fortezze, ancora non così ben fermo, con arte ingannando colui, al quale il Duca Alessandro l'aveva creduta, (era questi il Capitan Paol Antonio da Parma, più fedele, che pratico, in quel governo) ne prese co' suoi soldati la possessione, mostrando di volerla tenere per lo Imperadore Carlo Quinto. Il medesimo fece Faccio da Pisa di quella di Livorno, che è la chiave del mare, e Fortezza di molta importanza. Solamente il Castellano di Pisa, Matteo da Fabriano, gli mantenne la cittadella, e gli giurò fedeltà. Dicono, che il Vitelli, impadronitosi della Fortezza, promesse al Sig. Cosimo di tenerla per lui: ma, giudicandosi poi, ch'ei si fosse mutato di volere, per speranza di maggior premio; cotal sospetto delle persone per iscancellare affatto, andato un giorno dal Sig. Cosimo in presenza di molti Senatori gli affermò, ch'ei non darebbe mai ad altri la Fortezza, che a lui con patto, ch'ei si mantenesse nella divozione di Cesare: e nel volle sicurare, con offerirgli per istatichi due suoi figliuoli, i quali il Sig. Cosimo generosamente rifiutò, sperando di dovere maggiormente obbligarlosi col ricusar quel pegno, che non farebbe con l'accettarlo. Ma, o questa, o altre cagioni (le quali allora si dissero) che spingessero il Sig. Alessandro

ad occupar prima, ed a tener poi, quella Fortezza lungamente, si sa, ch'ei poco appresso scrisse all'Imperadore, come egli la difenderebbe per Sua Maestà, nè ad alcuno senza suo ordine, la consegnerebbe. Uditosi fuori la morte del Duca Alessandro, parve buona occasione di racquistare la libertà a molti de'Fiorentini; i quali malvolentieri vedevano la lor patria in mano di Principe, e l'avrebbon voluta a stato più largo recare, e rimetterla in poter de'cittadini, e massimamente a coloro, i quali ne erano fuori ribelli e mal contenti; fra'quali era Filippo Strozzi con tutta la sua famiglia, cittadino molto potente di danari, e di riputazione: imperciocchè si ritrovavano in questo tempo in molte città d'Italia e fuori, e massime in Roma molti orrevoli cittadini, i quali, dopo la guerra mossa dal Papa a Firenze, n'erano stati banditi; e con questi si erano insieme collegati non pochi degli altri molto ricchi, e riputati Cittadini, come quegli, i quali non meno di loro avevano in odio la Signoria del Duca Alessandro. Quegli dunque di Roma, fatto capo da Bartolommeo Valori, e da Anton Francesco degli Albizzi, ed insieme ristretti, ebbero animo di tentare di muovere lo stato della lor Città; essendo tutti concorsi dal Cardinal Salviati, zio del Sig. Cosimo e dal Cardinal Ridolfi suo cugino; i quali non s'erano mai contentati del fatto di Papa Clemente, di rimettere il governo, e il potere della Città in mano de' suoi, massimamente non essendo legittimo Alessandro; oltre che essi cerca-

vano, che la parte Francese in Italia prevalesse, dove avanzava l'Imperiale, sperandone lor grandezza, che avevano in Piemonte guerra insieme. Per la qual cosa vollero, che ne'loro Consigli intervenisse Monsignor di Macone, allora Ambasciadore del Re di Francia. Ma, inteso poi della creazione del nuovo Principe, benchè loro strana cosa paresse, che in sì breve tempo, ed in quella occasione della morte del tiranno, la quale pareva che dovesse in tutti destare i loro pensieri al racquisto della libertà, e quello che è di maggiore importanza, in una Città partita, fosse stato provvisto di successore ad Alessandro; nulladimeno risoluti, dove altrimenti non si potesse, con la forza e con le armi, recare la Patria nel governo di prima, s'inviarono verso Firenze, per cercar co'maggiori Cittadini e col Principe istesso, di alterare quel governo, e mostrar il pericolo che si correva, che la Città non venisse in potere degli Spagnuoli e di quelli della lor parte; della quale i principali capi erano di già corsi di Roma e d'altronde in Firenze; e cercavano con l'aiuto della fortezza di assicurarsene ancor più. Prudente invero fu il consiglio de'fuorusciti Fiorentini a condurvisi così per tempo: poichè, essendo le forze del novello Principe molto allor deboli, e inferme, non sarebbe l'opprimerle stata molto difficile, nè lunga impresa; come era da credere, che esser dovesse, quando essi avessero più indugiato. Ma avvenne, quasi in un tempo medesimo, che, essendo passato Carlo Quinto in Ispagna, nel tornar, che fecero le galee, con-

dussero a Genova alcuni Spagnuoli: i quali, e alcuni altri dello Stato di Milano, udito il movimento di Toscana, furono tosto mandati nello Stato di Firenze, per mantener fermo quel governo alla lor parte: il che rendè più gagliarda la parte del Sig. Cosimo. Ora il Pontefice, che era allora Paolo III. per alcuni dispareri tra lui, ed i Medici e particolarmente col Duca Alessandro, non vedendo volontieri il Sig. Cosimo Principe di Firenze, sì per tema, che quel, che da affrettata morte sopragiunto non aveva potuto Alessandro, sì come disegnato aveva, eseguire, (ciò era di mettere a sacco, e fuoco le castella di Casa Farnese, che sono in Toscana) non ponesse il Sig. Cosimo in esecuzione, sì per ogn'altro rispetto, giudicando molto meglio per le sue cose, che Firenze in libertà ritornasse; veggendo i Cardinali sopraddetti, con molti altri de' più nobili Fiorentini, disposti a muover quello Stato, accrebbe lor animo, lodando il lor proponimento, e offerendo il suo favore: e concedè a'Cardinali, che potessero cavar soldati da tutto lo Stato della Chiesa, i quali mandarono tosto con buona fanteria, in gran parte cavata dall'Umbria, e da altri luoghi del Papa, nel contado d'Arezzo al Sig. Gio. Paolo da Ceri. Ciò saputo, il Sig. Cosimo, fatto al Vitelli, ed al Sig. Ridolfo Baglioni far gente, gli mandò per tempo incontra a'nimici, e fece a Fiesole venire il Capitan Francesco Sarmento con la fanteria Spagnuola, e nella Città ordinò tutte le provvisioni necessarie alla guerra: e, per maggior sicurtà, aggiunse alle Compagnie Spa-

gnuole due Bandiere di Tedeschi, i quali, ritornando dalla guerra di Tunisi, eran venuti in Italia. Intanto i Cardinali si avvicinavano a Firenze, con pretesto di non venirvi per altro, che per meglio ordinare il suo Stato, male (secondo essi diceano) ordinato da' Quarantotto. E'l Sig. Cosimo molto si maravigliava di questa loro risoluzione, tanto più, essendo insieme (come dicemmo) di stretto parentado congiunti. Con tutto ciò, egli mostrava di poco temere i loro disegni; ed era così facilmente in effetti, poscia ch'ei poteva molto ben confidare nella provvision fatta di dentro, e di fuori della Città di genti d'arme, e di munizione: nè punto dovea de' principali della Città diffidarsi. Giunti i Cardinali a Montepulciano insieme co' banditi Fiorentini, intesero della venuta degli Spagnuoli in Toscana; e che il Baglione era di già arrivato con grossa cavalleria al Ponte delle Chiane: perchè, ivi fermatisi, si consigliarono di mandar avanti in Firenze Giorgio Ridolfi, con lettere indrizzate a' principali della lor parte. Ma Giorgio, come bandito, giunto in Firenze, fu preso, e, vinto dalla paura (1), diede fuori le lettere de' Cardinali, e fu liberato. E'l Sig. Cosimo fece protestare a' Cardinali, che, quando eglino si disponessero di entrar in Firenze o soli con la loro famiglia, o accompagnati da gen-

(1) Di quest'epoca si trovano interessantissime particolarità nelle Lettere di Gio Batista Busini a Messer Benedetto Varchi, che per la prima volta da un MS. della Biblioteca Palatina si sono pubblicate l'anno scorso 1822. Pisa, presso Niccolò Capurro in ottavo.

ti disarmate, gli riceverebbe con quell'onore, e con quei segni di amorevolezza, che potesse maggiori; ma quando eglino tentassero di venirvi in altra guisa, ed entrare in Firenze, non come in Patria comune, ma come in campo dei nimici, egli sapeva come trattar gli dovesse. Ciò inteso, Salviati misurate lor forze, e quelle veggendo essere molto alle nimiche inferiori, e persuadendosi, che l'entrarvi senza strepito di armi, e con pompa, qual si convenisse a persone religiose, e desiderose della pace e quiete comune, era molto più sicuro: e che, ciò non ostante, egli in Firenze con Ridolfi, e Gaddi tratterebbe le cose in modo, che si conseguirebbe l'istesso fine con molto minor pericolo; comunicò il suo parere a' due Cardinali sopraddetti, e a' principali banditi: secondo il quale, tosto si prese il camino verso Firenze. Il Sig. Cosimo loro andò incontro, e li ricevè con lieto volto, e con amorevole accoglienza, e trattolli, mentre stettero in Firenze, molto umanamente. Ma non ebbero i Cardinali nell'entrare l'aspettata soddisfazione dall'applauso, e dalle grida popolaresche, solite a farsi nell'entrare dei gran personaggi: anzi e' non si sentiva altro tutto il popolo ad alte e liete voci gridare, che *Palle Palle*, (insegna de' Medici) il quale essi presero per molto sinistro augurio della loro impresa. Sicchè, al primo ingresso grandemente abbattute le loro speranze, se ne entrarono nelle loro case sconsolati, e mal contenti. E quivi attesero ad informarsi diligentemente dei consigli della parte contraria, e delle sue forze

e dipendenze, e ad osservare le amicizie, e le pratiche di quelli. Dall'altra parte il Sig. Cosimo, non meno accorto, e diligente di loro, anzi e di loro e di ogni altro Principe, di cui si abbia memoria, più diligente, e più vigilante negli andamenti così de'nimici, come anco degli amici istessi con fedeli ed occulti mezzi, e con certi riscontri, andava scoprendo i trattati de'Cardinali, e degli altri suoi avversarj; onde egli con senile prudenza si potè a bell'agio preservare da'soprastanti pericoli. Fu nel Sig. Cosimo, fra le altre qualità, necessarie a Principe assoluto, un'accortezza grande, congiunta con una mirabile diligenza, la quale soleva usare in ricercare gli andamenti de' suoi nimici, le occulte voglje de'sudditi, e gli umori de' popoli, e le intelligenze de'Principi, e de'potenti. E così nella Città di Firenze, come in tutto lo Stato e fuori ancora, sotto varj colori si serviva di persone astutissime ad intendere destramente i segreti, e i pensieri de' suoi vassalli, e sopra tutto della Nazione Fiorentina, la quale, mercantatando fuori della patria in diversi luoghi d'Europa, pareva, che più liberamente potesse, in que'deboli principj del suo Imperio, macchinargli contra; ond'egli veniva d'ogni cosa, quantunque minima, e a tempo ragguagliato: e, fatto consapevole de' pensieri, e de' trattati degli avversarj, poteva con grandissimo suo vantaggio, farglisi incontra, ed ischifargli. Ora, avendo i Cardinali col Sig. Cosimo praticato più sorti d'accordo, niuna delle quali ei volle intendere, se essi prima non licenziavano quel-

le compagnie de'soldati, che avevano seco condotte insino a Monte Varchi, fu Salviati sforzato di andar in persona a licenziarle. Ma, veggendosi avere il Sig. Cosimo con troppo saldi fondamenti stabilita la sua maggioranza; e vana esser ogni opra, che si facesse per volernelo a viva forza deporre; quella non giovando, si volsero all'esortazioni, ed alla preghiere. Onde s'ingegnò Salviati, con molte ragioni, di persuadergli, lasciando quella potestà odiata da tutti, volesse contentarsi di cambiarla con più onesto, e più sicuro luogo, che gli sarebbe assegnato tra'Cittadini nella sua Repubblica, avvezza tanto tempo di vivere e fiorire nelle sue leggi di libertà. La quale volentieri gli consegnerebbe ogn'anno una entrata, con cui, insieme col suo patrimonio intrattenendosi, potrebbe mantenersi in stato di magnifico Cittadino: e gli ricordò la morte del Duca Alessandro: da cui sicurar nol potè niuna sorte di presidio così di dentro la Città, come di fuori; nè l'amicizia e parentela di Carlo Quinto; nè la ricordanza della fresca guerra, la quale aveva grandemente indebolite le forze della Città così pubbliche, come private, che egli non fosse con crudel morte tolto dal mondo: alle ragioni aggiunse le preghiere, sperando che elle, venendo da lui suo zio, di tanta dignità, non dovessero riuscir vane, come elle riuscirono; perchè il Sig. Cosimo con animo constantissimo gli rispose: ch'ei non aveva ricercato, nè con illeciti mezzi conseguito, quell'onore; avendoglielo il Senato, di suo spontaneo volere, conferito, e

conforme alle Capitolazioni seguite tra Cesare, e la loro Repubblica: Che egli infino a quell'ora nell'amministrazione di quella pareva diportarsi in modo, che riusciva molto grato ed accetto ai popoli, da' quali si vedeva, per chiari segni di vera benevolenza, grandemente amato e riverito. Per la qual cosa, indegna di sè, e pazza risoluzione stimerebbe il rinunciare a quel grado, e dannare il pubblico giudicio, e la elezione fatta di lui. Che il Cardinale dovea piuttosto, mercè di così stretto legame di consanguinità, che era tra loro, rallegrarsi col Nipote della buona sua fortuna, ed accrescergli l'animo e la speranza, che far altrimenti. E in fine, ch'ei vedeva, la sua vita essere a Dio raccomandata, il quale non permette, che, chi entra in un governo con buona coscienza e con sano consiglio, incorra in quei pericoli, che perir fanno gli importuni e dissoluti tiranni. E che, se uom si muovesse contra di lui, per cacciarlo di quel luogo con le armi, ei non sarebbe per mai lasciarlo, s'ei non l'avesse prima del suo proprio sangue macchiato; essendo egli pronto a patir tutte le cose estreme più tosto, che con vituperosa risoluzione, di Principe divenir privato. Dalla quale risposta, il Cardinale, conosciuto l'animo del Sig. Cosimo molto maggior, ch'ei non pensava; e vedendo nella Città non si scoprire niuno a novità, provando l'impresa difficilissima, anzi pericolosa, durando le loro pratiche, si risolvè co' compagni, dove non era venuto lor fatto il principale intendimento, di tirar il Sig. Cosimo alla parte Francese, la-

sciata l'Imperiale: e ciò forse, perchè alcun di essi sperava, con questo rilevato officio sommamente obbligandosi il Re di Francia, morto Paolo Terzo, allor molto vecchio, conseguire per così gagliardo mezzo il Sommo Pontificato. Duro era il partito, nel quale si trovava il Principe Cosimo, stringendolo ciascuna delle due parti, anzi spronandolo al suo intendimento. Ma egli, con ottimo consiglio, ed onorata deliberazione, sì come si era risoluto volersi mantenere l'autorità, così in tutto si volse con l'animo alle cose dell'Imperadore, dal quale poteva sperare aiuto e grandezza più che dalla parte Francese; benchè allora paresse, che ella fosse più tosto superiore, che altrimenti, avendo lo Imperadore infelicemente fatta l'impresa di Provenza, e cominciando le armi de' Francesi a pigliar forze in Italia. Ora, avendo il Principe per diversi rapporti inteso, come i Cardinali, confidati nell'abito Ecclesiastico, e nella riguardevole dignità loro, non restavano di macchinare contro di lui, e molto famigliarmente trattenevano alcuni de' principali della Città, sotto specie di convitare or questo ed or quell'altro, gli fece pel Capitan Vitelli intendere, che 'ne andassero quanto prima fuori, ad attendere alle faccende della loro dignità e professione, avanti, che quegli soldati, i quali erano allora in Firenze lor poco amici, gli facessero qualche strano scherzo. Il Vitelli minacciò parimente al Valori di farlo morire, s'ei non uscisse coi Cardinali insieme di Firenze. I quali n'andaron via una mattina più chetamente, che poterono

son la loro schiera e con poco onore di quella impresa, e lasciando il Principe con molto maggior riputazione, che non l'avevano trovato: disegnando però con l'armi Francesi di movergli guerra: alla quale egli, con l'animo e con le forze, si andava apparecchiando; ed in tanto attendeva sollecitamente al governo della Città, mantenendo gli ordini de' Magistrati, secondo che trovati gli aveva; e andava cercando con destro modo, di guadagnarsi la pubblica benevolenza. E, perchè da'Magistrati ordinarj molti cittadini di quelli, che avevano avuto in mano il governo contro a Papa Clemente, erano stati confinati in varj luoghi, fra le prime cose ei volle che fossero richiamati alla patria e loro renduti gli onori, (e questi erano in gran numero) e parimente a' ribelli, i quali si contentassero di ritornare alle lor case; il che gli fu di grandissimo giovamento all'acquistarsi gli animi de' cittadini, e fu a giudicio di tutti, più nobile atto e più generoso, che si potesse aspettare da magnanimo e benigno Signore (1): e confermò talmente i popoli nella sua divozione, ch'ei non avrebbero punto dubitato di sostenere quantunque lunga ed aspra guerra, e spender le sostanze e la vita per lui. Ma le nimici-

(1) Vero è che i ritornati erano tenuti in sì gran timore, e vivevano sempre in tanto sospetto, che la più parte o doverono ripartire, come il Giannotti, o capitarono male. Persona degna di fede m'assicura esistere una Lettera del Marchese di Marignano, mentre stava in armi sotto Siena, a Cosimo, in cui dicegli che un Valori, dei fuorusciti tornati, dava sospetto d'aver pratiche con gl'inimici. *Il magnanimo e benigno Signore*, senz'altre prove rescrisse sotto la carta: *s'impicchi*.

zie di fuori non si poterono già fermare, se non con grave danno de' movitori de' tumulti; perciocchè, partendo i Cardinali di Firenze verso Bologna, e su' confini dell'Appennino incontratisi con Filippo Strozzi, con lui deliberarono di rinovellare la guerra, poco innanzi contra il Sig. Cosimo cominciata e non seguita; di cui fu dato il carico al Sig. Pietro Strozzi figliuolo di Filippo, come a colui al quale, e per le richezze del padre, e per gran valor di guerra con sua chiara lode mostrato in più fatti d'arme seguiti nel Piemonte, ove egli aveva lungamente combattuto per la parte Francese, pareva, che più che a niuno altro si convenisse; mostrando egli, oltre a ciò, maggior desiderio d'ogni altro di far questa impresa; per la qual cosa era con grande affezione seguito da molti nobili banditi di Firenze. Il primo impeto della guerra incominciata si mostrò sopra il Borgo a S. Sepolcro, città posta su i confini della Toscana e dell'Umbria per la cagione, che diremo. Era allora la città del Borgo partita; e per alcune quistioni ed occisioni fatte, molti essendone banditi, furo dallo Strozzi, e promisergli di dargli la loro Città in mano, intendendosi con alcuni di dentro. Ma i Borghesani della Città, quando viddero farsi appresso l'esercito dello Strozzi, incontanente venner fuori, per far testa a'nimici: il che veggendo i soldati dello Strozzi subito, come ingannati del loro avviso, voltate le bandiere, s'inviarono verso Sestino picciol castello, e situato su i confini dello Stato di Firenze e di quello d'Urbino, per

prenderlo con isprovveduto assalto. Ma i terrazzani, uscitigli incontro ed ucciso buon numero di loro, fra' quali caddero due segnalati gentiluomini, Niccolò Strozzi e Moretto Signorini, li ributtarono sì fattamente, ch' ei furono sforzati di lasciar l'impresa, e ritirarsi nello Stato del Papa. Non si perdè d'animo lo Strozzi, anzi egli a una impresa molto maggiore rivolse lo animo, di cui aveva già ragionato co' Cardinali ed altri della sua parte: ciò era, di muover le armi a tutta la Toscana, e di venir contra alla Città di Firenze per costringerla a mutar governo: la quale impresa, come prima poterono, incominciarono con l'aiuto del Re di Francia Francesco Primo, che loro provvide danari e gente Italiana co' suoi capi. Di che ragguagliato il Sig. Cosimo, senza indugio alcuno fè tutte quelle provvisioni, che potè maggiori, dando il carico di apprestare quanto faceva bisogno per la guerra, che si apparecchiava, al Capitano Alessandro Vitelli, ed al Sig. Pirro Stipicciano. Intanto il Cardinal Salviati, venuto in Ferrara, della qual Città egli era Vescovo, e quivi ragunati gli altri principali muovitori di tanta guerra, M. Bernardino Salviati, Prior di Roma e fratello del Cardinale, il Cardinal de' Gaddi, il quale era allora in Padova, Filippo Strozzi e Bartolommeo Valori, si prese il partito della guerra: ch'essa si dovesse quanto prima incominciare, per non dar tempo al Sig. Cosimo d'ingagliardir più le sue forze. Parve a' fuorusciti Fiorentini di elegger capo di tanta impresa Filippo Strozzi, il quale, per molto, che si affaticasse

di fuggir quel peso, come non conveniente alla sua persona, allegando, che bastavano come pegni di lui, i più cari che avesse, Roberto e Piero suoi figliuoli, ambidue di grandissimo animo, ed esercitatissimi nelle armi, e più di nissun altro volenterosi di far questa impresa, non potè alla fine ricusarlo, vinto dalle preghiere e dalle minaccie del Sig. Piero suo figliuolo; sopra cui, accettato il carico, deliberò in tutto riposarsi, e sopra Bernardo fratello del Cardinale, uomo nel mestier dell'armi di molta scienza e valore. Questi, fatta loro adunanza alla Mirandola, che si teneva a parte Francese, e così dalla Lombardia come anco dalle Terre della Chiesa, avendo messi insieme da cinque mila fanti, ed alcuni cavalli leggieri, della qual gente tutta era Capitano un Capino Mantovano, s'inviarono verso Toscana, per il contado di Bologna, soldando tutta via genti da guerra di passo in passo con permissione del Papa. Non aveva il Sig. Cosimo, in questi principj così il modo di mettere insieme grossa somma di denari pel bisogno della guerra, nè osava di cavarne dal pubblico, per non incominciar troppo per tempo (1) ad aggravar i popoli; onde ne fu dagli amici e parenti accommodato. Nè poco gli giovò allora, e con l'aiuto e col

(1) Cominciò bene in appresso a riparare a tanta mansuetudine; sicchè abbiamo dal Segni (pag. 159 ed. di Mil. T. 2) che *aggravò i cittadini e i sudditi con* INAUDITE *gravezze, raddoppiando gli antichi tributi, e de' nuovi aggiungendone molti*. E pag. 184, quantunque lo scusi per la necessità di mantenersi nel Principato; aggiunge: *non dimeno nel maneggiar l'imperio* ha *in gran parte distrutto l'onore e le facultà della Patria e di tutta Toscana*.

consiglio il Cardinal Cibo, il quale, accompagnato da'principali cittadini, gli accrebbe tanto l'affezione del popolo, che non vi era poi, chi per amor di lui ad ogni gran pericolo non si esponesse. Parve a'Capitani del Sig. Cosimo primieramente, che si guardasse Pistoia, la quale è poco da Firenze lontana, acciò che i nimici, fatta lega con una delle due parti, le quali sono in essa, non se ne impadronissero. Erano nella città di Pistoia due fazioni, l'una all'altra nimicissime, Panciatica, e Cancelliera; quella di parte Ghibellina ed affezionata de' Medici, e questa di parte Guelfa: di quella era capo Niccolò Bracciolini, e di questa Francesco Abrao di casa Gattesca, e Batti Rospigliosi; e dicono esser usanza di dette due parti, secondo che in Firenze nasce tumulto e turbamento, così di levarsi elle a romore e crudelmente uccidersi infra di loro: e, novellamente saputasi la morte del Duca Alessandro, i Panciatichi, i quali fur primi a saperla, avevano assalito i Cancellieri sprovveduti, e molti n'avevano uccisi, ond' eglino furno sforzati fuggirsi fuori della Città, e ricoverarsi nella montagna vicina da alcuni contadini loro amici, co'quali ragunati alla Badia a Pacciano, quivi cominciarono a tener trattato co'banditi Fiorentini, nimici del Sig. Cosimo, di ribellarli la Città, per poter poi essi vendicarsi de' loro nimici: per la qual cosa il Sig. Cosimo vi mandò il Sig. Federigo da Montaguto, per tener la Città in freno, ed acquetare il tumulto seguito. E in tanto l'esercito nimico era giunto in To-

scana. Dicono, che Piero Strozzi nello scendere dell' Appennino, per entrar nel contado di Firenze, in sogno vide un uomo di statura molto più alta e di più augusta sembianza, che non è la nostra comune: il quale domandando egli chi fosse, rispose, sè essere Giovanni de' Medici, di Cosimo Padre, quel gran Capitano di guerra: e, poco stante gli pareva esser da lui per forza tirato di là dall'Alpi, e le sue genti tutte dalle nimiche essere in ispavento ed in fuga poste ed isconfitte. Dalla qual visione restò lo Strozzi sì forte conquiso, che non più poscia sperò di vincere che di fuggire. Ora, essendo quelle genti entrate sul Fiorentino, e giunte a un luogo chiamato le Fabbriche, ove si alloggiarono, e soggiornaronvi alquanto, Filippo Strozzi e Bartolommeo Valori ed alcuni altri, impazienti d'ogni indugio, s' inviarono innanzi a Montemurlo castello del contado di Firenze. È Montemurlo un poggio nelle ultime radici dell'Appennino, il quale ha in cima un Castello antico, e quasi disfatto; ed è sopra la strada maestra, che mena da Pistoia a Firenze, ed a Prato molto vicino. Quivi fermatisi, e il Valori essendosene ito per diporto a un suo palagio, chiamato il Barone, lontano da quel castello non più di mezzo miglio, con animo troppo più sicuro che il tempo e il luogo non richiedeva, Filippo il quale meglio vedeva il pericolo, scrisse in tanto a Piero suo figliuolo alle Fabbriche che incontanente ne venisse a Montemurlo, con una parte de' soldati, il quale ne menò seco intorno ad ottocento, per lo più gente nuova e di mala di-

sciplina, stimando con questi non solo assicurar il padre, ma di esser anco ricevuto in Prato, o in Pistoia, e di far movimento nel Dominio Fiorentino; credendo, che l'universale avesse a concorrere con essi. Questo sì poco numero di gente diede animo a quei di Firenze di poterli vincere agevolmente, alloggiando i nimici senza ordine alcuno, avanti che la massa dalla Mirandola vi arrivasse. Perchè, avendo il Sig. Cosimo ordinato, che quelle genti Spagnuole, le quali si trovavano allora in Toscana ed erano a quel tempo in Prato, ne venissero ad albergo a Fiesole, e il dì avanti alla notte, che s'era deliberato d'assalire i nimici a Montemurlo, fatto intendere alli Spagnuoli, che essi la sera venissero ad alloggiare in Firenze, e, per far la cosa più credibile, avendo lor fatto dentro in Firenze scriver le stanze, acciò che fosse agli nimici dalle loro spie recato avviso, come quelle genti fossero per guardia entrate nella Città, messa in paura per la venuta loro; quando fur le tre ore di notte, fece il Sig. Cosimo uscir chetamente per la Porta della Rocca di Firenze le Fanterie Italiane guidate dal Sig. Alessandro Vitelli e dal Sig. Pirro da Castel di Piero, e congiunte con le genti Spagnuole, le quali non erano altrimenti venute entro la Città, ma aspettavano di fuori, guidate dal Sig. Francesco Sarmento lor Generale, passando pel castel di Prato, all'alba furono sopra a quelli di Montemurlo; e, con poca fatica avendone sbaragliati alcuni, che erano a piè del colle, si spinsero al castello, ov'erano alloggiati i capi; i quali ritiratisi nel-

la casa principale del luogo, che il castello non ha mura, ed è quasi per tutto rovinato, dopo poca difesa, essendo loro stato messo il fuoco nella porta, si resero. Questi fur tutti quasi i capi de'ribelli, Filippo Strozzi, Bartolommeo Valori, Anton Francesco degli Albizzi, e molti altri di minor pregio, che vi erano concorsi: i quali tosto fur condotti in Firenze. E le altre genti, che venivano dalla Mirandola, vedendo il fatto, si ritrassero per la via, ond'erano venute, e si dispersero. Il Sig. Pietro Strozzi ebbe miglior ventura, che, non si essendo potuto ritirare nel Castello, per esser egli con quelle genti a piè del colle, fu fatto prigione, e, non essendo stato conosciuto per tale, scampò. Così la gran fretta, che ebbero i nimici (non si fidando l'un dell'altro) di tornar a casa, fu senza alcun dubbio la cagione della loro rovina. Venne la nuova in Firenze della vittoria l'istesso giorno, che si ebbe: ed, essendo il Sig. Cosimo andato in Chiesa per ringraziar Iddio di sì felice avvenimento, grandissimo numero di Cittadini concorse a rallegrarsi con lui, e con lietissime e alte voci a salutarlo; e poco appresso giunsero i soldati con la preda, e coi prigioni, i quali condussero innanzi al Sig. Cosimo: ed egli, senza schernire, nè insultargli, nè con atti, nè con parole, modestamente li confortò; dicendoli, che con quella grandezza d'animo, con la quale avevano mossa tanta guerra (1), soste-

(1) « Venuti in Firenze i Fuorusciti prigioni, dalla fortezza, nella quale erano da prima entrati, correva tutto il popolo per la Via Larga alle Case dei Medici a vedere un miserando spettacolo, che

nessero ancora la loro contraria fortuna; quindi fur menati in prigione. Nè molto dopo Bartolommeo Valori, con Filippo suo figliuolo ed un altro Filippo suo cugino, Antonfrancesco degli Albizzi, ed Alessandro Rondinelli, dati in poter del Magistrato degli Otto di Balia, e condannati a morte, fur decapitati fuori delle carceri: gli altri prigioni di più bassa condizione similmente condannati, sì pel fresco delitto, come per molti altri lor vecchi eccessi, furono giustiziati pubblicamente. Molti altri vi furono de' ribelli fatti prigioni, dell'istessa pena degni, parte de' quali il Sig. Cosimo si contentò, che fossero con lunga prigione castigati, e parte liberati. Filippo Strozzi, saputo che l'Imperadore aveva scritto che si facesse morire (1), con le sue proprie mani si diè la morte. Questo esi-

era nel rimirar Baccio in sur un cavalluccio, con un sajonaccio sudicio in dosso e senza berretta, stato pur dianzi Generale Commessario d'un campo sì fortunato, e tanti mesi padrone in Firenze, e dappoi sempre Governatore di Provincie; e Filippo Strozzi in sur un altro simile, con un cojetto in dosso in giubbone, che dianzi tenuto il primo uomo d'Italia per ogni gran qualità onorata, pareva, che fosse uno scherno, ed una vergogna della fortuna. Non dava men compassione Antonfrancesco degli Albizzi, che di nobilissima famiglia, e di superba natura, stato in governo come Principe di Firenze, e mutatore di quello Stato, si vedeva a piè menato vilmente, e con molti vergognosi detti, che gli erano rinfacciati dai circostanti. Furono smontati tutti alla felice Casa de' Medici, e condotti dinanzi al Signor Cosimo, essendo nondimeno per le scale sbottoneggiati con villane parole dagli adulatori, e fautori della grandezza Pallesca. »

(SEGNI, *Storie Fiorentine pag.* 185 *T. II.*)

(1) Quantunque credasi che fosse fatto uccidere segretamente, pe' riguardi dovuti a sì gran famiglia sempre potente e imparentata colla Casa di Francia, mancano le memorie precise di un tale avvenimento.

to ebbero i consigli de' nimici del Signor Cosimo: de' quali varj erano stati i disegni, siccome essi poi, dalla giustizia esaminati confessarono. Chi disegnava, stando la vittoria dalla lor parte, co' favori degli amici e de' parenti, esser creato Gonfaloniere in vita: chi, di essere tra i primi della Città nel Governo e nell'autorità: chi, di sfogar l'odio antico contra i Medici, con crudeli maniere di vendette: e, chi arricchire con lo spogliare ingiustamente i più ricchi cittadini delle loro sostanze: e tutti insieme erano innanzi soliti a ridersi e far beffe del governo del novello Principe, e mostrare di farne molto poca stima. Ciò non ostante il Sig. Cosimo avrebbe volontieri donata la vita allo Strozzi, avendo egli a molti altri suoi compagni in quella congiura usata l'istessa clemenza, s'egli l'avesse bramata, o pur fosse così piaciuto allo Imperadore (1). L'istessa notte della rotta di Montemurlo, il Sig. Federigo da Montaguto uscito di Pistoia con quelle genti, che aveva menate seco, coi Panciatichi, diede l'assalto a' Cancellieri, i quali s'erano, siccome dicemmo, ragunati alla Badia a Pacciano, e con l'istessa felicità gli ruppe e sconfisse, e ne prese molti, de' quali fu gran parte miseramente da' Panciatichi loro nimici, per commandamento del Bracciolini lor capo, a' quali si erano renduti, tagliata a pezzi.

(1) Ognuno sente che Cosimo dovea naturalmente desiderar la morte di sì potente nemico; ma lo scrivere tali cose, anche ai tempi ne' quali scrisse il Manuzio, falsando la storia, è un tal dileggio della pubblica opinione, che fa chiudere il libro dal dispetto e dall'indignazione.

Il quale atto, come troppo inumano e contra la ragion della guerra, grandemente dispiacque al Sig. Cosimo, e ne fece alcune dimostrazioni. Sicchè con maravigliosa felicità, in uno istesso giorno, anzi quasi ad una ora istessa, in due luoghi ebbe egli due vittorie, e in calende d'Agosto quel giorno istesso, che Ottaviano Augusto vinse la giornata nel Promontorio d'Azzio; la quale così confermò le infiacchite forze del suo Imperio, come al Sig. Cosimo la presente vittoria stabilì il non bene ancor fermo Imperio di Toscana. Fra le cui azioni e quelle di Augusto, grandissima conformità troverà essere, chi vorrà prender fatica di riscontrare le lor Vite insieme, o pure di leggere il riscontro fattone da Mario Matasilani Bolognese, il quale ha tolto a me la fatica di farlo. E di questa conformità credono alcuni, che fosse in gran parte cagione, l'avere avuto l'uno e l'altro, (come dicemmo) il Capricorno in ascendente, il qual Segno il Sig. Cosimo per questa cagione si aveva eletto per impresa. Questo avvenimento sì felice liberò esso Sig. Cosimo da un gran pensiero; ed attese poi con più sollecitudine al governo e ad assicurar meglio lo Stato, rimanendogli nondimeno non poca cura a schermirsi dai ministri Imperiali, i quali cercavano di tenerlo basso, e di valersi delle facoltà della sua Città. Ma questa buona ventura, dell'aver così agevolmente vinti i suoi nimici, gli diede molta riputazione: e l'Imperadore Carlo Quinto, avendolo provato e fermo e savio, cominciò a tenerne molto conto. E vennero le lettere Im-

periali, date in Monzone, l'ultimo di Settembre quest'anno MDXXXVII. solennemente segnate e sigillate, per le quali Sua Maestà approvava l'elezion di lui fatta dal Senato, e gli confermava tutti quei privilegj, ch'erano stati conceduti al Duca Alessandro, ed oltre a ciò l'onorava del nome di Principe e di Duca della Repubblica di Firenze. Alle quali cose tutte acconsentì la Città largamente, non ostante che le paresser troppo gravi condizioni di servitù. Parve dura cosa al Duca Cosimo, il non avere in suo arbitrio e nome le fortezze di Firenze e di Livorno, e avrebbe voluto, che Cesare una volta si fosse contentato di rendergnene, come era di ragione, essendo la città di Firenze libera e padrona del suo assolutamente, senza segno alcuno di maggioranza di Principe forestiero: onde egli voltò l'animo a Madama Margherita d'Austria giovanetta, che era rimasa vedova del Duca Alessandro della qual pareva, che Cesare gli dovesse compiacere, con rendergli le fortezze, e con miglior legame obbligarlosi. Ma a questo s'oppose il disegno di Papa Paolo III. il quale allora governava il Pontificato, e il volere ingrandire i suoi nipoti, congiungendo di matrimonio ad Ottavio Farnese suo nipote ancor giovanetto, essa Madama, di molto più età di lui, e la voglia di Cesare di cavarne danari e tirare il Papa dalla sua parte. Onde al Duca Cosimo convenne di voltare l'animo ad altra, che egli dovesse torsi per donna. E, benchè il Papa facesse opera di congiunger seco Vittoria sua nipote, con buone condizioni, non vi volse mai il pensiero, es-

sendosi tutto volto alla parte di Cesare, perchè da quella sperava sicurtà e grandezza, e, quello che infinitamente le importava le fortezze: le quali erano venute tutte in mano di Spagnuoli, avendone tratti Cesare i guardiani Italiani, e messivi suoi ministri fedeli: perciocchè la fortezza di Firenze occupata dal Vitelli, ebbe in nome di Cesare il Sig. Giovanni di Luna Spagnuolo, e quella di Livorno, tenuta da Fazio di Pisa, il Capitano Giovanni Poschiera. Il Duca adunque, caduto da quella speranza di aver sì presto le fortezze in mano, come egli avrebbe voluto (perciocchè l'Imperadore, che di sua natura non si fidava de' forestieri, senza far prima lunga prova della loro divozione verso di sè, gli avea fatto intendere, che per allora non gli pareva di concedergnene) non attendeva a cosa alcuna, più che al governo del suo Stato, distribuendo gli onori e le dignità a' cittadini, secondo la qualità e meriti loro. Nel che fece molti buoni ordini, riducendo le cose, quanto poteva in migliore stato, le quali gli altri avanti a lui avevano lasciate scorrere: e sopra tutto provvedendo che i giudicj civili e criminali, così da' Magistrati come da' Giudici forestieri fossero fatti a ragione, adoperando in ciò uomini da bene, e intendenti: benchè egli da natura fosse di così sano giudicio, che molte volte una breve sua risposta o rescritto (1) di lui nelle cose dubbiose, si trovassero essere più a ragione, che

(1) La stessa persona degna di fede m'ha assicurato che moltissimi sono i Rescritti del Duca Cosimo, che solo contengono *s'impicchi*

non erano le lunghe scritture degli esercitati: sì come si vedrà da alcuui suoi detti e fatti, che io metterò in fine della sua vita; ove intendo di narrare delle sue qualità, e della natura sua, e di alcune altre sue particolari azioni, quel che n'è a mia notizia pervenuto. Per queste cose la città tutta, e 'l dominio di lui si teneva molto contenta, vigilando egli le cose così di dentro come di fuori accuratamente: poichè non si passava quasi cosa alcuna senza la saputa e il consenso di lui. E così adoperando s'acquistava continovamente più credito e riputazione, massimamente avendo sopra tutte le cose l'occhio alla pubblica dignità. Egli, posti da banda tutti i piaceri e sollazzi, de'quali l'età giovenile è per natura molto vaga, e facilmente chi è Principe e Signore vi trabbocca, e del tutto vi s'immerge, si diede con ardor grandissimo al governo del suo Stato, nel quale vedendosi così assiduo e sollecito, che pareva quasi impossibile, che un giovanetto della sua età vi potesse lungamente durare, gli fu detto, che ei si stancherebbe: a che rispose, quello esser il suo nutrimento. E, benchè egli di giudicio tanto valesse che non aveva bisogno nelle pubbliche deliberazioni di consigliarsi con altri, che seco medesimo, nondimeno prudentemente si trat teneva di molte savie teste, con le quali conferiva le cose di somma importanza, e volentieri ascoltava il giudicio di ciascun di loro: sapendo molto bene egli, che, siccome più uomini più cose veggono, così un solo non può scorger ogni cosa. Onde nacque gran par-

te della sua riputazione, conciosiachè nelle più importanti deliberazioni, ricercando il parer di molti, sapeva attenersi al migliore, e in un istesso tempo imparava, come in simili cose governar si dovesse per l'avvenire; onde i popoli, come che per lor Signore riconoscessero un solo, nulladimeno era il lor governo guidato dal consiglio di molti. La qual forma di Signoria quanto sia lodevole, e come e perchè ella venga preposta a tutte le altre maniere di Signorie, a pieno n'è stato da savj e dotti uomini discorso e insegnato. Ed in vero, chi vorrà riguardare sì alla persona di Cosimo Duca della Repubblica di Firenze, come a essa Repubblica da lui governata, conviene che conchiuda per la quiete, e pel bene essere di quella, tanti anni inquietata e travagliata dalle interne dissensioni e gare, tra'grandi e la plebe, mentre ella era soggetta a più, e pendeva da contrarie voglie e nimiche fra loro, non aversi potuto ritrovare governo più quieto e più atto a conservar la sua dignità e riputazione, e farla di giorno in giorno maggiore, nè altro soggetto, il qual fosse di sì alto ingegno, e saldo giudicio e di sì buona intenzione, e di grande e generoso animo, come era a tal governo richiesto, che Cosimo de'Medici. Dell'ingegno del quale s'è tocco di sopra, e parte vedrassi nel resto del progresso delle sue azioni. Ma non lascierò in questo luogo di dire che la principal virtù, che esser dee in chi governa, essendo la giustizia, fu questa in lui tale, che e in Firenze e in tutta Toscana, e fuori, fu ed è ancora più che mai

celebre il nome di Cosimo, per la sua incorrotta ed uguale giustizia; anzi è ella quasi passata in proverbio, come cosa stata rara e singolare; la quale egli nel vero amò non solo più di qual si voglia persona, quantunque a lui cara e congiunta, ma più ancora di se stesso; conciosiachè egli, nelle guerre ebbe con i ribelli suoi, fosse solito a pregare Iddio, che egli a quello di loro concedesse la vittoria, che avesse la causa più giusta. Ma di ciò ancora dirassi a più convenevol luogo. Ora, non parendo al Duca Cosimo di più indugiare a tor donna, essendo non poco a ciò fare esortato da' Cittadini per fermezza dello Stato, e benchè molti Principi trattassero di collocargli delle loro figliuole, discorrendo egli, che il prender moglie almeno secondo la voglia dell'Imperadore gli dovesse esser di qualche giovamento; finalmente due anni dopo, ch'ei fu innalzato al Principato, essendogli molto piaciuto una figliuola di Don Pietro di Toledo, allora Vice Re di Napoli, quando egli col Duca Alessandro (tre anni avanti) era stato in quella Città alla Corte dell'Imperadore, se la elesse per moglie; prendendo speranza da tal congiunzione di commodo, e di ajuto, poscia che in quel tempo governava quel Vice Re in gran parte le cose d'Italia, ed era molto famigliare di Cesare, il quale non poco si valeva del consiglio di lui. Fece dunque condurre la novella sposa, detta la Signora Leonora di Toledo, in Firenze, quanto prima potè, avendo poco innanzi, che ella venisse, mandato a Napoli Luigi Ridolfi e Iacopo de' Medici, i

quali la sposarono in suo nome. Onde ella partì l'anno MDXXXIX.; e, accompagnata da molti Signori Spagnuoli e Napoletani, per mare con sette Galee arrivò a Livorno, dove ella fu dalle Arcivescovo di Pisa con nobil compagnia visitata, e ricevuta in nome dello Sposo e poi, preso il camino verso Pisa, e dal Duca incontrata nel viaggio, uscitole incontra con nobilissima compagnia, in Pisa si condusse, nella qual Città fu con sommo giubbilo e festa, ricevuta e onorata da' Pisani e Fiorentini, d'archi trionfali, e d'altri degni apparecchi. E, pochi giorni dopo, ne vennero a Firenze, e per tutto quel viaggio furono con incredibile giubbilo, e letizia de' popoli veduti e ricevuti, con quei più sontuosi e nobili apparati, che far potè ciascuna delle Terre e Città vicine; de' quali, e di quegli, che si fecero in Firenze (là dove fu grandissimo concorso di genti, tratte a guardar la magnificenza degli apparati, e principalmente la novella Signora; la quale fu con grande applauso dell'universale ricevuta ed onorata) non è mancato chi dasse al mondo contezza con una particolar descrizione degli archi, delle statue e degli altri ornamenti e spettacoli: la quale, chi brama di conoscere le vaghe e pellegrine invenzioni de gli ingegni Fiorentini nelle Imprese, ne' motti nelle statue, nelle pitture e nell'architettura de gli archi e nelle prospettive delle scene, e di altri luoghi fie bene e potrà leggere, che fu insin d'allora pubblicata. Il Duca Cosimo dunque, fattasi venire a Firenze la nobilissima Sposa, con essa visse lungo tem-

po contentissimo, amandosi scambievolmente, quanto creder si possa: ed era nel vero degna d'essere amata; chè, oltre alla forma vaghissima, fu di raro ingegno e di bellissime maniere, ed atta a grandi affari. Della quale tosto cominciò ad aver figliuoli, e fu in ciò fortunatissimo, che n'ebbe molti e di bellissimo aspetto, e di subblime ingegno. Fu la Primogenita la Sig. Maria, che si morì di 16. anni in circa, e il secondo il Sig. Don Francesco, oggi secondo Gran Duca: il quale gli nacque l'Anno MDXLI. a 25. di Marzo, dal quale giorno i Fiorentini cominciano l'anno. Poco dopo il cui nascimento venuto l'Imperadore a Genova per passare in Barberia, con grande apparato di guerra, ove egli ebbe mala ventura, il Duca Cosimo vi andò a fargli riverenza, ed indi l'accompagnò fino a Lucca, dove fu anco il Pontefice Paolo III. Conobbe quivi l'Imperadore il Duca Cosimo in tutti i ragionamenti tanto prudente, e così avveduto ch'ei disse pubblicamente, che s'egli non l'avesse veduto non mai avrebbe creduto ch'ei fosse così savio e sì grazioso. E poco dopo partito alla volta di Genova, e giunto al Munistero, luogo del Genovese presso alla marina, onde entrò in mare per ire a congiungersi con l'armata, accommiatò il Duca, rimandandolo a casa molto consolato: perciocchè, oltre all'aver mostrato di esser rimaso de'suoi modi e del procedere di lui grandemente soddisfatto, gli promise che, senz'altro alla prima occasione gli sarebbero rendute le fortezze: ed ei col suocero Vice Re di Napoli se ne tornò a Firenze, ove

dimorato quel Signore alcuni giorni partì per Napoli. A Lucca dallo Imperadore era anco venuto il Duca di Ferrara allora Alfonso, il quale non avendo prima fatto segno alcuno di volere avanzare il Duca di Firenze di degnità, nel procedere che fece la Corte innanzi allo Imperadore ed al Papa, si prese la man destra ed il luogo più degno, non contendendone il Duca di Firenze, nè pur pensandovi, nè stimando che quell'atto dovesse scemargli la dignità; nè che similmente il detto desse la salvietta all'Imperadore, la quale è tenuta preminenza di chi è principale tra gli assistenti nelle gran Corti. Di ciò fece il Duca di Ferrara farne scrittura autentica, per valersene all'occasioni. Avvenne poco dopo, che in Roma, dov'erano gli Ambasciadori dell'uno e dell'altro Duca, dovendo il Papa andar in Cappella, che non si stimava il Duca Cosimo amico, diede commissione al Maestro delle Cirimonie, che all'Ambasciadore di Ferrara sopra a quello di Firenze fosse assegnato il luogo più degno. Il che vedendo l'Ambasciador Fiorentino, e parendogli cosa strana, ne fu al Papa per saper, se ciò fosse vero; a cui fu risposto di sì, e che ciò gli si conveniva per essere più antico nella dignità Ducale, e per alcune altre cagioni; nè replica, che gli facesse l'Ambasciadore, nè l'essergli mostrato da alcuni Cardinali, come egli si faceva torto non solo al Duca di Firenze, ma alla Città sua, scemandole la sua dignità, giovò nulla. Perchè l'Ambasciador Fiorentino, per non aver a contendere del luogo, se ne stette. Ma poco dopo, essendo dato

ad intendere al Papa, non aver il suo luogo la giustizia togliendosi il luogo al Duca di Firenze, senza aver pur citata, non che udita la parte, glie lo rendette. E di qui ebbe principio la differenza di questi due gran Principi, quale di loro dovesse all'altro precedere, la quale durò poi per qualche tempo, non senza fastidio di ambe le parti ed aderenti loro; come è pur troppo noto: e, essendone scritture particolari, noi non le staremo a replicare. Pretendendosi dall'una parte l'antichità, e splendore della stirpe, l'anzianità del Principato, e la nobiltà dei soggetti: dall'altra, oltre alla chiarezza e riputazione della Famiglia, l'imperio libero, antico e la grandezza della patria, fiorita sempre d'industria d'armi e di ricchezze, adornata di tutte le discipline ed arti liberali, la magnificenza degli edificj, la purità e vaghezza della lingua, e degli scrittori, ed in somma, mettendo in campo ciascuno come si usa nelle controversie quello, che gli pareva a proposito per la causa propria. Le quali pretensioni più volte ed in diversi luoghi, da molti famosi uomini discorse ed esaminate, fu conchiuso che si dovesse avere maggiore considerazione alle ragioni, e nature degli stati liberi, o indipendenti, ai siti, nobiltà, potenza e grandezza delle città signoreggiate per sì fatti Principi, che alle particolarità o proprj accidenti del sangue, nature o persone loro, litigando essi come personaggi pubblici, e non come privati. Alla fine, con maggiore soddisfazione di tutta Italia, che ella non si era presa, si pose risoluzione a tale differen-

za; ed il fine di questa contesa: ed il giudicio, e prudenza dei Principi sovrani, che hanno sempre la mira al giusto ed al diritto, dichiarò molto bene nei meriti di essa: e si messe silenzio a così noiosi, e sottili argomenti e considerazioni. E il dir più di ciò non pare che s'appartenga a me, il quale ho solo impreso a descrivere le proprie azioni di Cosimo, e sono in questo atto puro istorico, dove la materia è di altra professione: e, come ben mi pare che abbiano gli altri considerato, non si averebbe in simile discorso ad avere considerazione tanto alla privata persona di Cosimo, quanto alla pubblica di Duca. Ma l'istoria versa circa le azioni delle persone come tali, e tali, cioè di persone determinate per certe circostanze de' tempi e de' luoghi, le quali tolte via, e considerate le persone e le azioni loro senza altra circostanza e particolar condizione, l'istoria riesce nulla. E, se questo riguardo avessero avuto molti istorici, eglino averebbero forse tralasciate, come fuor del lor proposito, molte cose non proprie di quelle persone, che hanno nella loro istoria comprese come total soggetto, o parte del soggetto, e della materia da loro presa a trattare; e per contrario, non poche altre cose avrebbero raccontate, come molto a proposito, le quali hanno taciute, più peravventura per non giudicarle essenziali dell'istoria, che per non averle sapute. E perciò non si maravigli alcuno, se in certe cose, nel racconto di questa Vita, io sono andato un poco ristretto; accennandole più tosto, che narrandole; ed in certe altre mi

sono dilatato più, che alcuni, anzi molti non si veggono d'aver fatto nelle istorie loro. Ora ripiglio, dove lasciai. Poco dopo il ritorno dallo Imperadore il Duca Cosimo, non ostante i molti pensieri, e le gravi spese, che le guerre passate gli avevano recato, molto ben provvide alla salute della nobil Città di Pisa, ed alla sua pianura, la quale essendo in luogo basso e piano e strascurata da' passati, vi stagnavano in molte parti le acque, onde era diventata molto inferma, cagion dell'aere infetto dalle paludi vicine, dalle quali ascendevano del continuo, e massime la state vapori corrotti, i quali generavano molte, e gravi infermità agli abitatori, ed era perciò quella Città abbandonata da molti; perchè il Duca fece di maniera, cavandovi fosse, che smaltissero le acque e mandandosi in Arno, o nel Fiume morto, che non solo rendè buona salute agli abitatori del luogo, che a pochi s'erano ridotti; ma, dove innanzi una gran quantità di terreno giaceva incolta ed inutile, allagandovi le acque, quelle purgando ed avviando altrove, si ricoverò gran paese, e rendè quel Contado molto più fertile, e con buone abitazioni; opera invero di Principe e di Cosimo Principe, chè Dio sa se mai, quando al governo d'un solo non si fosser le cose ridotte, avessero altri incominciata non che fornita, una impresa tale. Fece anco dentro in Pisa nettar le strade, e purgare d'ogni immondizia, e aprire le loro uscite, per dar quindi esito alle acque, ch'elle non rimanessero in sulle vie, e, corrompendosi porgessero mal aria e cattivo o-

dore agli abitanti. Nè meno, che alla salute provvide alla dignità, e riputazione di quella cotanto celebre Città, poco appresso ordinatovi lo Studio; e vi condusse i più famosi professori in ogni facoltà, che allora in Italia si trovassero: onde la Città ne divenne più onorata, e più abitata. Vi era stato dinanzi riaperto lo Studio dal Magnifico Lorenzo de' Medici, il quale non solo in Firenze condusse i primi uomini dell'età sua in ogni professione, che la gioventù Fiorentina instruissero, ma anche in Pisa cercò, non perdonando a cosa alcuna, di avere i principali professori di tutta l'Europa, avendo tra gli altri, trattato prima di condurvi Giasone di Maino Milanese, celeberrimo Giureconsulto, come il mondo sa, e poi in suo luogo condottovi Bartolommeo Socini Sanese, con grandissimo salario. Ma, essendo quello Studio dimesso già molti anni, per le molte calamità della Toscana, il Duca Cosimo lo ridrizzò con non minore magnificenza di Lorenzo. Oltre a ciò, creovvi una Sapienza, cioè una Casa, dove pubblicamente si nudrissero quaranta scolari che, per difetto di fortuna poveri essendo, da loro non vi potessero dimorare; i quali fossero ivi conventati da' Collegj, senza dispendio alcuno. E, in somma, essendo quella Città innanzi ridotta a malissimo termine, dir si può, che fosse poco meno che ritornata all' antica sua grandezza, e dal Duca Cosimo riedificata: il quale vi andava a stare buona parte dell'anno in persona con tutta sua Famiglia, per farla divenir più celebre ed onorata, ed anche perchè

più fosse frequentata per l'assistenza di lui; il quale in ogni luogo, dove faceva dimora, per poco che si fermasse, teneva ragione, dando a ciascuno de'sudditi udienza, ed accettando e passando suppliche, come in Firenze istessa; onde egli per tutto aveva concorso grande. E, perciocchè il fiume Arno con torto sentiero correndovi, rendeva il viaggio per acqua molto lungo, fattogli col cavare in più luoghi ridrizzare il letto con grande opera e spesa, accorciò molto, e agevolò il suo corso. E, avendo fatto da Livorno insino a Pisa tirare un fosso, per lo quale potessero in piccioli vaselli essere navigate le mercanzie a quella Città, venute già per mare insino al porto di Livorno in legni grandi, recò grande utile e sicurezza a'mercatanti, a'quali, dovendo prima condurle pel Fiume Arno, conveniva molte fiate con disagio aspettar tempo opportuno presso alla foce del Fiume per poter sicuramente passare, ed alle volte vi annegavano. E, essendo il camino per terra da Firenze a Pisa malagevole, e noioso, a cagione delle strade in molti luoghi rotte e guaste, fece per tutto racconciarle, e rendere più larghe e più piane. Nè con minore studio e cura, quanto richiedeva allora il bisogno, s'affaticò intorno alle ristaurazioni e fortificazioni delle sue Città. Nè minor pensiero egli ebbe delle cose sacre e divine. Imperciocchè, oltre ch'ei fece riformare in gran parte i Monasteri delle sue Terre e Città, proponendovi alla cura, con ordine de'loro Superiori, persone di buona vita, e di migliore esempio (e non richiedevano le cose più indugio,

tanto oltre era passata una certa licenza, quasi comune a tutte le Città d'Italia in simile affare); molti ancora ne ristaurò ed ornò, e sovvenne: e n'ebbe tanta cura, ch'ei scriveva l'intere lettere di man propria a'loro governatori, raccommandandoglieli, e loro imponendo che lo tenessero ragguagliato d'ogni cosa, che lor facesse bisogno: e, con ottime leggi (di cui a più opportuno luogo dirassi) ordinato il governo e provveduto al ben essere, e costumato vivere de'sudditi, si volse alla riforma della disciplina militare: e riordinata l'ordinanza delle Fanterie, facendovi descrivere uomini scelti di tutto lo Stato, gli assegnò Capitani valorosi, sotto i quali volle che a certi tempi si esercitassero i novelli soldati, per imparare di armeggiare, e avvezzarsi alle fatiche ed a'disagi della milizia, ed i soldati vecchi per non disusarsi, e per ritrovarsi tutti insieme pronti alla difesa del suo, e dell'altrui Stato: onde avvenne che la sua gente, in quasi tutte le occasioni, dove fu da lui stesso, o da altri per suo consenso, o commandamento adoperata, riuscì vittoriosa, o almeno a nessuna altra inferiore, come ne fan fede le istorie, sicchè egli in breve si fece conoscere per gran Principe, non men togato, che armato. Ora, avendo l'Imperadore provata e la fede, e la sofficenza e valore del Duca Cosimo, non avendo alcuno in Italia, che meglio sostenere gli potesse i suoi Stati, e di cui più si potesse fidare, e conoscendo lo Stato di Firenze fermo, e per le qualità del Duca, e per la successione del figliuolo maschio, benchè in ciò

avesse molti, che ovvero invidiando la grandezza e gloria del Duca Cosimo, o da altro spirito mossi, il consigliavano a far altrimenti, si risolvè a rendergli le fortezze. Il che fu l' anno MDXLIII. quando venne Cesare di Spagna a Genova, per passare in Fiandra a guerreggiare col Re di Francia, il quale gli aveva in molti luoghi rotta la guerra; là dove andò il Duca Cosimo a visitarlo: e avendolo indi accompagnato fino a Pavia, andando Cesare alla volta di Milano, ebbero insieme diversi ragionamenti, da'quali Cesare compreso assai quanto egli fosse e prudente e considerato, per poco ebbe a menarlo seco in quella guerra, per servirsi dell' opera, e consiglio di lui; se non fosse di ciò fare stato dissuaso da Granvela, suo Segretario principale; il quale gli diede a vedere, quanto fosse meglio per lui, che egli, andando a quella impresa con tutto il rimaso de'soldati, che aveva in Italia, lasciasse il Duca come per sicurtà e guardia de'suoi Stati, ch'erano in pericolo di essere da diverse bande infestati: per il che Cesare ordinò a Giovanni di Luna Castellano, che consegnasse il castello e la fortezza di Firenze al Duca, e quel di Livorno a chi per lui il ricevesse: e così a'7. di Luglio del XLIV. il Duca egli in persona prese il possesso della fortezza di Firenze; e, mandato Gio. Ladrone Spagnuolo, sua lancia spezzata, con Claudio Gaetani, suo Cameriere, a pigliare il possesso di quella di Livorno, fu libero in tutto da una certa indegnità, che gli pareva sostenere; e ne divenne Prencipe assoluto, con animo di non partir-

si mai dalla divozione di Cesare, e così in Italia, come fuori, di mantenere grande la sua parte a tutto suo potere. E per mostrare affezione alla nazione Spagnuola, constituì Giovanni Ladrone alla guardia della fortezza di Livorno, con una compagnia di Spagnuoli, e di quella di Firenze fece Castellano Francesco de Aro, pure Spagnuolo, e con un'altra compagnia di Spagnuoli. Nè mai gli uscì di mente il bene, e l'onore, che si sentiva avere ricevuto da Cesare, avendogli ristituite le fortezze, benchè in ciò fosse bisognato spender molti danari (avendo donato all'Imperadore ducento mila scudi): che li conveniva provvedere per la guerra, che moveva grossissima al Re di Francia, la qual benchè ardesse dalla parte di Piccardia, e quasi nel cuor della Francia, nondimeno si combatteva anche gagliardamente in Piemonte: dove tenendo i Francesi stretto di duro assedio Carignano già molti mesi, là dove era rinchiuso il Sig. Pirro Colonna con la miglior gente, che avesse in quelle parti l'Imperadore, il Marchese del Vasto, che allora in quei luoghi governava le armi Cesariane, essendo Capitan Generale dell'Imperadore in Italia, si sforzò di liberarlo dallo assedio, e mise insieme quanta più gente potè: e i Francesi, che molto valevano di cavalleria, essendo andati alla Ciregiuola ad incontrarlo, vennero insieme a giornata: dove il Marchese fu rotto, e gli fu uccisa la maggior parte delle sue genti; ed egli con la cavalleria a gran fatica salvossi in Asti, lasciando la campagna libera a' Francesi, i quali baldanzosi corre-

vano per tutto. Per questa rotta lo stato di Milano era venuto in gran pericolo, e Piero Strozzi era passato di Francia, e con gran prontezza andava mettendo insieme dieci mila fanti italiani, per correr quello Stato. Onde il Duca Cosimo, che molto innanzi aveva antiveduto il pericolo, che portava il Marchese, avendo grande disavvantaggio, s'era deliberato, in ogni evento sollevar quella parte: per la qual cosa, avanti che gli fosse recata la novella di quella disavventura, aveva già disegnati i Capitani per mandargli in aiuto: e, inteso il fatto, ebbe tosto messo insieme due mila fanti della miglior gente, ch'egli avesse; e ne commise la cura al Sig. Ridolfo Baglioni, il quale era stato da lui molto innanzi mandato in aiuto del Marchese con dugento cavalli del suo Stato, e s'era ritrovato in quella rotta infelice; e dalla sua parte s'era portato molto valorosamente, ed aveva vinti i nimici: e, essendogli feriti la maggior parte de'suoi cavalli, si salvò con l'altra cavalleria. In Milano era il movimento grande, e tremavano dell'esercito Francese, parendo che al Marchese del Vasto fosse mancato l'animo, quando fur tosto mandati i fanti di Toscana per la via di Genova, e vennero a Milano, e rinvigorirno grandemente gli animi di quei popoli, essendo fanteria esercitata, e molto brava. Aveva a questo tempo lo Strozzi messe insieme le sue genti, e, passato il Po, s'era condotto vicino a Pavia. Ma essendo confermato lo Stato di Milano pel soccorso di Toscana, e per le forze proprie rimesse insieme, lo Strozzi ripassò il Po, essen-

do stato sovvenuto da Pier Luigi Farnese, che allora si trovava in Piacenza, e disegnando di passare nelle Terre del Piemonte, dove ancora l'esercito del Re di strettissimo assedio cingeva Carignano, per porgere ajuto a quella parte, e passar quando bisognasse, in Francia; dove lo Imperadore stringeva forte le forze del Re, e gli aveva espugnati alcuni luoghi di molta importanza, ed era quasi entrato nelle viscere di quel Regno, ond'era la cosa in molto pericolo ridotta: perchè, essendosi Piero Strozzi condotto alla Stradella col suo esercito, gli convenne, al passar della Scrivia fiume, combatter con gli avversarj, dove combattendo le genti Toscane con sommo valore, sotto la condotta del Sig. Ridolfo Baglioni, dopo alcuni varj avvenimenti, il campo dello Strozzi fu rotto ed egli si fuggì, per la qual cosa fu sicuro affatto lo Stato di Milano: chè, benchè gli assediati in Carignano per fame si fossero arrenduti, l'esercito Francese poi non fece altre moto, e vi fu ogni cosa in sicuro. E dimoratovi le genti Toscane insino alla fine della guerra, lo Strozzi, non fatto ricredente alla prima, si volle mettere alla seconda prova: perchè, passato a Roma, e provveduto di danari da' suoi amici, e da'Francesi sul Modonese ed alla Mirandola, di nuovo richiamò i suoi Capitani, e fè nuovo esercito per soccorrere il Re, il quale, essendo passati avanti gli Imperiali sotto Cesare, si ritrovava a mal partito: onde egli per la montagna di Genova, con gran disagio, e prontezza de' suoi, passò in Piemonte: ma in quel camino asprissimo più

che dalla metà de'suoi fu abbandonato: e trovò che già il Re Francesco aveva preso accordo con l'Imperadore; onde ogni cosa era quieta, e le genti Francesi si ritiravano d'Italia in Francia, benchè molti prima se ne fosser partiti; e la Lombardia per allora rimase libera da guerra, e quasi in un istesso tempo la Toscana; là dove era passato Barbarossa, il quale, presi e messi a saccomano diversi luoghi della Riviera di Toscana, fra'quali fu Telamone, Portercole, e fra terra Monteano per negligenza de'Sanesi tardi a soccorrere i loro lidi, ed a conoscere i sani consigli ed amorevoli ricordi del Duca Cosimo, da cui avanti l'arrivo di Barbarossa, più volte eranostati avvisati del pericolo, e confortati a dover fornire di presidj le loro riviere, s'era volto ad assalire Orbetello, e l'avrebbe con picciol contrasto preso e messo a fuoco, se il Duca alle preghiere de'Sanesi, i quali avveduti dell'error loro, gli domandarono soccorso, non avesse colà mandato il Sig. Stefano Colonna con grossa fanteria, ed avanti di lui il Sig. Chiappino Vitelli con due bande di cavalli, e con alcune compagnie di archibusieri, i quali giunti ad Orbetello, e congiunti con Don Giovanni di Luna Governatore di Siena, forte impaurito, e disperato di poter soccorrere Orbetello dalla violenza de'Turchi, spinsero con valoroso contrasto i nimici in mare, e liberarono quei luoghi da ogni paura dell'esercito barbaro; dal quale più non sono stati poscia infestati. Così, in quel grave pericolo non solo della Toscana, ma dell'Italia ancora, se non fosse stato indi il nimico

arditamente ributtato e vietato, ch'ei non vi dimorasse molto, e vi si fortificasse il Duca Cosimo, dimenticata la discortesia e freddezza dei Sanesi, i quali avevano innanzi mostrato di far poco conto, e d'aver sospetti anzi che nò i suoi ricordi ed avvisi, salvò ed assicurò quei luoghi dalla immanità de' Barbari. E, non molto dopo, per assicurar più il mar Tirreno a' naviganti, e porgere occasione a' suoi di trafficar per mare, fece fabbricar galee ed altri navigli e vaselli, i quali egli fornì ed armò di tutto ciò, che faceva bisogno al navigare, e combattere: e sopra certi seni di mare, ove si solevano nascondere i corsari di notte, ed indi predare i legni, che passavano, fece edificare più e più torri, e le fornì di guardie ed armamenti, sì, che non vi si potessero più ricoverare corsari; onde il passo divenne sicuro, e furon in gran parte cessate le correrie, innanzi così spesse, e formidabili a tutta quanta la riviera di Toscana. Ma il Duca Cosimo, mentre egli con l'animo varie cose andava rivolgendo, per assicurare i suoi popoli, e le genti convicine, e procacciarli tranquillo riposo, con grandissimo pericolo si avvidde, quanto ei fosse poco sicuro dalle insidie degli occulti nimici congiurati contra la sua vita, che gli erano avanti gli occhi nella sua propria Città: imperciocchè Giuliano de' Buonaccorsi aveva molto pregato un suo servidore, detto il Moretto, che quando il Duca Cosimo era per pigliare il possesso della fortezza, con l'occasione di scaricare rispetto alle Gazzarre, gli tirasse una archibugiata: ma il servidore non

acconsentì mai, e tacque la cosa in sino che, venuto a differenza con lui per leggier cosa, e partitosene, e messosi a stare col Bargello di Campagna, gli rivelò il fatto: il quale senza indugio, il fece sapere agli Otto. Onde fu subito il Buonaccorso messo in prigione; e, trovato vero quello, di che era stato imputato, fu condannato a morte: alla quale quando egli era menato, fu tale il furore e l'ira del popolo contra di lui, che tutto impiccato lo ebbero a strascinare per la Città, ed a sbranare, l'uno a gara dell'altro, non potendogli i ministri della giustizia resistere; e non avrebbe alla sua casa perdonato, se per ordine del Duca non fosse stata difesa da' Sergenti; il quale volle che la roba, che perveniva al Fisco rimanesse alla moglie del morto. E pare impossibile cosa, che i migliori della famiglia de' Medici da sì fatti pericoli sian tante volte campati; non senza special favore, e provvidenza Divina, la quale pare che per singolar privilegio abbia loro, e le lor cose avute in protezione. Ed intorno agli stessi tempi si vide in Toscana (cosa più a miracolo, che ad altro somigliante) nel terremoto, che seguì presso Firenze nel contado di Mugello, ove miseramente rovinarono presso a settecento case di contadini parte, e parte di nobili, la sola possessione del Duca Cosimo al Trebbio, cinta da tante rovine, essere rimasa intatta da quel caso, come serbata da'cieli, i quali curino insino alle cose prive di senso da loro possedute. Erano stati molti i meriti del Duca Cosimo inverso l'Imperadore Carlo Quinto, sì come s'è di so-

pra veduto. Onde, avendo ei fatto Capitolo dell'Ordine del Tosone di cui era capo, creò uno di quell'Ordine e Religione, il Duca di Firenze, facendoselo compagno in quella alleanza: cosa di molto onore; non si dando cotal dignità se non a'Principi di grande stato, e di nobilissima virtù. Dicesi la milizia del Tosone essere stata instituita da Filippo Duca di Borgogna, a sembianza di quella tanto nominata e celebre, cospirazione de'più valorosi e nobili guerrieri di tutta la Grecia, sotto la condotta di Giasone Re di Tessaglia, con cui navigarono in Colco all'acquisto del Vello dell'oro: onde è che quegli, i quali sono di quest'Ordine portino dal collo sospesa l'imagine del Montone. Ma, essendo Cesare costretto per la dignità imperiale, e per la salvezza della Religione Cattolica, la quale in Germania aveva bisogno d'essere sostenuta, prender l'armi contra il Duca di Sassonia ed altri Principi Germani chiamati Protestanti, il Duca Cosimo mandò in aiuto di Cesare insino in Alemagna dugento cavalli leggieri, sotto il Sig. Ridolfo Baglioni; il quale aiuto fu nel vero molto opportuno: ed in questa medesima occasione accomodò anche Cesare di buona somma di danari, avendogli l'Imperadore promesso, che in certo spazio di tempo gli porrebbe in mano lo Stato di Piombino, il quale pel poco potere del suo Signore, portava pericolo di essergli o tolto, o ridotto in maniera, che la Toscana ne ricevesse noia e pericolo. Nè molto dopo in Napoli si levò il romore contra al Vice-re Suocero del Duca, per aver egli ten-

tato di introdurvi l'Inquisizione nel modo, che ella è in Ispagna e in Sicilia: perchè, veggendo il Duca, quanto potrebbe nuocere a Cesare la ribellione di quella potente Città, e in che pericolo il Suocero si ritrovasse, subito mise insieme da quattro mila fanti per mandarli sopra l'armata alla volta di Napoli in suo aiuto; i quali però non si mossero; chè, ciò sentito, i capi del movimento si quietarono: e tosto l'Imperadore, sopiti quei tumulti, rappacificò il Vice-re co'Napoletani. Era quasi in questo tempo, per dissensioni private, avvenuto in Siena scandolo molto grave, che essendovisi levati su i popolari contro a'cittadini dell'ordine de'Nove, che si stimano più nobili, era la città venuta in pericolo di non recare a se stessa danno, e grave disturbo a'vicini, avendone via mandato la guardia Spagnuola, e costretto Don Giovanni di Luna, che ne aveva la cura, a partirsene. Questa città, dopo ch'ella fu libera dalla Signoria di Pandolfo Petrucci, cacciati i suoi figliuoli, e parte della nobiltà, ed essa nell'antica libertà ritornata, s'era rivolta alla divozione di Cesare, cui sempre per lo innanzi aveva riconosciuto per superiore; ed aveva sempre volontieri accettato ed onoratamente trattato il Governatore da lui mandatogli insino a questa ultima sollevazione, quando ella, già stanca dei superbi e noiosi portamenti di alcuni Spagnuoli, ruppe il freno, ed in libertà si ricondusse. Nel qual travaglio degli Spagnuoli il Duca vi mandò alcuni suoi soldati, co'quali furno liberati quei della parte de'Nove, che erano in non

picciolo pericolo. Per queste ingiurie, stimandole l'Imperadore molto gravi, s'era risoluto Don Ferrando Gonzaga, che a nome di Cesare governava il Ducato di Milano, ed in gran parte l'armi imperiali, di costringere quella Città con guerra a ricevere guardia Spagnuola, con pericolo di non ne perdere affatto la libertà, per esser Cesare molto adirato contra quello universale. Ma il Duca, entrato di mezzo, tanto dall'una e dall'altra parte adoperò, che i Sanesi recaronsi a ricevere la guardia, e sofferire che i loro, i quali se n'erano fuggiti, ed erano dal Duca stati salvati, vi tornassero: e fece sì, che il tumulto vi si quietò: e, se i ministri di Cesare si fossero più saviamente governati, quella Città si manteneva quieta, ed in sua franchezza. Erano ancora in Firenze gagliarde impressioni dell'autorità di Fra Girolamo Savonarola, il quale era stato processato, e presone l'ultimo supplicio in Firenze, per ordine di Papa Alessandro VI. l'anno MCDXCIIX. per essere egli proceduto sino al disprezzo delle Censure. Ma, perchè egli, dell'Ordine de' Predicatori, era stato gran predicatore, e si aveva molto conciliato ed allettato il popolo, prima con la vita esemplare, dapoi con la dottrina, e principalmente col promettere molte prosperità allo stato popolare, rimaneva ancora di lui nei petti di molti la speranza di quelle felicità promesse, la verificazione delle quali non poteva seguitare senza la mutazione dello stato presente di Firenze: e, perchè nel Convento di S. Marco dentro alla Città, e di S. Domenico a piè di Fiesole, dove quel

Padre era per lo più vissuto, restavano ancora vivi de' Frati, che l'avevano ed udito e seguitato, e si erano seco goduti della parte, che pareva loro avere nel primo governo, non cessavano ancora di celebrarlo, e di rinfrescare con ogni occasione, quelle sue speranze, e promesse. Non parve questo a proposito per il mantenimento della quiete del suo Stato al Duca, che si sentiva ancora aver fuori de' nimici, e forse alcuni intrinsichi: e non gli essendo giovato il risentirsene e querelarsene più volte con i loro Superiori, si consigliò che fosse bene accommiatarli di Firenze, e de' luoghi vicini, e soprastanti alla Città, parendogli nidio di sospetti; e che, in un governo nuovo, bisognasse, per mantenimento di esso, pigliar talvolta nuove e straordinarie deliberazioni, e persuadendosi di poterlo fare in virtù di un Breve, che aveva ottenuto dallo istesso Papa Paolo III., il quale allora reggeva la Chiesa, di poter mutar luoghi ai Religiosi, secondo che gli paresse a proposito, atteso che, per il conquassamento dell'assedio, di pochi anni innanzi seguito, era convenuto rovinare alcuni Conventi fuori, e bisognava provvederne dentro. Per tale occasione fu fatto un partito per li clarissimi Consiglieri, supremo Maestrato della Città, che i Frati di S. Marco, di S. Domenico, e di S. Maria Maddalena, luogo posto in pian di Mugnione, sgombrassero nel termine di un mese; e fu assegnato il Convento di S. Marco in particolare a' Frati di S. Gallo, dell' Ordine di S. Agostino. Il Pontefice, che per altre occasioni, come del-

la Nipote non accettata per donna, dello Spedale dello Altopascio non conferito a suo modo interamente, aveva poco a grado il nome del Duca, sentì questo accidente con incredibile sdegno, instigato di più dai Capi della medesima Religione di S. Domenico, che è grandissima e benemerita della Chiesa Cattolica, e dai Cardinali Francesi ed altri personaggi, ai quali non piaceva per altro la grandezza del Duca, e pigliavan questa per occasione di nuocergli col mostrare che il disordine era maggiore per essersi tolti i Conventi in tempi sospetti di eresia a'Religiosi, stati sempre gagliardi difensori dell'autorità Pontificia, e dati ad un'altra Religione. Il Papa adunque si dolse di questo fatto assai con Alessandro del Caccia, Ambasciadore allora residente per il Duca presso di lui; dicendo, appartenere ai Pontefici Romani il dare e torre il possesso delle cose sacre e religiose: e comandò che i Frati, innanzi ad ogni altra cosa, fossero restituiti ai loro Conventi; ed agli Eremitani intimò che sgombrassero subito l'occupato, minacciando, in caso di contumacia, di procedere alle Censure: nè, per ufficj, o scuse che per il Duca, o amici, o servidori suoi fossero fatti, si potè punto placare; essendo altiero di natura, e, per la lunga età e fastidj di negozj, divenuto anzi che no difficile ed austero. Onde il Duca, sebbene gli pareva strano che nel Convento di S. Marco particolarmente edificato da Cosimo de' Medici, del quale egli aveva la successione ed il nome, avessero abitar quelli, che gli seminassero scandoli, tuttavia fu

consigliato per lo migliore, che ei avesse pazienza, e cedesse; e massimamente, che aveva di già inteso i Frati rammaricarsi fino agli orecchi dello Imperadore, per il mezzo del suo Confessore, professo di quell'Ordine: onde con miglior risoluzione, comportò il Duca che i Frati al solito se ne tornassero: bene per allora rimosse l'Ambasciador suo da Roma. Fu questo il mese di Agosto MDXLV. Poco dopo questo, di Gennaro MDXLVI. seguì un altro disordine di maggior pericolo, non per una sola Città, ma per tutta l'Italia insieme; in cui non meno che nel passato, mostrò il Duca Cosimo, quanto egli tenero fosse della salute e delle quiete comune, e dell'onore e comodi di Cesare: perciocchè in Genova era avvenuto un grandissimo travaglio, per cagione di una congiura di Giovanni Luigi, Conte del Fiesco, dalla quale fu ucciso Giannettino Doria; ed Andrea, vecchio ed infermo, fu costretto a fuggirsi: il quale era per essere grandissimo movimento in tutta Italia, essendosi ciò fatto con ordine del Re di Francia, e con saputa di Pier Luigi Farnese, figliuolo di Paolo III., al quale il Papa aveva dato in feudo Parma e Piacenza: e, questo romore udito, il Duca di Firenze mise subitamente in ordine tutte le sue armi per soccorrer Genova: perciocchè egli molto bene antivedeva il disordine grande, che se ne poteva cagionare, trovandosi in pericolo tutto lo Stato di Cesare in Italia, dalla cui divozione facilmente si sarebbe quella Città dipartita: ma non ve ne fu bisogno; che, benchè il pericolo fosse grandissimo, nondi-

meno essendo il capo della congiura, nell'eseguirla, morto, quella Città si mantenne negli ordini suoi. Nè molto dopo seguì la congiura fatta contro a Pier Luigi Farnese; onde i nipoti del Papa da Don Ferrando Gonzaga furono spogliati della città di Piacenza: e benchè dal Papa fosse sempre stato il Duca mal trattato, nondimeno presso Cesare s'ingegnò sempre di giovargli; e prese la protezione de' nipoti: e non fu in somma cosa alcuna, ch'ei non si sforzasse di fare, perchè le cose di Cesare stessero ferme, e la quiete d'Italia non si turbasse. Nè però potè egli tanto fare che, morto Paolo III, e creato Papa Giulio III, tra Francesi ed il Pontefice, non nascesse guerra grave, e cagione di male conseguente. Perchè il Duca Ottavio, rimaso in Parma, con consenso de' fratelli si mise in protezione del Re di Francia. Della qual cosa sdegnato il Pontefice, si collegò con Cesare a muover lor guerra: la quale fu lunga, grave e pericolosa, avendo il Re di Francia condotto in difesa del Duca Ottavio le migliori genti, che avesse in Italia, co' suoi Capitani: ed il contado di Bologna vicino n'ebbe noia. Laonde convenne che il Duca Cosimo, non si riputando i Francesi amici, co' quali era Piero Strozzi suo ribello, con sue forze il difendesse, avendo mandato da mille fanti della sua ordinanza, sotto la condotta del Sig. Otto da Montaguto a Crevalcuore, castello del contado di Bologna, confine colla Mirandola, la quale doveva essere dalle genti del Papa assediata. Ciò non ostante, il Duca Cosimo, rappresentatase-

gli rara occasione di far cosa sommamente grata all'Imperadore, ed al Pontefice, che era il ritenere alcuni capi della parte nimica, non parendogli atto conforme a molti, e molti da lui per lo innanzi usati di generosa cortesia, e di illustre umanità, se ne rimase di farlo: imperciocchè, venutogli in mano il Duca di Castro, Orazio Farnese, ed il Sig. Aurelio Fregoso ed altri personaggi della parte Francese, essendo date a traverso alla spiaggia di Mutrone due galee, che li portavano per andare in Parma, benchè egli sapesse di dovere averli nimici, nondimeno comandò ad Alfonso Borghese Capitano della Compagnia de'soldati di Pietra Santa, il quale li aveva prigioni, che li liberasse; e, oltre a ciò, fe'loro provvedere danari, e vettovaglia ed ogni altro arnese, per navigare con le loro galee, dov'eglino avessin voluto. E, dall'istessa umanità sospinto, ricevette anche in Firenze il Cardinal Farnese, ch'era non molto in grazia del Papa; e lo difese, con non poco sdegno degli Imperiali. In questo tempo Don Diego di Mendozza, il qual era stato dall'Imperadore mandato a Siena, per tenere quella Città ferma, aveva indotto Cesare a dovervi entro fabbricare una fortezza, con animo di tenerla per forza contra la voglia di tutti i Sanesi e de'vicini, che non avrebbon voluti Spagnuoli in Toscana; usando di dire quel ministro di Cesare, ch'ei non la faceva per tener solo in freno i Sanesi, ma ancora il Duca di Firenze, e il Pontefice. Le quai voci dispiacevano al Duca Cosimo grandemente; ed aveva più volte avvertito Cesare, e i suoi mini-

stri, che cotesta violenza sarebbe cagione di alcuno gran movimento, non essendo i Sanesi per comportarlo, massimamente governandosi in ciò Don Diego molto semplicemente. Fu poi terminata la guerra di Parma, per la quale non solamente non si migliorarono le condizioni di Cesare; ma, dove egli solo aveva la guerra in Lombardia, la provò anche grave in Toscana, e di maggior pericolo: imperciocchè, non contenti i Francesi di Parma, potendo liberamente stare a Roma, e dove loro ben veniva, e tener qua e là lor soldati, tennero pratica di entrar in Siena col consenso di buona parte de' cittadini; a' quali era grave il sostener quel giogo, che essi non avevano mai meritato, non si essendo mai ribellati dalla divozione di Cesare, sebbene avevano fra loro avute contenzioni civili, ed erano i loro animi non senza grandi cagioni inaspriti contra gli Spagnuoli, essendoli da alcuni di loro usate molte stranezze e villanie, delle quali poco, o nulla giovava il richiamarsi a Don Diego, il quale non solo a' lor richiami non porgeva orecchi, ma altieramente li ributtava: nè parimente giovò il lamentarsene presso la Maestà Cesarea per due Ambasciarie mandategli, essendo da quella stati rimessi a Don Diego istesso. Oltre a ciò, non picciola cagione del loro sdegno fu la novità di Don Diego, che, oltre agli trecento Spagnuoli, che ordinariamente stavano in Siena per guardia di lei, trattava di farvi condurre più di mille e dugento altri, e molti andava mettendo alla guardia della fortezza da lui cominciata. Il Duca di Fi-

renze adunque, come quello, il quale diligentissimamente vigilava le cose di Cesare in Italia, fatto consapevole di questo trattato, più volte fece intendere a Don Diego, che vi dovesse tener miglior cura; il che non volle mai fare, anzi superbamente rispondeva che egli saprebbe ben governare quello Stato col suo solo consiglio, e prudenza, e che il Duca farebbe meglio ad attendere al governo del suo di Firenze. Pertanto i Farnesi indussero il Conte Niccola di Pitigliano, loro cugino e soldato di Cesare, a dover lasciar quella parte, ed a mettersi a soldo de' Francesi, promettendogliene molto migliori condizioni: il che egli accettò, e ricevè nel suo Stato, al confine di Siena, i cittadini Sanesi congiurati di tornare in casa per forza, e di cacciarne gli Spagnuoli: e ad un tempo dato da più parti, essendo molti consapevoli in Siena di quello, che si doveva fare, furno sul Contado di quella Città, e con alcuno inganno levaro i soldati di quel governo, e li condussero inverso Siena. Perchè il Capitano della guardia, che era in Siena per Don Diego, (trovandosi allora Don Diego in Roma) incontanente, sentito il movimento, mandò a dimandar al Duca aiuto, ma non più che di quattrocento fanti, che non si fidava anco del Duca, dubitando che egli non volesse occupare lo Stato di Siena, e stimando con quattrocento Spagnuoli senza più, che Don Diego vi teneva in questo tempo, e dava nome ben di mille, di poter tener il popol fermo, e difender l'entrata a' nimici; ma tosto s'avvide che s'ingannava, avendogli il Duca mandato ad of-

ferire due mila fanti, e più quanti nè avesse voluto, confortandolo a torsi dell'animo i sospetti, che gli erano fatti di lui: il che egli non volle mai credere. Con tutto ciò, il Duca sentendo crescere il movimento, aveva fatto ben comandare sei mila fanti, e quanti cavalli aveva, e li conduceva a Staggia. In tanto in Siena erano entrati quelli di fuori, avendo agevolmente spezzato la porta, ed abbruciatola, i quali combattendo con gli Spagnuoli e con le genti, che vi aveva mandato il Duca col Sig. Otto da Montaguto, ed abbondandovi continovamente genti di fuori, cacciarono gli Spagnuoli, dopo grande occisione de'loro, nella Cittadella non ancor finita, nella quale non avevano fornimento da vivere più che per quattro giorni, non munizione, non artiglieria, non ordine alcuno da durare, o da difendersi. E i Sanesi, preso ardire apertamente dicevano, essere deliberati di più tosto perire, che mai più ridursi sotto il dominio di Spagna. Onde mandarono incontanente Ambasciadori al Duca, pregandolo ch'ei non volesse muover loro contra l'armi, con promettergli buona vicinanza, ed ogni buon trattamento, e mostrargli che loro bastava aver ricoverato quella libertà, che Dio aveva loro mandato. Frattanto di Roma, e d'altre parti vi concorreva numero grandissimo di soldati dalla parte Francese, che avevano per tutto seminati; e vi andò di Parma Monsignor di Termes: nè poteva il Duca con le genti, ch'egli aveva, che erano tutti suoi vassalli soccorrere quella Città, bisognando entrarvi per forza, e combat-

tere. Alla fine, non potendo i rinchiusi nella fortezza durar più, per non aver da viverv i, per mezzo del Duca convennero in accordo, che le genti, che dentro vi erano, se n'uscisser salve, ed onoratamente, così quelle del Duca, come gli Spagnuoli, s'ei volevano, come fu forza lor fare. E la Cittadella si rimase in mano de'Francesi, i quali la donarono alla Signoria di Siena, e tosto fu disfatta, concorrendovi popolarmente tutta la Città: e l'istesso fece il Contado ancora, da Orbatello in fuori, dove erano alcuni Spagnuoli, e vi erano ricoverati degli altri di altronde cacciati: sì che, in breve, e con poca fatica, furono i Francesi di tutto quello Stato Signori. Questa cosa fu molto grave a Cesare: e gli Spagnuoli ne davano la colpa al Duca, come s'ei non avesse voluto francargli; ma non a ragione, non avendo egli in sì breve tempo potuto fare altrimenti, e non gli essendo, allor quando si poteva comodamente la lor parte difendere, stato creduto da' capi Spagnuoli, da'quali procedè tutto quel disordine, non tenendo eglino tutto il numero di soldati assegnatili, cagion della poca lor cura, ed avarizia, volendo essi avanzarsi in su le paghe. Cesare stimò tanto questa perdita, che commise al Vice-re di Napoli suocero del Duca, che con le forze del Regno di Napoli vedesse di ricoverarla, non vi convenendo il Duca, il quale nell'accordo fatto con Sanesi s'era obbligato di non gli nojare, quando essi non glie ne dessero cagione, di che molto si guardavano. E perciò, inteso Don Diego in Roma la sollevazione dei

Sanesi, e venuto prestamente a Firenze a domandare al Duca aiuto, egli con prudente consiglio glielo aveva negato, dicendogli di voler seguire il suo ricordo, ed attender solo a ben governare il suo Stato, e non impacciarsi nell'altrui; ma che, per servigio di Cesare, volontieri s'interporrebbe tra' Sanesi, e quelli Spagnuoli, che s'erano ricoverati nella Cittadella, e tratterebbe di salvargli l'onore e la vita, sì come s'è detto, che egli fece. Perciocchè al Duca Cosimo, senza esser provocato dalle armi Francesi, il venire in nimistà con la Corona di Francia, con cui aveva amicizia, e parentado, non pareva onesto, nè utile, per interesse di molti della nazion Fiorentina, e del rimanente del suo Stato, i quali, mercatando in Francia, mosso che egli avesse a'Francesi la guerra, temeva che non fossero trattati come nimici, e perdessero quanto ivi possedevano: il che sarebbe stato d'inestimabil danno, per li molti, e molto importanti traffichi, che la nazion Toscana aveva, ed ha ancora oggidì in quel Reame. Senza che egli non vedeva volontieri così da presso la potenza degli Spagnuoli, i quali per poco s'erano fatti signori assoluti dello Stato di Siena, alla quale Città egli voleva bene, e desiderava che si mantenesse nella libertà di prima. Sì che ei non volle mai con le loro congiunger le sue armi in questa impresa, fin che ei non vide di esservi sforzato: ed avendolo Carlo Quinto, più volte confortato a moverli guerra, gli rispose che egli voleva più tosto che quel Comune si vivesse in pace, ed in buona amicizia con lui, il

quale sempre gli aveva procurato bene, ed usato amorevoli officj, che vinto ed debilitato dalle sue armi rovinasse. Ma il Vice-re Don Pietro di Toledo per acqua se ne ne venne a Pisa, e mandò per terra l'esercito guidato da Don Grazia suo figliuolo. Aveva il Re di Francia mandato al governo della Città di Siena il Cardinale di Ferrara, e Monsignor di Termes per conto dell'armi, ed era ricoverato in quella Città un numero grande di soldati e di Signori, che tenevano parte Francese, e si conosceva ch'ei volevano farvi siede di guerra, avendovi copia di vettovaglie, e la via ed il comodo del mare a Portercole, onde vi poteva sempre condurre il Re di Francia quanta gente ed ogni altra cosa, che avesse voluto; perciò sollecitava Cesare, che avanti che vi fossero dentro confermati, se ne traessero. Ma il Duca di Firenze, che avrebbe voluto quella Città libera, era di parere che si fosse dissimulata la ingiuria, stimando che i Sanesi, che per natura non erano amici dei Francesi, con ogni poco di aiuto ad una qualche occasione li si fossero potuto tor dinanzi: ed a questa cosa intendeva, non avendo mai approvato che vi si dovesse così presto movere la guerra: sì che essendo il Cardinale di Ferrara passato per Firenze, dal Re mandato al governo di Siena, ed avendolo il Duca con grande accoglienze ricevuto, aveva con lui avuto qualche ragionamento intorno alle convenzioni della pace; e si ingegnava che il Papa entrasse di mezzo, e vedesse di compor la cosa, mostrando che dalla guerra così vicina ne sentirebbe gravezza

anche la Chiesa. Ma il Papa non vi volle mai intender da vero: onde la guerra vi si condusse, la quale avanti che s'incominciasse, il Vicere, grave d'anni si morì in Firenze. Entrarono le genti Imperiali nel Dominio Sanese per la Val di Chiana: e si valeva di molte opportunità dello Stato del Duca, e di artiglieria e di gente, avendone condotta poca per mare, e quella male in ordine: del che si tennero i Francesi molto sdegnati. La guerra si fermò a Montalcino, una delle principali Città dello Stato di Siena; e, benchè gli Imperiali facessero forza di espugnarlo, non vi guadagnarono nulla. Il Papa, pur mosso dai preghi degli amici dell'una e l'altra parte, prese l'assunto di condurre l'accordo; nel quale si conveniva che nè Francesi, nè Spagnuoli, non vi avesser che fare: e vi si tenesse per ordine della Chiesa un Legato Cardinale, che la tenesse ferma e con guardia, che la pagassero il Papa, ed alcuni altri Principi: ed era la cosa per stringersi, studiando il Duca nella faccenda, se il Papa si fosse mostro più vivo, e più sollecito, allor quando i Francesi non erano ancora in ordine, e temevano. Ma egli, avendo forse alcun altro disegno sopra quella Città, trattò la cosa molto lentamente: in tanto i Francesi avevano ordinato col Turco, che mandasse l'armata sua di mare sopra la Puglia, ed altri luoghi del Regno di Napoli. Di che il nuovo Vice re, che vi aveva Cesare mandato, temendo di disordine, cominciò a richiamar la gente, che era a campo intorno a Montalcino: l'Imperadore similmente

commise che, lasciata star la guerra di Toscana, andassero a difendere il Regno: onde i Francesi rimasero liberi dal pericolo, che avean portato gravissimo, e con mal animo contra al Duca di Firenze, parendo loro ch'ei non si fosse mantenuto di mezzo, come aveva dato intenzione di voler fare: per la qual cosa dall'una parte e dall'altra si viveva con sospetto. Era intanto l'armata Turchesca passata verso Toscana, e fu all'Elba, ed ebbe voglia di tentar le fortezze, che il Duca vi aveva, ma, passata oltre inverso la Corsica, agevolmente s'insignorì di Bonifacio, San Firenze ed altri luoghi, che vi tenevano i Genovesi; non essendo rimaso loro altro di fermo, che Calvi, il quale i Francesi con i Turchi non poterono pigliare. A quella impresa andarono la maggior parte delle genti Francesi d'Italia, che erano nel Sanese, essendo venute alcune galee a traggittarle sopra quell' Isola. Ora in questi travagli gli Spagnuoli s' erano insignoriti di Piombino, e messe vi avevano guardie della lor nazione: ma, non potendo così ben difenderlo, ne dierono la cura al Duca (come avevano fatto negli altri pericoli, quando vi andò con l'armata Barbarossa) che lo guardasse, importando molto che i Francesi non s'insignorissero anco di quel luogo. Aveva ottenuto anche prima il Duca di fortificare e guardar nell'Elba Porto Ferraio, il quale soleva essere comune a chiunque vi voleva andare: e vi aveva di terra in pochi giorni fabbricati da due bastioni, e postovi guardia, acciocchè non fosse occupato da altri, tornan-

do molto comodo alla sicurtà sua, e dello Stato di Siena: e poi con più agio vi si fabbricarono di muraglia due fortezze, ed una torre fortissima in sulla bocca del porto; talchè il nimico non vi si può accostare. Poi cinse anche di muro il luogo, congiungendo insieme le due fortezze, e ne fece sicuro porto, dove era prima ricetto di Corsali Turchi, e Mori, con grandissimo e continovo danno della Toscana, e delle Riviere di Genova, e alcun tempo dopo fondovvi la nuova Città, che dal suo nome chiamò Cosmopoli. È l'Isola dell'Elba (quella, che da' Greci Etalia, e da' Latini Ilva si disse) abbondante di metalli, e di vene di ferro copiosissima, onde il suo porto il nome trasse; chè quivi se ne caricano molte navi, come ch'egli ne' più antichi tempi venisse chiamato Argoo, dalla prima nave degli Argonauti, che vi giunse, i quali quivi dismontarono per veder la nobile incantatrice Circe; ed è dall'antica Populonia, marittima città di Toscana, oggi al tutto disfatta, non più, che dieci miglia lontana. La vicinanza dei Francesi in Siena da terra, e Corsica da mare, traggittando agevolmente con vaselli con molta sicurtà gente e vettovaglia ed armi da Marsilia, faceva che, chi non gli stimava amici, conveniva che ne sospettasse: onde, essendo i Francesi occupati nella difesa della Corsica, dove la Signoria di Genova con l'aiuto di Carlo Quinto mosse l'armi per ricoverarsene la possessione, dato il carico della guerra ad Andrea Doria, si contentò il Duca Cosimo di mandare in aiuto de' Genovesi dugento cavalli leggieri, delle qua-

li armi faceva più bisogno, che d'altre: ed anche lor concedette il Signor Chiappino Vitelli suo soldato, e quattro galee, che egli aveva: al quale Signor Chiappino dierono i Genovesi mille fanti, e con altre genti vi assediarono San Firenze, che fu assedio lungo, difficile e duro: nè si poteva mai domare, se non con l'ultima fame. In tanto il Duca, avendo veduto non osservarsi da'Francesi quello, che avevano promesso, ciò era di trarsi di Siena le armi forestiere, si compose con Cesare segretamente di muover lor contro la guerra, per cavarne ad ogni modo quella nazione nimica. Prese il Duca l'assunto della guerra con alcune condizioni, obbligandosi Cesare a mandarvi de'suoi soldati di Italia fanteria Tedesca e Spagnola, e trecento cavalli leggieri pagati; ed il Duca a governar la guerra, e provvedere il restante del bisogno. Poco innanzi aveva il Duca dato il Generalato delle sue armi al Marchese di Marignano Gian Iacopo de'Medici come suo Vicario, soldato di molto valore, e di lunga sperienza, il quale aveva militato molto tempo per Cesare: essi risolverono che la guerra ad ogni modo si facesse, massimamente, che 'l Re di Francia, sdegnato col Duca e delle cose di prima, ed ultimamente dell'aver mandato i cavalli in Corsica, ed il Sig. Chiappino suo soldato mandò Piero Strozzi ribello del Duca, in Siena (1) con autorità supre-

(1) *Verso questo tempo fu scritta la seguente Lettera del Duca Cosimo I. scritta al Capitano Giovanni Oradini, estratta dall'Annale XII. della Società Colombaria a c. 16.*

« Strenuo mio Cariss. Ogni buon Principe debbe desiderare tre cose oltre a molte altre, l'una di conservare l'onore, l'altra lo

ma sopra l'armi; non ostante, che l'istessa autorità vi avesse prima il Cardinal di Ferrara, con disegno di tener il Duca in paura, ed ispesa; ed a tempo poi movergli guerra. Per tanto il Du-

Stato, la terza l'aver causa di provare li servitori, ed avere occasione di gratificarli, e beneficarli. A noi pare, che con la vanuta di Piero Strozzi ci sia dato occasione di pensare a due di queste, la prima di parerci troppa vergogna che costui insolente abbi procurato di venire a Siena, e starci con troppo disonor nostro su gli occhi, onde abbiamo pensato di far due cose per questo mezzo, l'una di cercare per ogni via e verso di levarci dinanzi questa vergogna, la seconda sperimentare li nostri servitori ed amici fedeli, con avere occasione di beneficarli servendoci bene in questo affare, perchè della terza di conservar lo Stato, non ci passa per pensamento, che costui ci possa nuocere, essendo noi per provvedere in modo alle cose nostre, che largamente resteranno sicure. Onde per eseguire questa nostra intenzione siamo certi, ogni persona avere qualche amico confidente, che potessi per qualche modo andando in Siena per via d'una archibusata, o in qualunque altro modo, che migliore paressi a voi, levarci dinanzi l'arroganza di costui, e confidati assai che in voi sia totalmente l'animo di servirci, abbiamo pensato di proporvi questo, acciò veggbiate di trovare almanco due persone fidate, ma vorriano essere forestiere, o vero ribelli, o banditi dello Stato nostro, li quali acconciandosi in Siena per soldati, o in qualunque altro modo, che migliore paressi, potessino, presa l'occasione, o con archibuso, o altro ammazzare costui. Il che facendo si può prometter loro al fermo dieci mila scudi, oltre ad acquistare la grazia nostra, e gradi, e provvisioni, come a voi paressi di prometter loro. Il che facendo sarà sotto parola di Principe eseguito da noi senza alcun dubbio, dilazione, o scrupolo abbondantissimamente; e nel particolar vostro vi promettiamo raddoppiare prima la nostra buona grazia, secondariamente tutto quello, che voi sapete desiderare per utile ed onor vostro, sapendo, che con voi non bisogna usar termine d'offerirvi danari, perchè offerendovi quanto può essere a comodo vostro con la nostra buona grazia, largamente vi potrete promettere da noi quanto vi parrà esser necessario per comodo, onore, ed util vostro. Non potríamo più di quello facciamo incaricarvi, e stringervi il desiderio, che abbiamo di tal cosa, perchè parendo a noi, che ci tocchi nell'onore, e stimandolo sopra ogni altra cosa, pensate quanto noi lo desideriamo, perchè

ca, bene estimando l'importanza della impresa che egli incominciava, e fra sè discorrendo, da chi potesse oltre al nimico guerreggiato ricever travaglio; e temendo che il Pontefice, s'ei non fosse da lui preoccupato, non fomentasse la parte nimica, non ostante, ch'egli fosse nato suo vassallo, (essendo Giulio III. del Monte Sansovino) e gli avesse qualche obbligo, e se

sebbene gli è molti anni, che costui ha fatto professione di fuoruscito, e che gli averiamo potuto nuocere molte volte, non mai abbiamo pensato tal cosa, ma ora che vuole arrogantemente mustrare di competere, e far sì su gli occhi nostri di parer qualcosa, ora ci pare, che abbi cerco d'offenderci nell'onore, e però desideriamo sperimentare gli nostri servitori ed amici. Cercate dunque di trovare due almeno, o quelli che più vi paresse, che fossinn atti a tal cosa, e vedete di persuadergli a questo effetto, con ordinar loro quello intratteuimento, che vi parrà, che basti per potere stare su luogo, o dove andassi per fare tal cosa, che vi rimborseremo di quanto dessi luro, o vi manderemo il modo, avvisandocelo per tale effetto, come meglio vi parrà. Bisogna bene, che vi certifichiamo, che il tener voi segreto tal cosa importa assai, ma quando bene qualcuno di loro lo scoprissi a Piero, non per questo c'importa, ma solo lo diciamo del segreto per quello tocca a chi avessi andare a far l' effetto. Del sapere l'un dell'altro, o altri che andassino a questo, tutto lo lasceremo risolvere come meglio vi parrà. E questa nostra aremo caro resti appresso di voi, o l'abbruciate, come più vi parrà a proposito, e non venga in notizia d'altri che vostra, eccetto però se per animar qualcuno di quelli avessi a far lo effetto bisognasse, però non ci estenderemo più con questa credendo aver satisfatto assai all'intenzion nostra, e pensiamo al certo dover ancu restare satisfatti dell'opera vostra, desiderando sopra modo tal cosa. Dareteci risposta particolare di quanto arete eseguito, dicendoci li nomi di quelli mandate, uno, o più che siano, e senza fare dimostrazione di parlarci, o venire da noi per tal cosa, ci rispunderete in mano propria, che noi solo vedremo il tutto, ed altra persona, che il Segretario che questa scriverà, sarà conscio di tal cosa: e Dio vi conservi.

Di Fiorenza li 5 di Gennaio MDLIII.

Il Duca di Fiorenza.

gli fosse sempre dimostrato amico, e l'avesse poco tempo avanti onorato di quel presente, che i Sommi Pontefici sogliono ogn'anno mandare ad alcuno de'gran Principi, o Repubbliche del Cristianesimo, tosto il prevenne, forse con intenzione di far seco parentado, e fece sì, che da quella parte fu per allora assicurato di non ricever noia alcuna. Non erano allora rimasi in Siena molti soldati: ma bene ci era il popolo armato, del quale i Francesi sicuramente si potevano fidare, essendovi stati trattati i Sanesi molto umanamente, contrario a quello che vi avevano fatto gli Spagnuoli. Ora i Sanesi, temendo continovamente di non aver alcuna volta la guerra a casa, poco innanzi avevano impreso a fare un bastione molto grande, e molto alto furor della porta chiamata Camollia, dove è luogo rialto piano da potervisi agevolmente accampare, e quindi batter la Città, che non vi è molto forte, stimando che quello guardandosi difendesse loro in buona parte la Città. Questo bastione tenevano i Francesi negligentemente guardato, e massimamente la notte, tornando buona parte de'soldati a dormirsi in agio nella Città. Del qual luogo sapendo molto bene la disposizione il Duca, fece proposito, ch'ei si potesse agevolmente di notte rubbare; essendo non più, che dieci miglia lontano donde si dovevano mettere insieme le genti per andare a prenderlo. Ebbero anche animo di assalire un luogo della Città mal guardato, dove era prima fabbricata la fortezza; e, pensando, quanto importasse alla buona fine della guerra il farsi

Signore della Maremma, disegnarono al medesimo tempo di assalire anco Grosseto, il quale similmente era mal guardato coi bastioni non forniti. Però, fatte tornare il Duca di Corsica a Livorno le galee, che avevano servita la Signoría di Genova, condur vi fece quanti fanti vi potevano capir sopra, e lor diede per capo il Signor Federigo da Mont'Aguto, guardiano della fortezza di Pisa, con commissione, che ad un medesimo tempo fossero a Grosseto con essi quelli Spagnuoli, che erano in Orbetello; e che il Marchese di Marignano fosse a Siena, e vedesse di prender quel bastione. Erano oltre a mezzo Gennaio del MDLIII, quando ciò si disegnò, e la stagione crudissima di freddo, di vento e di nevi, quando si dovevano muovere questi ordini. I provvedimenti si erano fatti tanto segreti, che niuno, non che se ne accorgesse, non ne sospicò pure: e si fece solenne guardia, che in quei giorni non fosse al confino del Sanese lasciato passare alcuno: ed in Firenze si tennero due giorni le porte chiuse, senza lasciarne uscire alcuno. Il primo, che uscì fuori, fu il Signor Ridolfo Baglioni, acciò che con fanti, che doveva levare da Montepulciano, e di altri luoghi vicini, occupasse o Chiusi, o alcun'altro luogo de' Sanesi. Ora le galee al tempo determinato per la violenza dei venti non poterono mai uscire di porto, se non due giorni dopo il tempo stabilito: e, giunte le genti a Piombino, e andando a Grosseto gli Spagnuoli, trovarono il fiume dell'Ombrone così grosso per le pioggie, che in modo alcuno

nè con barche, nè con altro argomento non lo poterono passare: onde convenne che, fatte alcune prede, se ne tornassero in Orbetello. Il Sig. Ridolfo per la medesima cagione, muovendosi più tardi le genti, che non bisognava, non potè far quello, perchè v'era stato mandato. Solamente il Marchese di Marignano con i suoi, che'l seguivano di Firenze, con molti ordigni di lumi, di fuochi, di scale e altre cose atte ad espugnazioni, giunto a Poggibonzi, là dove s'erano radunati alcuni delle Bande della milizia del Duca, in buon numero, quasi che allo scuro, s'inviò verso Siena dalla parte di Camollia, piovendo tutta notte fuor di modo; talchè le vie, per dove passavano i soldati, tutte correvano d'acqua. Il Marchese, caminando la massa più tardi, che non averebbe voluto, con forse trecento de'più spediti si mise a sollecitare il cammino, e si avvenne in alcuni cavalli vicino a mezzo miglio al Forte, che facevano l'ascolte, per esser venuto la sera in Siena alcun romore incerto, che a Poggibonzi si faceva rassegna di gente: di che non tenner molto conto coloro, a'quali si apparteneva. Ma il Marchese, tirandosi innanzi co'suoi, in un tratto ebbe preso quel bastione, trovando anche la porta di esso, dove era il rastrello, aperta: alcuni altri vi montarono sopra con iscale, ma i più senza alcuna fatica v'entrarono per la porta. Ve ne furono uccisi alcuni, ma pochi, essendosi fuggiti gli altri nella Terra, dove si sentiva gran romore; e la campana del palagio chiamava ad arme. E il Cardinal di Ferrara, il qua-

le era rimaso in Siena, fu condotto in palagio: e non voleva in modo alcuno credere, che le genti Fiorentine fosser quivi, ma temeva di tumulto popolare: onde non volle che alcuno dei soldati di dentro uscisse della Città: perchè Piero Strozzi, al quale si apparteneva la difesa, non convenendo col Cardinale, a cui pareva grave l'aver compagno e superiore in quel governo, era andato per lo Stato di quella Repubblica vedendo le Terre, che vi erano, e come stavano: e, quando avvenne il caso, e sentì il movimento verso Grosseto, era in quelle parti, e ricoverò tosto in quella Città, e la provvide meglio, e altri luoghi parimente; e se ne tornò in Siena a dar ordine alla difesa di quella Città. I soldati del Duca, che avevano preso quel bastione, se ne posero alla difesa, e vi allogarono alcuni pezzi di artiglieria, che di Firenze s'avevanó tratta dietro: e con gran sollecitudine, con contadini, che si avevano condotti, si dierono a chiudere quel luogo con trincee dalla parte della Città: dov'egli era aperto. Questa guerra (come dicemmo) aveva presa il Duca a farla sopra di se: nell'ordinar della quale era stato tanto segreto, che niuno ne aveva potuto spiar nulla, eccetto M. Gio. Battista Concino, suo Secretario, il quale, come ministro di gran silenzio, e di somma destrezza, era stato mandato alla Corte dell'Imperadore, e con esso aveva ogni cosa, che far si doveva, divisata: nel resto il Duca di sua propria mano, e ingegno, aveva ogni cosa veduta, e provveduta, e conferito col Marchese di Marignano, che do-

veva esseguire. La guerra fu lunga, e, come cominciata in stagione molto contraria, che si mosse ogni cosa alli xxvii. di Gennaio, ebbe molte difficoltà. Le genti Tedesche, le quali dovevano esser mandate di Lombardia da Don Ferrando Gonzaga, venner molto tardi, mal pagate, e in men numero, che non si credevano. Gli Spagnuoli ancora, i quali per ordine delle Imperadore dovevano esser presti da Napoli ebber mala ventura, che alcuni di loro fur presi dalle galee Francesi, e gli altri non giunsero in tempo. Onde l' esercito del Duca non stette molto senza pericolo, e senza muover nulla, attendendo a fortificarsi l' alloggiamento posto dietro a quel bastione: e i Sanesi da una porta in fuori si valevano di tutte l'altre, e conducevano nella Città cose da vivere: e il lor Generale in Siena riparava i luoghi, onde temeva di essere sforzato, essendo cominciata la guerra appunto da quella parte, donde meno se la dovevano aspettare. La prima impresa, che vi fece di alcuna importanza, fu infelice; chè avendo tenuto Ascanio dalla Cornia, Generale della fanteria Italiana, che dimorava in Val di Chiana, un trattato con chi teneva la fortezza di Chiusi, di esservi ricevuto dentro ad un tempo divisato, fu in ciò ingannato, e il Sig. Ridolfo Baglioni ucciso: ed egli vi rimase prigione, e buon numero di fanteria rotta e disfatta. Questo infelice avvenimento ritardò molto quel, che vi si conveniva fare, cioè, chiudere quella Città con alcuni campi più vicini, che si poteva alle porte per condurla per fame a rendersi. Era

già d'Aprile, e la guerra, che si faceva da'Genovesi in Corsica, un poco allentata, avendovisi i Francesi, che si difendevano in S. Firenze, costretti a render quella Terra a'Genovesi. Onde il Duca ne richiamò i suoi cavalli, e similmente il Sig. Chiappino Vitelli, della cui opera e valore nelle cose militari aveva bisogno di valersi, riputandolsi molto fedele e sincero: perchè gli pareva che il Marchese mandasse la cosa in lungo più che non sarebbe bisognato: che la guerra recava seco molte difficoltà e riusciva, e maggiore e più lunga e più pericolosa, che forse non s'era stimato: onde il Duca aveva che fare a sostenerla, convenendo spendere numero grandissimo di danari; ed i ministri Imperiali scarsamente provvedendo la parte loro: e convenne che il Duca, oltre a'mandati di Lombardia, provvedesse buon numero di Tedeschi, che condusse sotto il Signor Niccolò Madrucci, e Spagnuoli appresso e fanteria Italiana, e forestiera, e nuovi cavalli: ed era grandissima difficoltà a riunire il campo, convenendo ogni cosa mandarvi dello Stato di Firenze, e da Poggibonzi, dove se ne faceva il provvedimento: perchè, non bastando il grano dello Stato a nutrir l'esercito, bisognò che a Livorno continovamente se ne provvedesse del navigato; che fu impresa di molti danari, e di molta cura: e nondimeno ad ogni cosa pensava e suppliva il Duca; e, benchè ei non dimorasse in campo, essendo d'ogni cosa diligentemente avvisato, ad ogni cosa sollecitamente pensava, e molte ne antivedeva, importandogli ed alla riputazione,

ed allo Stato infinitamente, poichè egli si combatteva non più della città di Siena, (a tale era la cosa venuta) che dello stato di Firenze. Perchè il Re di Francia, fieramente sdegnato che così in un subito gli fosse stata mossa quella guerra dal Duca di Firenze, donde non se lo aspettava in su quel poco di buona ventura incontrata a'suoi a Chiusi, aveva risoluto che Siena si aiutasse con forze tali, che non solo si liberasse dall'assedio quella Città, ma che la guerra ancora si conducesse sopra lo Stato del Duca Cosimo, vantandosi il suo General Piero Strozzi d'averla in breve terminata. E con questo disegno si forniva in Siena di maggior numero di fanteria; e mandava in Lombardia a soldar nuovi cavalli: e si udiva anche che in Parma ed alla Mirandola, si faceva adunanza di gente Italiana, e che vi condurrebbero tre mila Grigioni; ed anche in Provenza avevano fatto passare intorno a due mila Tedeschi, che il Re aveva in Piemonte, molto esercitati, ed alcune bandiere di Provenzali. Onde conveniva che il Duca anche si provvedesse a rispondere dove bisognava, non s'intendendo dove i nimici volevano far la massa delle lor forze fuor di Siena, non avendo in quelle vicinanze da poterle nutrire. Era già di Giugno, ed il Marchese aveva guadagnato molto poco, altro che preso alcune ville tenute da'Sanesi vicine alla Città, che noiavano il campo; e vi avevano dentro vettovaglia: pur s'era tirato col campo inverso la porta di San Marco, che va in Maremma, per tenere che quindi non fosse portata vettovaglia in

Siena, e con buona parte delle forze aveva mandato il Conte di Santa Fiore in Val di Chiana, per dar il guasto a quella Contrada, che già erano le biade molto alte; stimandosi che di colà volessero i Francesi muover le lor forze, quando, non avendo ancora eseguito per che v'erano state mandate, convenne richiamarle tosto al campo: perciocchè Piero Strozzi, avendo ogni cosa divisata, con tre mila fanti, e poco più di dugento cavalli, agli 11. di Giugno MDLIV. alla prima guardia della notte uscì di Siena, e, passando vicino al campo del Marchese con bell'ordine, e buon numero di salmeria, se n'andò a Casoli, lontano nove miglia, ed a pena che il Marchese il sentisse, e non se ne mosse, e, riposate quivi le genti, attraversò per Val d'Elsa, e con la cavalleria giunse la mattina al Ponte ad Era, vicino a Pisa dieci miglia, con grandissimo spavento del paese; che la fanteria in caminando fece molti danni. Questa uscita così repente mostrò dove bisognava provvedere, non in Val di Chiana, ma in Val di Nievole, ed a Pescia; che giunta verso la sera la fanteria, ed alloggiata agiatamente nel Castello del Ponte ad Era, si mise la mattina poi a guadare Arno, che non vi era molto alto, nè trovò chi in parte alcuna al passo il noiasse. In Pisa s'ebbe gran travaglio, vedendosi il nimico tanto vicino: ma egli, passando via per la Cerbaia, se n'andò sopra quel di Lucca, dove da' Lucchesi fu ricevuto ed onorato, e provveduto di quel, che gli bisognava. In tanto per la montagna di Modona passavano le fanterie, che venivano di Lom-

bardia, ed i tre mila Grigioni con buon numero di cavalli, che vi si erano messi insieme, e quelli, che ordinariamente si tenevano per il Re in Parma, e nella Mirandola; talchè lo Strozzi vi conduceva un bello esercito. Veduta questa uscita, il Duca commise al Marchese, che si conducesse con l'esercito alla difesa del suo Contado, e li si ordinò ponti, acciocchè l'esercito passasse il fiume vicino ad Empoli, avendo seco discorso di quello, che far si conveniva. All'incontro di questo esercito nimico s'erano mossi dello Stato di Milano dugento uomini d'arme, e trecento cavalli leggieri, e tre mila fanti Lombardi, e due mila Tedeschi, che novellamente per questo conto s'erano fatti passare in Lombardia a Castello Arquato: ed a questa gente si diede Capo Don Giovanni di Luna, il quale si moveva molto tardi, dove era bisogno di prestezza; chè già lo Strozzi aveva scorso la Val di Nievole, e preso Montecatini, postovi guardia di suoi soldati; onde tutto il paese era in spavento. Il Marchese con le sue genti era arrivato a Pescia, ed aveva al quanto raffrenato il furore de'nimici. In questo le genti Francesi raunate in Lombardia, ed i Grigioni erano già arrivati in su'l Lucchese, con le quali allor giunto ebbe animo lo Strozzi di andar tosto ad assalire il Marchese, il quale gli era molto al dispari, per farlo diloggiare, e forse vincerlo. In Pescia, dove s'era alloggiato il Marchese, non pensando che il nimico fosse ancora in ordine a combatterlo, vi rimase ingannato, che, arrivate le genti Lombarde, ed i Grigioni, Piero con esse si

trasse innanzi inverso Pescia. Ma al Marchese fu tosto mandato a dire da un amico del Lucchese, la mossa dell'esercito dello Strozzi per combatter seco: ed a pena che il credesse, e mandò alcuni cavalli, e fanti loro incontro, e si appiccorno di scaramuccia; uscì anche fuori il Marchese istesso con alcuni Spagnuoli, e gli venne fatto di prendere alcuni dei cavalli novellamente venuti: da' quali finalmente intese il vero, e che tutto l'esercito nimico era vicino. Onde richiamando i suoi in Pescia, e fatto consiglio, parendogli starvi con pericolo, che non vi avevano anche vettovaglia, si risolvè di ritrarsi subito in Pistoia: e fu tanta la fretta del caminare che lasciarono il passo stretto di Serravalle senza guardia, donde potevano essere agevolmente dal nimico ardito seguitati. Ma lo Strozzi, giunto in Pescia, e sentendosi la gente stracca, non seguitò altrimente il Marchese, il quale, giunto alle mura di Pistoia al tardi, e piovendo, con molto disagio vi si fermò quella notte; e pareva la cosa condotta in mal termine. Il Duca di Firenze, conoscendo il Marchese impaurito, attendeva a confortarlo, ed a riparare a' pericoli: e mandò alcuni fanti alla guardia di Prato, temendosi che, venendo lo Strozzi innanzi, il Marchese non lasciasse Pistoia, dove malagevolmente si poteva l'esercito nutrire, perchè la Città era vota di grano, ed il nuovo non era ancor maturo: e, perchè questi giorni erano piovosi, non se ne poteva valere. Lo Strozzi si aveva lasciato alle spalle Lucca, dalla quale era provveduto di tutto il bisogno. Onde per

la parte del Duca si sostenevano molte difficoltà; chè gli aiuti, che s'attendevano di Lombardia, non arrivavano ancora, muovendosi molto tardi Don Giovanni di Luna (come si è detto) con la sua cavalleria, il quale si teneva con molti messi sollecitato. Ora il Duca, vedendo il nimico aver maggior numero di fanteria, comandò che quattro mila fanti, che erano rimasi nel campo intorno a Siena, si conducessero al Marchese, lasciandovisi solamente il bastione, o forte, fornito e difeso. Poterono i Sanesi intanto uscir della Città, e procurare le loro faccende, se avessero saputo, o voluto farlo: ma in ciò si governarono molto lentamente. Erasi anche provveduto che del Regno di Napoli si muovessero alcuni fanti Spagnuoli, e uomini d'arme, che facevano lor massa al confino dell'Abruzzo per mandarli in Toscana in aiuto del Duca. In Roma anche per la parte de' Colonnesi si mettevano insieme fanterie per mandarle alla medesima impresa: ma le cose andavano più tardi che non sarebbe bisognato. Dall'altro canto nè anco lo Strozzi era servito così appunto, come aveva divisato: perchè il disegno suo era stato che a un tempo medesimo, quando si partì di Siena, non solamente gli aiuti di Parma gli fossero inviati, come fecero, ma che da Marsilia con l'armata gli si dovessero portare due mila Tedeschi, che erano in Provenza condotti, ed intorno a tre mila fanti di più Provenzali. Il qual ordine non fu eseguito, come conveniva, o essendone impedita la esecuzione da chi malignamente si attraversava alla gloria, ed

a' comodi di quel Generale, o, come fu anche vero, essendo venuta l'armata d'Algieri, la quale avevano mandata a chiamare più tardi che non doveva. Come che le cose s'andassero, le genti, che dovevano essere a quel tempo a Viareggio a sbarcarsi, non vi furono nè anche un mese dopo, quando giunsero a Port'Ercole. Onde, giungendo le genti di Lombardia Imperiali, poichè Piero vide di non poter loro impedire il passo, come ei s'era ingegnato di fare, essendo caduto in molto pericolo, nè volendo più i Lucchesi, come il viddero al disotto, somministrargli il vitto, gli convenne partirsi quindi più tardi che non aveva anche disegnato; essendo in questi giorni il fiume d'Arno, per le pioggie grosse, che furono fuor di stagione, molto ingrossato, e tornarsi in quel di Siena, avendo omai male il modo di uscire di quella impresa con onore. Egli, con quanta prestezza poteva, essendogli il Marchese vicino, mosse il suo campo, avendo prima mandato a tentare il guado d'Arno: il quale trovato altrove, che dove l'aveva passato l'altra volta, trapassò l'esercito con molto disagio, e ricoverò una notte in Pont'ad Era, dove l'altra volta: ma trovò il castello sgombro, perchè, come fu veduto l'esercito al fiume, tutti fuggir via. Erasi appunto uscito di Pisa, per venire ad alloggiare al medesimo luogo, con le sue genti Don Giovanni di Luna, sollecitato a venir tosto dal Duca, il quale antivedeva quello, che doveva essere; ed era già a Cascina, vicino a poco all'esercito dello Strozzi, che non ne sapeva nulla; ma, vedendo il

romore, tosto se ne tornò in Pisa. Il Marchese appresso il seguiva; e, se Don Giovanni si fermava là, dov'egli era, si poteva la guerra finire in quel luogo al passo del fiume. Il Marchese passò Arno, e si trasse innanzi lo Strozzi; per tempo diloggiando lo esercito, si pose a camino, e si drizzò per la costa di San Vivaldo, ed il Bosco tondo, ed il Marchese dietroli in su una collina a rincontro: e si vedevano gli eserciti di qua, e di là caminare che non vi era altro in mezzo, che una valle. Giunse lo Strozzi, e si fermò a San Vivaldo, e diede segno di volervi alloggiare il campo: ma, ripresovi un poco di risquitto, passò oltre inverso Casoli, lasciando il Marchese alloggiato intorno a Montaioni, e si ritirò in sicuro. Ma a Casoli non trovò provvedimento da potervisi fermare, non avendo i Sanesi, come loro avevano commesso, provveduto vettovaglia: onde, per non assediar Siena più che si fosse, volsesi inverso la Maremma, almeno per nutrirvi l'esercito; nel qual tempo gli avvenne una mala ventura, che il Prior di Capua suo fratello, ricondotto a Port' Ercole al soldo de' Francesi con buone condizioni, essendo andato con gente, e con artiglieria, con sue galee, a Scarlino Castello del Signor di Piombino, che si teneva dalla guardia del Duca, con animo, preso quello, di andar poi a Piombino; mentre che egli troppo sicuramente andava squadrando intorno al Castello, dove si doveva piantar l'artiglieria, gli fu tirato d'un archibuso, che lo colse nel fianco, onde poco poi si morì. Questa perdita afflisse molto lo Strozzi, che dell'aiu-

to, e del consiglio di quel valoroso guerriere molto si valeva. Il Marchese intanto col campo era giunto agli alloggiamenti lasciati intorno a Siena, i quali da' Sanesi non erano stati punto guasti, ed agiatamente vi si fermarono: e si tornò di nuovo all'assedio di Siena, non avendo chi la difendesse. Giunsevi anche tre giorni dopo Don Giovanni di Luna con gli aiuti di Milano: onde la cavalleria del Marchese correva per tutto, e faceva molte prede, e teneva stretta quella Città. Nella quale i Sanesi avevano condotto molto poco provvedimento di vivere. Perchè il Marchese, stimando omai di aver vinta la guerra, disegnò piantare due campi nuovi con fortificarli, e tenervi fanti e cavalli, per avere interamente quella Città serrata; e con parte dell'esercito andò sopra la porta di S. Marco, e quivi fermò un'alloggiamento lasciandovi e cavalli, e fanti. Questi campi si nutricavano del paese del Duca, donde si faceva il provvedimento della farina (che era cosa di molto disagio, e tutto conveniva che pensasse il Duca), e da Livorno si faceva condurre il gran navigato, ed ai molini dell'Elsa farne farina. Lo Strozzi aveva intanto alloggiato la fanteria per le Castella della Maremma, e con gran difficoltà ve la manteneva, mancando il paese di vini, e di molte altre cose, per non avervi i ministri Sanesi buoni ordini, ed anche per non esservi ubbiditi: come non avveniva de' vassalli del Duca; i quali in questa guerra trovò e solleciti, e pronti a tutte quante le cose, andando i comandamenti tutti da sua parte. Nè egli punto dormiva, anzi vegghiava e

faticava più, che non parrebbe credibile: e bene li bisognava, essendo riuscita la guerra e maggiore, e di più pericolo, e più lunga, ch'ei non s'era stimato. Allo Strozzi finalmente arrivò l'armata Francese a Port'Ercole coi due mila Tedeschi, e le genti Provenzali: con le quali avendo rimesse le altre in ordine, disegnò di levare l'assedio d'intorno a Siena: che già s'era il Marchese tratto con l'esercito a Porta nuova, o Romana, ch'ella si chiami, per chiuderla interamente; nè ancora vi si erano fortificati, quando, venutogli novella, che lo Strozzi andava a trovarlo per combatter seco, avanti che fosse mosso da Mont'Alcino, là donde conduceva l'esercito, si levò da campo con tanto spavento, che meno sarebbe convenuto farsi, se avesse veduto il nimico in viso. Quivi lasciò mòlto del provvedimento del campo; e della Città uscirono molti a predare; e ritirossi il Marchese inverso i suoi forti, dove gli pareva d'esser sicuro. Lo Strozzi, venendo col suo esercito innanzi con disegno di combattere, se il nimico l'avesse aspettato, riprese alcuni luoghi, che fra Siena, e Mont'Alcino poco innanzi aveva il Marchese occupati. Fecervisi all'arrivo dello Strozzi alcune scaramuccie molto grosse, dove di qua, e di là furon non pochi uccisi. Ma la presenza del Generale non sollevava punto la miseria del popol di Siena; anzi via più l'affliggeva, essendo costretto nutrir il suo campo di quello della Città in gran parte, ch'era appunto il contrario di quel, che far si conveniva, chè, benchè si avessino aperta la via da Mont'Alcino, l'esercito consumava più

di quello, che vi si poteva portare, non che se ne riempiesse la Città, come era bisogno. Onde convenne che lo Strozzi quindi levasse suo campo; e, passando per Siena, e confortando quei cittadini a sperar bene, s'inviò con essi inverso la Val di Chiana, con animo di trarsi dietro il campo del Marchese, sperando poterglisi dar occasione di migliorare la condizione di quella misera Città in alcun modo. Il Marchese, vedendo lo Strozzi partito, benchè mal volentieri il facesse, costringendolo a ciò il Duca, che non voleva che il suo paese gli fosse distrutto, potendo di Val di Chiana volgersi in Val d'Arno, ed almeno rubbar tutta quella ricca Contrada, ed anche prendervi alcun luogo da nutrirvi lungo tempo la guerra nel mezzo del suo Stato, se li mosse dietro. Erano finalmente anche arrivate le genti di Roma, e del Regno di Napoli, guidate dal Sig. Camillo Colonna, essendo anche sempre la guerra cresciuta di pericolo; e dove non conveniva commetter errore alcuno, potendo nuòcere in Toscana, e nel Regno di Napoli. E, essendo il Papa, ed altri Principi molto sospesi dello avvenimento della cosa, giudicò essere a proposito, il maggior ministro, che avesse Cesare in Italia, di condursi in campo: era questi Don Giovanni Manrique Ambasciadore a Roma; il quale fu in Firenze, ragionò col Duca, e poi col Marchese, e con altri Capi, di quello, che bisognava farsi. E finalmente esso ancora si condusse in campo; al quale conveniva, che il Marchese avesse molto rispetto. Già lo Strozzi era in Val di Chiana, ed aveva fatto una correria

in su quello d'Arezzo, e messo tutto il paese in ispavento. Il Marchese passo passo il seguiva, ed era giunto a Civitella, e lo Strozzi era alloggiato al ponte a Valcano sopra la Chiana, non molto lontano: e, mandando l'uno, e l'altro cavalleria per riconoscersi, si appiccarono insieme, e vi rimaser prigioni due fratelli Santa Fiore, il Signor Mario ed il Priore di Lombardia, i quali militavano dalla parte Francese. Quindi levossi lo Strozzi, ed andò a Foiano castello non molto ben difeso, il quale si credeva che dovesse soccorrere il Marchese: e non l'avendo voluto dare il Signor Carlotto Orsino, che ne aveva la guardia, lo Strozzi vi piantò due pezzi di artiglieria, i quali dietro si aveva condotti, ed apertogli il muro, le sue genti vi entrarono per forza, e di mala maniera il saccheggiarono, e vi fu il Sig. Carlotto ucciso. Il Marchese udendo la rovina di quel Castello, che non gli era lontano più che dieci miglia, mosse il suo campo verso un Castello chiamato Marciano, nel quale lo Strozzi aveva lasciato sua guardia, e fece veduta di volerlo combattere: perchè ne venne lo Strozzi la mattina di poi inverso il campo del Marchese per difender quel luogo, e vi si allogò sotto, traendo le vettovaglie da Lucignano e da altri luoghi de'Sanesi, che gli erano di dietro: dall'altra parte era alloggiato il Marchese, con poco intervallo dall'uno all'altro campo. Ed era a tale la cosa ridotta che malamente si poteva, o l'uno, o l'altro partire senza combattere, con pericolo, che il primiero, che si muovesse, vi andasse

col peggio. Quivi l'una parte, e l'altra stava aspettando quel, che il nimico facesse. Era l'ultimo di Luglio, e vi si dimorava con gran disagio, patendo il campo dello Strozzi insino dell'acqua, convenendo all'uno, ed all'altro esercito mandare a bere i cavalli alla Chiana, più che un grosso miglio lontana. Il Duca sperava omai bene della guerra, e faceva servire il suo campo con molta prontezza di quel, che gli bisognava abbondevolmente. L'una parte, e l'altra dunque stava intenta a quel, che il nimico muovesse; e perchè gli eserciti di fanteria eran quasi pari, ciascun di loro volle tentare quel, che valessino: e vi si fece una grossa scaramuccia, la quale durò bene otto ore; dove tutte le nazioni si provarono. E se i Generali si fossero tirati innanzi, vi si faceva la giornata. Ma ciascuno si ritenne. I Francesi ne andarono col peggio; perchè, oltre che de' loro vi morì maggior numero, vi furon gran parte de' capi feriti; ed avvidersi che non erano da quanto gli Imperiali: e con tutto ciò il Marchese mal volentieri si metteva al cimento della battaglia. Il Duca, che viveva con grandissima ansietà d'animo, e avendo speso un denaio infinito, e consumato buona parte degli uomini e delle bestie, e delle vettovaglie del suo Stato, malagevolmente più poteva durarla, e conoscendo il vantaggio, che aveva, era d'animo, che ad ogni modo si combattesse; e disegnando il Marchese di ritirarsi, sapendo il disagio del nimico, e che non poteva più in quel luogo dimorare, apertamente gliel vietò, e com-

messe che, come il nimico si muoveva, in buon punto si assalisse, come poco poi avvenne: perciocchè, avendo il primo d'Agosto disegnato lo Strozzi di partirsi con l'esercito per ritrarlo inverso Lucignano, potendo ciò far di notte, e temendo di vergogna, volle farlo di giorno chiaro, ed a levata di Sole cominciò a caminare. Per la qual cosa, sendo al Marchese portato l'avviso, che lo Strozzi diloggiava, messe in battaglia le genti Tedesche, dov'era il fondamento dell'esercito; e le altre, e la cavalleria s'inviò dietro al nimico: il quale, rivoltosi, essendosi fatti innanzi i cavalli Imperiali, che avevano dietro gli uomini d'arme; i Francesi cavalli, non credendo esser loro pari, volser la briglia, e si dierono a fuggire. In tanto le fanterie s'erano appiccate, e vi si combatteva con molto valore. Alla fine i Grigioni non furono di quel nervo, che i Tedeschi, e cominciarono a piegare, essendo continovamente percossi da alcuni pezzi di artiglieria, che il Marchese s'aveva condotti dietro, e finalmente fur vinti; ed i Tedeschi nimici, e i Grigioni ed i Francesi in gran parte uccisi. Alcuni de' Grigioni si ritrassero dalla battaglia, e se n'andarono verso Chiusi, altri rimasi prigioni ne fur rimandati a casa, e fu provveduta loro dal Duca la vita. Rimaservi prigioni numero grande di Capitani e Francesi ed Italiani, e persone segnalate. Piero Strozzi malamente ferito, si ritirò in Lucignano, e quindi, dato il miglior ordine, che poteva per difesa di quella Terra, si fece portare a Mont'Alcino, là dove le reliquie di quel-

lo esercito si givano raunando. Non prima partito Piero di Lucignano, mandò il Marchese a domandar la Terra; e, non bastando l'animo a'soldati storditi della rotta a difenderla, e fuggendosene il capo ancora, i Lucignanesi portarono le chiavi al Marchese, che le consegnò al Concino a nome del Duca. E così li venne in potere quella Terra, stata già della giurisdizione Fiorentina, e tenuta contro al dovere da'Sanesi. In così pericolosa, e lunga guerra, se niuno dovette temere ed isgomentarsi, fu il Duca Cosimo, e più ch'ogni altro; chè vincendo era per acquistar poco, ed essendo vinto per perder lo Stato ed ogni cosa. Con tutto ciò, nel maggior timore ei si vide più che mai sicuro, e d'animo forte: cosa degna nel vero di maraviglia, e di lode insieme; come anche fu, nell'occasione della vendetta, una grande umanità e carità, da lui dimostrata, alle quali due rare cose s'aggiunse la terza dalla parte de'suoi soggetti, i quali, non che desser segno di rivoltarsi, e di ribellarsi da lui, anzi si mostrarono a quel tempo più che in niun'altro al suo Signore pronti, e fedeli. Imperciocchè ei si sa che di tutte le Terre a lui soggette, quelle che si poterono difendere dalla violenza nimica, si mantennero sempre ferme nella divozione del suo Signore, e quelle, che per alcun tempo videro potersi tenere, si tennero fin a tanto, che, prese per forza, furono costrette a ricevere guardia nimica: ma quelle, le quali non si conobbero bastanti a sostenere nè anco il primo assalto, abbandonate le lor case, e sgom-

brando le proprie sedi, non si curarono, pur che non venissero in poter del nimico, fuggirsi con grande lor disagio, e calamità delle lor sostanze, ne' luoghi più sicuri dello Stato del Duca. E nell'eseguire de' comandamenti, e nel portar delle gravezze, che la guerra recar suole per l'ordinario, furono sempre, come detto abbiamo, i suoi popoli pronti, solleciti, e pazienti. La carità del Duca Cosimo, e la pietà rara e memorabile, fu l'aver egli tutte quelle genti dell' esercito Francese, le quali, dopo quella rotta, passando per lo suo Stato senz' armi, ed inferme, e la maggior parte ferite, se ne ritornavano a casa, fatte albergare nel più ricco Spedale di Firenze, che è quello di Santa Maria Nuova, e curarle delle lor ferite ed infermità, e provveder loro danari, e vestimenta ed ogni altra cosa, che loro facesse bisogno per ricondurli a casa. E carità grande fu, benchè debita, ancor quella, che egli usò a' poveri della sua Città l' anno della guerra, chè, essendo grandissima carestia, e per la guerra istessa, e per la cattiva stagione, onde poco s' era ricolto, de'suoi grani mantenne la povertà per molti mesi, siccome egli fece in altre carestie, che furono e innanzi e dopo questa guerra. Della fortezza dell'animo suo fur testimonio le parole, che egli diceva, e specialmente quelle, ch'ei disse in risposta alla Duchessa sua consorte, la quale, facendogli, con affettuosissimi preghi, continovamente instanza che in quel gran pericolo, nel qual si vedeva tutto il suo Stato, e la sua Città istessa di Firenze, allor-

quando Piero Strozzi, uscito di Siena, e mossosi per assalire il Marchese di Marignano, il fece con grandissima fretta ricoverare in Pistoia, volesse far portare in sicura parte le sue più care, e pregiate, cose; e, quando non volesse egli in persona ritirarsi in più sicuro luogo, come ella avrebbe voluto, mandarne almeno uno de' suoi figliuoli, acciocchè, se loro qualche sinistro avvenisse, non corresse il rischio di perire ogni cosa insieme; in questa guisa le rispose: « Io dal principio di questa guerra non ho porte altre preghiere a Dio, se non che egli a quello di noi due conceda la vittoria, che ei sa di avere l'intenzione migliore, e la causa più giusta; nè d'altro il pregherò giammai. Se dunque il nimico ha verso questa patria comune miglior animo di me, e l'ha di me più cara, e fie per giovarle più, ch'io non sono, io mi contento che egli ne rimanghi al disopra; e nel vero, quando io da qualche certo segno potessi conoscere che egli con più retta intenzione, e con più sincero amore verso il comun bene, si movesse contra di me, che io non fo contra di lui, certamente temerei molto più, che non temo; massimamente vedendomi disceso in campo non più contra un mio cittadino armato di mal talento verso di me, e di gran coraggio, che contra un potentissimo Re, il quale non conduce in Toscana forze da difender Siena solamente, ma da offendere anco, e da espugnar Firenze. Ma io fin ora, non che ciò comprenda, anzi più tosto scorgo il contrario in lui, che stimolato

da crudele odio verso me, e da fiero disio di vendicar la morte del padre, più che (come egli dice) di ricoverare la perduta libertà, non tanto s'ingegna di difender Siena, e di liberare Firenze, quanto di offender la mia persona, contra di cui non per pubblico, ma per privato rispetto è si forte sdegnato. Per tanto io ho speranza in Dio, che se in tanti altri, e sì eminenti pericoli, ei non mi ha giammai abbandonato, in questo ancora non fia per abbandonarmi, e permettere che il nimico in me adempisca l'empie sue voglie: e, posto che egli altrimenti avvenisse, che altro avvenir me ne può che in su le lastre di questa mia patria, e dei miei antenati, generosamente cadendo, morirmene Duca della Repubblica di Firenze? Non solo dunque questa Città non lascierò io mai con vituperosa fuga, ma nè anche permetterò, che nè cosa mia, per cara ch'ella mi sia, nè niuno de' nostri figliuoli, fuor di lei si conduca: o a perir tutti, o a salvarsi tutti, abbiamo. Ed io risoluto mi sono di essere ovver sempre Cosimo de' Medici, e Duca di Firenze, ovver nulla al mondo. Io amo più di morir or ora in quel grado, in cui mi trovo, che viverne molti anni senza, tanto più vivendosi in terra vita mortale, e di pochi anni; la quale quando con vergogna, e cordoglio si vive, non è ella da chiamar più tosto morte, che vita?» Queste, ed altre simili parole, le quali fur sentite in bocca del Duca, possono ben manifestare, con che franchezza d' animo egli sostenesse i travagli della guerra, avanti la vittoria di questa gior-

nata, la quale diede grandissima riputazione a lui, e riavvigorì molto la parte Imperiale: perciocchè il Papa, che prima aveva dato segno, promettendogli molte cose i Francesi, di voler ritirarsi dalla parte loro, ora ne andò dietro alla buona fortuna. Per memoria di sì felice avvenimento instituì il Duca, che ogn'anno, il secondo dì d'Agosto, nel qual dì si ebbe la vittoria, si cantasse nel Duomo una Messa solenne, ove fosser presenti tutti i Magistrati di Firenze, e la sera dell'istesso dì verso le ventitre ore si corresse un palio di drappo d'oro. E rimpetto a Santa Trinita, dove gli fu recata la novella, fece rizzare una superbissima colonna di granito, in cima di cui è posta la statua della Giustizia, per cui significar volle che la vittoria di quella guerra fosse stata dalla sua parte, perchè aveva la causa più giusta. Veggonsi oggidì in Firenze nella Chiesa di San Lorenzo, protettor della famiglia de'Medici, le spoglie, e gli molti stendardi appiccati, che furono tolti a'nemici. Dopo la quale vittoria il Marchese con l'esercito si accostò a Siena, la quale poteva omai aver poca speranza di salute: nè i Francesi pensavano ad altro, che promettendo soccorso a quei cittadini, condurne l'assedio più che poteano in lungo; tenendo nondimeno con buone forze Mont'Alcino, Grosseto, Chiusi, Port'Ercole ed alcune altre castella, e la miglior parte di quello Stato. Onde bisognò che il Duca mandasse l'esercito ad una di quelle castella, mantenendosi tutti da'presidj Francesi, ed ostinatamente. Il primo d'im-

portanza, dove si condusse l'esercito, fu Monte Reggioni, al quale nondimeno bisognò adoperare l'artiglieria, non avendo altrimenti colui, che dentro vi era, voluto rendersi; e vi fur messe guardie del Duca. Il medesimo si fece poi a Casoli, e ad altri luoghi, e poi a Massa in Maremma, essendosi trovata per tutto resistenza grandissima non meno ne' contadini, che nei cittadini, o ne' Francesi, che fu nazione ostinatissima. All'ultimo, essendo venute nuove genti Spagnuole, si strinse l'assedio intorno alla città di Siena strettissimo, nel qual officio Chiappino Vitelli fu ministro severissimo, tanto che in capo a quattordici mesi di guerra, avendo i Sanesi consumato ciò che dentro vi avevano da vivere, convenne che mandassero finalmente Ambasciadori al Duca, che aveva la commissione di riceverli in nome di Cesare. Aveva il Duca molte volte innanzi fatto intendere loro, che non s'indugiassero all'ultimo spirito, quando non potessero essere aiutati, avendo in animo di far loro qualche comodo, se egli avesse potuto, purchè si rendesse l'onore a Cesare, e che i vicini ne fossero sicuri: che questo importava la risposta del Duca, cioè che ne mandassero i Francesi, e si rendessero all'Imperadore, di cui quella Città era di ragione, essendosi anticamente data all'Imperio, con patto che, ribellandoglisi, o facendogli contro, cadesse di tutti i suoi privilegj, siccome era avvenuto. Il Duca nondimeno la lasciò in sua franchezza, volendo solamente che vi si mutasse governo, e si riducesse ad una Balia

di cittadini, secondo il costume de' governi di quella Città, che ricevessero quella guardia, che ben venisse di porvi con un personaggio, che ne avesse cura: e loro promise, che non vi si farebbe fortezza, e obbligosseli, che lo Imperadore a quei capitoli soscriverebbe. Sicchè vi entrò dentro il Marchese, essendosene partiti patteggiati i Francesi, e coloro che erano voluti uscire, e se n'andarono a Mont'Alcino, tenuto da guardia Francese, dove concorsero molti cittadini Sanesi, e sotto lo scudo de'Francesi vi fecero lor Maestrati, e governavano quel, ch'era rimaso lor del governo Sanese. Quei capitoli con sì larghe condizioni non piacquero all'Imperadore, nè alla nazione Spagnuola, desiderosa di tornar arbitra in Siena, e di trattarla da serva, con insignorirsi di ciò che v'era: ed ebbe che fare il Duca ad indur l'Imperadore a soscriver a quelle condizioni; al qual pareva con molta fatica, e non con picciolo danno e spesa, non aver guadagnato nulla, e convenirgli continovamente spendere assai a mantenervi la guardia, e provvedere i Sanesi del vitto, chè era impresa durissima, essendovi tutto il paese rovinato, e dove nè uomini, nè animali domestici erano rimasi. Nondimeno Cesare, pregatone molto dal Duca, che mostrava di non si esser potuto far meglio, mostrò di esserne contento. Mandovvi il Duca Agnolo Niccolini a governo, insin che l'Imperadore vi mandasse un suo ministro, il quale, chiamati i principali della Città, che v'erano rimasi, mostrò loro, come vi si doveva riordi-

nare il governo, acciocchè meglio se ne fosse sicuro, e dichiarò chi vi doveva aver la Balia fra i loro cittadini, con l'autorità de' quali vi si doveva fare le provvisioni: e di loro ordine fu spogliato d'armi quel popolo, che molto duro gli parve. Fecero lor Maestrati, secondo l'ordine. Ben conveniva che del Fiorentino fosse lor portata la vettovaglia, essendo in Siena ogni cosa consumata, ed essi poveri: perciocchè, se ad alcuno era qualche cosa avanzato, con essa se n'era andato ad abitare altrove. Ed ebbe che fare il Duca a nutricarla, non consentendo i Francesi, che dalle lor Terre vi fosse portato sovvenimento alcuno. Ferma Siena, la prima impresa fu di vedere di trarre i Francesi dell'uso del mare, con tor loro Port' Ercole: di che dubitando Piero Strozzi, v'era andato per darvi miglior ordine, essendosi il Prior, suo fratello, ed altri capi, che v'erano stati, ingegnati di fortificarlo; benchè il sito fosse tale, che malagevolmente da una forza grande si potesse difendere. Il Marchese stimava il prenderlo cosa molto difficile; nè consigliava che andar vi si dovesse. Nondimeno al Duca ne parve altrimenti, e vi si mandò il campo, ed il Marchese ve lo guidò. E 'l Signor Chiappino Vitelli eseguì gagliardamente quello, che vi si imprese a fare, nè senza alcun danno degli assalitori. Ma alla fine, avendone espugnato alcuni bastioni, e preso uno scoglio vicino al Porto, chiamato Cisolotto d'Ercole, Piero Strozzi temendo di non vi rimaner prigione, essendovi venuta intorno tutta l'armata del Doria, di notte con

una sua galea, con pochi de' suoi, non avendo conferito con alcuno il suo disegno, se ne fuggì salvo, non ostante, che le galee Imperiali vi fossero intorno per vietarvi l'entrata, e l'uscita a ciascuno. Partito lo Strozzi, poca fatica fu a prender il Castello; dove rimaser prigioni alcuni ribelli del Duca, uno de'quali fu Alessandro di Pier Salviati. Preso Port'Ercole, e postovi guardia Spagnuola, si udì tosto romore, che l'armata Turchesca se ne veniva a volo per soccorrerlo: e trovandol preso, si stimavano che dovesse porre in alcun luogo vicino. Onde il Duca, temendo di Piombino, mandò dicendo al Sig. Chiappino, che con le genti Tedesche là si traesse. Perciocchè il Marchese di Marignano, dopo la presa di Port'Ercole, non si adoperò più in questa guerra, essendosene partito vecchio, mal sano e ricco, avendogli il Duca donato ricchissimi palagj ed ampissime possessioni, e fattogli altri nobilissimi, e pregiati doni. Il Sig. Chiappino si pose vicino a Piombino con la gente, e la Terra fornì di miglior guardia: e appena ciò fatto, che l'armata Turchesca vi sopraggiunse, e sbarcata sua gente, aveva cominciato a depredar il paese, e parte di lei era andata a Populonia, e là combatteva: al pericolo della quale trassono i cavalli del Duca, ed uccisi alcuni de'Turchi, costrinsero gli altri a ritirarsi ne' loro vaselli. Dall'altra parte il Signor Chiappino con l'ordinanza de'Tedeschi andò ad assalire i Turchi sbarcati, e facendo in loro impeto, li costrinse con morte di molti di loro a tornarsene nelle galee, es-

sendone rimasi molti distesi in su 'l lido, molti affogati, ed alcuni prigioni; e furono più di ottocento, che vi morirono; ed ebbe che fare il capo loro sceso in terra a salvarsi. Nè mai poi ebbe ardire quella nazione in quella contrada a scendere in terra. E fu la prima volta che ai Turchi fosse fatto danno di alcuna sorte in Italia. L'insegne de' quali si veggono sospese nella sopraddetta Chiesa di San Lorenzo in Firenze. La guerra di Siena, essendo Piero Strozzi passato in Provenza, si fermò alquanto, rimanendone i Franzesi, e l'Imperiali molto stanchi. Era in questo tempo morto Giulio III. Papa, e creato Marcello Cervino, e poco poi Paolo IV. il quale fu in Italia cagione di nuovi travagli, avendo nipoti molto ambiziosi, ed essendo male animato contra a chi era Signor di Napoli, ond' ei traea l' origine. Per la qual cosa la guerra di Toscana per li Francesi di Mont'Alcino, stimandosi il Papa amico, cominciò a destarsi alquanto: e ripresono alquante castella tenute prima dagli Imperiali, e tenevano infestato tutto il Contado intorno a Siena, onde n'era quella Città quasi che assediata, non si potendo i cittadini valere delle loro possessioni. Al governo di cui mandò Carlo Quinto Don Francesco di Toledo, il quale seppe sì ben trattare gli animi di quei cittadini, ch'ei annullarono tutto quello, che in lor beneficio da Carlo Quinto con molta fatica aveva il Duca Cosimo impetrato: ed ottenne da loro, che vi potesse edificare la Cittadella, e trattarli come bene li venisse: perchè Carlo Quinto ne aveva fatto in-

vestitura in Don Filippo Principe di Spagna, unico suo figliuolo. Le quali cose furono al Duca sommamente gravi, avendo egli procurato a quella Città quanto di bene aveva potuto, e la istessa libertà. Ma il sospetto, che si cominciava ad avere dello Stato della Chiesa, i governatori della quale si volgean a parte Francese, ardendo d'ira Don Carlo Caraffa, nipote del Papa e ribello di Napoli, fatto novellamente Cardinale, contro tutta la nazione Spagnuola, per antichi sdegni, faceva che il Duca, trattandosi una causa medesima, si andava ristringendo con gli Imperiali più che poteva conoscendosi che i nipoti del Papa aspiravano ad occupare Stati altrui, e si traeano dietro quanti ribelli, o di Cesare, o del Duca di Firenze si trovavano, dando a tutti ricetto. Era il Cardinal Caraffa molto familiare di Piero Strozzi, ed aveva militato seco nella guerra di Toscana: e si conosceva che cercavano occasione, che a guerra si venisse, e cercavano di sicurarsi dei Baroni di Roma, che si tenevano a parte Imperiale. E si erano insignoriti di Paliano, Terra a' confini del Regno di Napoli di March' Antonio Colonna, e di altre sue Castella, e ne avevan fatto investitura nel Conte di Montorio, nipote ancor lui del Papa; ed invitavano il Re di Francia a mandar in Italia eserciti per assalire con l'aiuto della Chiesa il Reame di Napoli. Perchè il Duca di Firenze, vedendo risorgere una nuova tempesta, attendeva a fortificare le sue Terre, e Piombino ancora, del quale aveva la cura, temendo che le armi Francesi di

nuovo non si muovessero in Toscana, chiamandole continuamente i Caraffi, e offerendo molti aiuti: perchè già fra i ministri del Regno di Napoli, e lo Stato della Chiesa, si erano mosse l'armi, nè si potevano in modo alcuno i nipoti del Papa, benchè buone condizioni si proponesser loro, indurre a deporle. Era morto in Siena Don Francesco di Toledo, che ne aveva tenuto il governo, ed aveva persuaso alla Balia di Siena a rimetter loro e la Città, in mano del Re d'Inghilterra, figliuolo dell'Imperadore, il quale Cesare ne aveva fatto Signore; perchè quel Re vi aveva mandato in luogo del morto a governo il Cardinale di Burgos, di casa Mendoza, il quale, e per volontà propria e indotto da'Sanesi, si mostrava inimico del Duca, persuadendogli i Sanesi che il Duca altro non cercava che farsi Signore di Siena: il che il Duca benissimo risapeva, ma s'infingeva di crederlo; ed aiutava, quanto poteva, la causa comune, conoscendosi manifestamente che il pericolo era grande, che i Caraffi coi Francesi non facessero l'impresa di Siena, essendo secretamente col Re di Francia convenuti di aiutarlo a prendere il Regno di Napoli, ed avendone insieme fatto lega, e poste le condizioni, che vi si dovevano osservare. Ma la guerra, che era lungo tempo durata dalla parte della Fiandra, aveva in modo faticata l'una parte, e l'altra, che non meno il Re di Francia desiderava quiete, che si facesse l'Imperadore, il quale era molto faticato, e vago di riposo. E però aveva ceduto gli Stati di Fiandra al Re suo figliuolo,

com' anco aveva fatto del Regno di Napoli non molto innanzi: onde si convenne fra loro in una triegua di cinque anni con patto, che per tutto si fermassino l'armi, e che ciascuno quel, che si teneva, si possedesse. La quale triegua fatta, il Duca licenziò quei Tedeschi, che a suo soldo avevano militato lungo tempo nella guerra di Siena, e ne li mandò molto contenti di denari, e con doni segnalati fatti a tutti i capitani non solo presenti, ma a quelli ancora, che prima s'erano tornati a casa. Licenziò anche molti cavalli, e fanti Italiani, avendone lungo tempo sostenuto una grave spesa. Parve questa triegua molto grave ai Caraffi, conoscendosi esser lasciati alla discrezione degli Imperiali, e grandemente ne temevano: onde facevano con ogni arte forza al Re di Francia, ch'ei prendesse alcuna occasione nuova di guerra, e si vivevano con sospetto, avendo non poco offeso gli Imperiali: ed aveano seco in Roma Piero Strozzi, al cui consiglio molto si attenevano, nè mancavano di cercare occasione di romper guerra, acciò che il Re di Francia gli avesse a difendere; essendo nella triegua compreso il Papa dalla parte del Re di Francia, e la sua famiglia, il quale, tenendosi offeso dallo Ambasciadore dello Imperadore, che dimorava in Roma, mostrò di voler mandare due Legati, uno allo Imperadore, ed al Re Filippo in Fiandra, e l'altro al Re di Francia: e destinò in Francia il Cardinal Caraffa suo nipote con molta pompa: il quale vi andò molto tosto avanti, che quello altro colà giungesse. In questi so-

spetti, che si avevano de' Caraffi, che di nuovo in Italia non conducessero i Francesi, il Duca di Firenze, che aveva molto prima tenuto pratica col Duca Ottavio di conciliarlo al Re d'Inghilterra (che così chiamossi, infin che la Reina, che aveva tolta per moglie, visse) ne conchiuse la pratica, e fece che il Re si contentò di render Piacenza col suo Dominio al Duca di Parma, dalla fortezza in poi: e che al Cardinal Farnese fossero rendute le entrate delle Chiese, che teneva nelle giuridizioni di quel Re: e fecesi l'accordo fra loro. Per il che il Duca Ottavio licenziò le armi Francesi, le quali continovamente gli avevano difeso Parma. Perchè i Caraffi, mostrando paura degli Spagnuoli, munivano di gran vantaggio Paliano, e vi conducevano buon numero di fanti, e di cavalli. Il Duca d' Alva, poi che la guerra fu ferma in Piemonte, era stato mandato nel Regno di Napoli con molta autorità: e conoscendo, i Caraffi aver nuovi disegni, pensava di muover lor contro l'armi infino a Roma, avanti che dal Re di Francia potessino essere aiutati: il che sentendo i ministri del Papa, cioè il nuovo Duca di Paliano, forniva di guardie la Terre della Chiesa di più importanza: perciocchè il Duca d'Alva era già in procinto di muover la guerra, non essendosi trovato modo ad accordo: perchè Caraffa aveva in Francia ottenuto, che si mandasse in Italia con grosso esercito il Duca di Guisa per difesa della Chiesa, e per fare l' impresa di Napoli. Per la qual cosa il Duca di Firenze, il quale aveva stimato di godere alquanto di quie-

te, vedendo nascer nuova guerra, cercava di sicurarsi gli Stati, con fortificare i luoghi, risoluto di non si fidare de'Francesi, benchè il Papa mostrasse di amarlo molto, e gli promettesse, che non gli conveniva temere, volendo che ei fosse da ciascuno riguardato: e s'era disposto accomodare il Duca d'Alva di tutto quello, che avesse potuto, il qual era già in ordine di muover l'armi: onde in Roma era nato uno spavento grande, e molti tutto dì se ne partivano, dimorandovisi con molto pericolo. Nondimeno di Provenza con galee vi avevano i Francesi cominciato a mandar alcuni Guasconi: ed il Legato Caraffa, e Piero Strozzi ed altri suoi si mettevano in ordine per tornare in Roma; perchè già il Duca d'Alva era entrato in quello della Chiesa, e ne aveva prese alcune Castella, e venne insino vicino a Roma, dove si stava in gran pensiero. Pure, essendovi giunto Piero Strozzi, rifrenò alquanto la furia degli Spagnuoli, i quali andarono ad Ostia, di cui tenevano la fortezza i soldati della Chiesa, e batteronla, e costrinser coloro, che v'eran dentro, a rendersi loro. Ma, giunto il verno, nè trovando più da vivere, l'esercito del Duca d'Alva, fatto un bastione vicino ad Ostia, ed al fiume, e lasciativi entro quattrocento fanti Spagnuoli ben provveduti a difesa, si ritirò il Duca con l'esercito a casa. Questa offesa, che aveva fatta il Duca d'Alva al Papa, sollecitò il Re di Francia a mandar in Italia il Duca di Guisa con un poderoso esercito, in nome per difesa della Chiesa, ma nel vero per assalire

con l'aiuto della Chiesa il Regno di Napoli. Per il qual pericolo non vedendo il Re di Spagna, come senza l'amicizia, e l'aiuto del Duca di Firenze, si potesse difendere gli Stati, che aveva in Italia, s'indusse a concedergli in feudo franco, e libero, la Città di Siena (perchè il Duca dimandava instantemente, che gli fossero renduti i danari, che aveva per Cesare spesi in quella guerra, ed altri, che se gli dovevano) vivendo con non picciolo sospetto de' Francesi vicini: onde convennero che a rincontro di quella Città, e suo dominio, da Port' Ercole, Orbatello, e Talamone in fuori, i quali rimasero al Re di Spagna, si ponessero tutti i danari, che quella Corona dovesse al Duca insino alle cose di Piombino, e quattrocentomila scudi appresso, che il Duca gli desse, e che Piombino si rendesse al suo Signore: mantenendovisi dentro nella fortezza, che vi aveva fabbricata di nuovo il Duca, Carlo di Errera Spagnuolo con una compagnia di sua nazione. E similmente l'Isola dell' Elba, eccetto Porto Ferraio, il quale, con un miglio di territorio, restò al Duca, per le spese, che egli aveva fatte in munire quel luogo, e guardarlo dall' armi Turchesche, e Francesi. E fu di commissione del Re Cattolico fatta consegna di quella Città a'mandati del Duca, insieme con la fortezza, che vi avevano cominciato a fabbricare gli Spagnuoli, e la teneau guardata. E mandovvi al governo Agnolo Niccolini, rimanendo la Cittadinanza Sanese nei suoi onori, e ne' suoi magistrati, secondo il consueto di quella Città. I principali magistra-

ti della quale giurarono fedeltà al Duca, ed egli, dimenticando la molte offese così pubbliche, come private da' Sanesi per lo innanzi ricevute, come benigno padre, gli esentò per molti anni, e di loro provvisionò molti, i quali, per la guerra passata avendo grandemente diminuite le loro sostanze, non avevano bene il modo da vivere secondo il lor grado. Trattavasi in tanto la guerra in Italia fra il Re Cattolico, il Papa, ed i Francesi, la quale fu lunga, e varia; e 'l Papa, e le Terre della Chiesa ne caddero in molte calamità, e Roma ne fu poco meno, che un'altra volta assediata, ed il Papa non trovava modo, come uscir se ne potesse a bene. Perchè il Duca di Firenze l'aveva più volte consigliato a levarsi dall'animo la guerra, ed a riconciliarsi col Re Cattolico; promettendo di interpor l'opera sua con quel potente Re: nè mai vi si potette indurre, in fin che forza non costrinse i Francesi tornarsi in Francia, là dove nelle parti di Piccardia le genti del Re erano state vinte, e li bisognava aiuto: perchè il Duca a cotal occasione, mandò Averardo de' Medici al Cardinal Caraffa a confortarlo alla pace, ed al Duca d'Alva a consigliarlo di convenir col Pontefice; dove l'accordo finalmente si conchiuse, e i Francesi si tornarono nel Regno loro. Rimaneva solamente il Duca di Ferrara collegato coi Francesi, ch'era stato Generale della Chiesa, e dell'armi Francesi, al quale ultimamente il Re Cattolico imprese a far la guerra sotto la condotta di Ottavio Farnese, Duca di Parma, e di Piacenza, con alcuni aiu-

ti, che il Duca di Firenze, per la investitura di Siena era tenuto a dargli: e durò la guerra alcuni mesi. E essendo quel Duca rimaso solo, perchè i Francesi non potevano aiutarlo, e non potendo egli sostener quel carico, il Duca di Firenze entrò di mezzo, ed operò di maniera col Re Cattolico, ch'ei si contentò di riceverlo in grazia, e d'averlo per amico, facendogli in tutto disdire alla convegna, ch'ei teneva col Re di Francia, rimanendo Signore delle sue Terre, che la guerra gli aveva tolto: e fu l'accordo molto onorevole per quel Duca, avendognene impetrato il Duca di Firenze. Onde si contentò di dar per moglie a Don Alfonso Principe di Ferrara suo figliuolo, la Signora Lucrezia, sua terza figliuola: e rimase in tutto libera, e sicura Italia dalle armi Francesi, e da ogni loro maggioranza; convenendo anche poco poi in accordo il Re Cattolico coi Francesi: e dovendosi rendere a ciascuno quello, che gli era stato dalle guerre occupato, al Duca di Savoia fu renduto il Piemonte, e ciò, che di là da'monti de'suoi Stati teneva il Re di Francia, o il Re Cattolico; parimente dovendo i Francesi lasciar Mont'Alcino, e quanto in Toscana tenevano: e tornando, secondo la investitura, che ne aveva da Cesare suo padre, al Re Cattolico tutto lo Stato de'Sanesi, secondo le convenzioni, che aveva col Duca, gliel fece consegnare, e ne venne interamente Signore; e il si gode con molto onore, e maggior riputazione. E così quella Repubblica, con tutto il rimanente dello Stato, lungo tempo gravata or dagli Spa-

gnuoli, or da' Francesi, ed or da' Tedeschi, dopo sette anni (che tanto durò la guerra) venne in poter del Duca Cosimo, e in breve tempo si riebbe degli infiniti danni, che gli aveva la guerra recati, e si compose in comodo e pacifico stato, del tutto quietate le discordie civili, le quali aveva quel popolo con crudeli odj, e immortali inimicizie, esercitate. Erano poco avanti in Firenze avvenute alcune novità, che io in questo luogo mi sono riserbato a dire: imperciocchè, poco tempo dopo la giornata di Marciano, si scopersero contra il Duca due congiure, consapevole l' una dell' altra, l' una di torgli la vita, e l'altra di dare Empoli, Terra del suo Stato, in mano al suo nimico Piero Strozzi. Erasi il capo di una delle dette congiure, che fu un Pandolfo Pucci (1), al Duca proferto di volere uccidere Piero Strozzi, ma egli trattava in fatti, ed aveva promesso allo Strozzi, di uccidere il Duca: il quale, avendolo in alcune cose trovato bugiardo, ed entrato

(1) L'Adriani aggiunge lib xvi. an. 1559. « Pandolfo, senza « molta fatica, essendo da Messer Lorenzo Corboli ministro degli « Otto, Magistrato rigoroso, confortato a dover dire liberamente « come il fatto stesse (*mostrando che il Duca sapendo ogni cosa* « *gli avrebbe potuto per i meriti de' suoi maggiori, ogni pena, che* « *per quel fallo avesse meritato, perdonare*) scrisse di sua mano « tutto il disegno e tutta la congiura, incolpandone non solamen« te i vivi, ma alcuni ancora, che in questo spazio erano trapas« sati . . . . Con altri si ebbe poco che fare, che volendosi porre « al niego, con la preseuza e con lo scritto di Pandolfo furono to« sto convinti. Onde dopo alcuni giorni, *essendo stati leggiermen*« *te posti al tormento*, e non avendo altro che aggiungere, e do« po lo aver riconosciute le loro confessagioni, e soscrittele, ne « fu dagli Otto di Balía data sentenza di questa maniera: che Pan« dolfo, come capo della congiura, pubblicamente fosse impic« cato ec. »

in sospetto, ch'egli ancora in ciò non mentisse, e non macchinasse il contrario di quello, ch'ei di sua spontanea volontà s'era offerto di fare, l'ebbe con bel modo nelle mani, e fattogli confessare il vero, riseppe non solo, che egli, ed alcuni altri insieme, Bernardino da Castiglione, Gherardo Adimari, Niccolò Buonagrazia, si erano congiurati contro di lui, ma della congiura ancora di coloro, i quali tenean trattato di dar Empoli a' nimici. De' quali tutti, d'uno in fuori, che si fuggì, fu preso il supplicio, che dal Magistrato degli Otto fu giudicato convenirli. Alla Città di Firenze avvenne nuova calamità, che le recò l'inondazione d'Arno, il quale per le grandi, e continue pioggie traboccando del proprio letto, e allagando tutta la Città (in alcuni luoghi della quale crebber l'acque più di otto braccia di altezza) e gran parte di Val d'Arno, con incredibil danno de' Cittadini, e del Contado, aveva recato estrema carestia: di che era per patirsi grandemente di fame (essendosi tutta la farina bagnata, e mescolata con fango ed altre sozzure, sì, che più non era buona da farne pane) se tosto il Duca non avesse fatto condurre da tutti i luoghi del suo Stato gran quantità di farina, e in Firenze, e negli altri luoghi, i quali avevan patito dalle acque d' Arno, e dispensarla a' fornai, per tener la Città abbondante di pane. Oltre di ciò, essendo i Monti, onde si pagano gli altrui crediti, per questo accidente coperti d' immondizie, ed essendo in quei giorni venuto il tempo di pagarsi molte rate a' poveri uomini, a vedo-

ve, e ad altre persone impotenti e bisognose; perchè eglino con grande lor disagio non aspettassero, fece quanto prima riordinare, e purgare detti Monti, e soddisfarli; e moltissime scritture di non picciola importanza, bagnate dall' acque, coperte dal loto e confuse, ed in parte stracciate, fece con gran diligenza governare, parte facendone asciugare e nettare, e parte trascrivere. Di che non si lasciò perire niuna scrittura, che fosse di qualche momento. Dopo i quali travagli si volse il Duca a fortificare le frontiere del suo Stato, dalla parte, che confina col Genovese; onde fece ben munire, e fornire il Castello di Capriglíuolo, posto' in Val di Magra, che indi fronteggiasse e sicurasse il suo Stato. E poco appresso veggendo, che il Conte di Pitigliano feudatario della Signorìa di Siena, possedeva la città di Soana, senza aver per molti anni pagato il censo, che egli era obbligato a quella Signorìa, gli volle muover guerra, per riaver la Città, e riscuotere il censo: la quale non andò innanzi, che il Conte, vedendosi di forze e di ragione molto inferiore, senza altro indugio il soddisfece. E con questa composizione si pose all' ora intieramente fine alle guerre. Dopo l' esito felice delle quali non venne già fatto al Duca di goder sì tosto, com' ei pensava, con animo sicuro la pace, e la quiete: imperciocchè indi a poco tempo, con non picciolo pericolo della sua vita, si scoperse un'altra congiura contro di lui, di Pandolfo, e Puccio Pucci, e Soldo Cavalcanti, ad alcuni de' quali dicono che egli aveva

altra volta perdonato: ed ora gli fece prender tutti, da due in fuora, che scamparon via, e diegli in potere del Magistrato degli Otto, e furono condannati a morte, e i lor beni aggiudicati al Fisco, parte de' quali però cortesemente si rilasciò a' loro eredi: e dissesi allora che di questa congiura fossero consapevoli alcuni Principi grandi. Morto Paolo IV, fu eletto alla dignità pontificale Pio IV, prima chiamato il Cardinal de' Medici di Milano, essendo molto aiutato in quella promozione dal favore del Duca, col quale tenne molta domestichezza; e fra le prime cose gli creò Cardinale Don Giovanni suo secondo figliuolo, di cinque maschi, ch'egli aveva a quel tempo; e poco dopo morto Don Giovanni, gli creò Cardinale Don Ferdinando, oggidì vivo: e oltre a ciò, il primo anno del suo Pontificato, che fu il MDLIX, gli mandò il Nunzio a risedere in Firenze, che più mai non n'era stato; e fu il primo, che vi andò, Monsignor Giovanni Campegio Vescovo di Bologna. E perchè il Duca aveva in animo di fare una ordinanza di Cavalieri per guardia e difesa della parte marittima, e per tener netto e libero da quella parte il mar Tirreno, ed anco per un'onorato esercizio di armi, e di cortesi costumi de' gentil' uomini, il che anco concerneva l' aumento della nostra Fede, desiderando ragionarne col Papa, e forse d' altri interessi ancora, che a lui non pareva bene di comunicarli, ed essendo anche da lui invitato ad andare a Roma, si dispose di far tosto quel viaggio: e lasciato in suo luogo al go-

verno il Principe suo figliuolo, s'avviò verso Roma col Cardinale, e la Duchessa sua consorte; e passando per Siena, vi fece l'entrata con grandissima pompa, ed onore, ove poco allora dimorò, sollecitando il viaggio. Giunto a Roma di mattina, vi fece l'entrata con una orrevolissima, anzi regia accoglienza di molti personaggi, uscitigli incontro, e di non pochi della sua nazione e di molti, che insieme col fiore della sua Corte l'accompagnarono da Firenze: e la sera con non minor pompa vi entrò la Duchessa: i quali furono dal Papa orrevolmente alloggiati nelle stanze, fabbricate già da Innocenzo Ottavo, che rispondono su'l primo cortile del Palazzo, e in quello di S. Pietro: e stettervi da due mesi: nel qual tempo il Duca non ostante, ch'egli gravemente vi s'infermasse, non senza qualche sospetto di veleno, ebbe grande agio di discorrere col Pontefice non solo della Religione de'Cavalieri, da lui disegnata (per cui oltre alla confermazione del Papa, e facoltà di fondarla non ad altri, che a Re solita a darsi, ottenne molti privilegj); ma ancora di cosa, la quale alla Chiesa Cattolica molto importava. Chè essendo in Francia di poco passata di Germania quella abbominevole peste dell'eresia, e occupate le menti de'più nobili e dei Baroni principali, con grande detrimento di quella Corona, avendo sottosopra messo quel ricco e potentissimo Reame, il Duca consigliò ed esortò il Pontefice, a dover riformare le cose di Santa Chiesa, con l'estirpare molti abusi, e rinnovellar le antiche, e sante instituzioni;

così intorno al divin culto, come alla vita e costumi de'religiosi, operando, che il Concilio, molto prima incominciato (il qual si celebrava a Trento) più tosto si conchiudesse, ove si chiarisse quel tanto, che dovesse la Cristianità osservare, e fermamente credere: e in parte, con questo salutare rimedio, s'andassero quelle pestilenti opinioni dileguando. E similmente esortò il Re Cattolico, a cui la cosa non poco importava, che vedesse anch'egli per la sua parte di ripararvi per tempo. Il qual savio consiglio essendo stato in quel tempo negletto ha poi partorito maligni effetti, e messi in disturbo i Regni, e gli Stati, con molto danno della buona Religione, e de' Principi grandi; avendo essi, da indi in qua, provati i loro popoli e vassalli, e contumaci e nimici: nel qual tempo, quando negli altri Stati aveva travaglio, il Duca di Firenze si godeva una tranquilla pace. Il quale, quindi partito, ne tornò a Firenze per la via di Siena: là dove fermatosi per molti giorni, ed a'Sanesi concedute molte grazie, e riordinato quel governo, se ne tornò, visitando le Terre, e le principali Città, e fortezze di quello Stato, con lasciarvi buoni ordini, nella sua Città di Firenze. E quindi a poco diede principio alla Religione de'Cavalieri, sotto il nome di Santo Stefano Papa e Martire, nella cui festa, ch'è il secondo dì d'Agosto, ebbe la memorabile vittoria di Marciano, e la novella ancora: e poi in Pisa prese l'abito del Gran Maestro, e fece il primo Cavaliere, che fu il Signor Chiappino Vitelli; e pubblicò i capitoli

e privilegj d'essa, e le assegnò certa entrata. Appresso fece fondar la Chiesa di S. Stefano, ov'eglino ridur si dovessero a' sacri Officj, e il Palagio per abitarvi, e ragunarvisi nelle loro consulte, e creazioni di magistrati. E, mentre egli era in Pisa, lo mandò il Pontefice ad onorare dell'istesso dono, che egli ebbe già da Papa Giulio III, ciò fu lo Stocco, e la Berretta alla Borgognona. E non molto dopo, essendo già Don Francesco, il Principe suo figliuolo, in età di farne parentado, mandò il Re di Francia Arrigo ad offerirgli una sua figliuola: ma il Duca Cosimo, ringraziatone molto quel Re, aveva fermo nell'animo di non si partire dalla divozione della Casa d'Austria, e massimamente del Re Cattolico; con cui parendogli aver molto obbligo per avergli fatta l'investitura dello Stato di Siena, e però ch'era molto potente in Italia, essendo e Re di Napoli, e Duca di Milano, l'onorava molto. Onde mandò alla Corte di Spagna con gran pompa Don Francesco suo primo genito, per farlo conoscere come Principe di Firenze, e di Siena, e molto a quel gran Principe affezionato: ed anco affine, ch'egli, osservando i modi, e costumi degli altri Principi, e i loro governi divenisse più prudente; onde avanti l'avea mandato a Roma, sì perciò, sì anco per baciare i piedi al Sommo Pontefice. Dimorò il Principe in Spagna con molto onore, insino che al Duca venne bene di richiamarnelo; perchè in quello spazio gli avvennero alcune avversità: chè, essendo nello Stato di Siena, dov'era ito vedendo il paese, per riparare

a' danni, che vi aveva lasciati la guerra, e per darvi miglior ordine, in compagnia della Duchessa, del Cardinale Giovanni, e di Don Garzia, e di Don Ferdinando, prima il Cardinale, poco innanzi promosso a quella dignità, s' infermò gravemente, talchè rimedio, o argomento umano non potette camparlo; giovane di bellissima presenza, e di ottimi costumi, e al padre, dal quale era grandemente amato, di gran contento e speranza: la cui morte dolse al Duca molto teneramente, essendosi morto, che non aveva più che 19. anni; e fu il suo corpo portato a Pisa, di cui era stato Arcivescovo, e quindi a Firenze in San Lorenzo: là dove il Duca si condusse con la Consorte, e i due altri figliuoli ammalati: e pochi giorni dopo quello, che gli era appresso nell' età, cioè Don Garzia, esso ancora da gravissimi accidenti soprapreso, a miglior vita trappassò; giovane di somma espettazione, e destinato a gran cose; il qual morissi l' anno 15 dell' età sua. Di costui la morte sentita dalla Duchessa, la quale era di molti giorni inferma, la fece sopra modo peggiorare in guisa, che fra pochi giorni, con infinito cordoglio del Duca, il quale l' aveva sempre amata, ed onorata quanto si possa donna, le fu anch' essa da importuna morte tolta. Queste perdite così gravi sostenne il Duca con tanta franchezza d'animo, quanto uomo si possa imaginare (1). E non ebbe bisogno di racconso-

(1) Il Mecatti nella sua Cronoca, pag. 723 così narra il fatto.
« Essendo andati a caccia il Cardinal Giovanni, secondogenito
« del Duca, d' anni 19, e Don Garzia suo fratello a lui minore,

lamento, ma racconsolò egli con volto asciutto, e da niuna parte turbato, chi n'ebbe bisogno de'parenti ed amici; come anche fece per lettere al Principe, ch'era ancora nella Corte di Spagna. La presenza del quale infinitamente gli fecero desiderare queste perdite di figliuoli, e cose così care, e lo chiamò da quella Corte, avendo a quel Re mandato il Sig. Chiappino Vitelli, che gnene impetrasse, e con molte commissioni, e particolarmente di armar grosso numero di galee, essendogli rimasa la guerra col Turco, il quale era potentissimo sul mare, e teneva infestati la maggior parte de'suoi regni: per lo consiglio del quale il Re s'apparecchiò con armata molto maggiore, per opporsi alla smisurata potenza di quel Signore, arman-

« ed essendo da loro stata uccisa una fiera, e contendendosi fra « di loro circa al vanto di chi l'avesse ammazzata, Don Garzia, « trasportato da inconsiderata passione, ferì il fratello Cardinale « sì fattamente, che in quattro giorni lo levò dal mondo. E, fremendo il padre dalla collera contro il delinquente figliuolo, il « quale tutto piangente e pentito era ricorso alla Madre, ed a lei « si era raccomandato, affinchè gl'impetrasse il perdono presso « l'irato Padre; mentre ella *assicurata dal Marito che gli perdonerebbe*, qualora ricorresse umiliato e pentito, lo presenta alle « sue ginocchia; il collerico Padre, lanciandosi senza misericordia sopra il mal avveduto Figliuolo, lo trapassò con un pugnale, ed egli cadde morto avanti i suoi piedi, non avendo più che « 16 anni; ma essendo di spirito sublime, di vaghezza singolare, « e di grandissima espettazione. Poco dopo, trafitta dal dolore « per la perdita di due sì cari figliuoli, morì anche la Duchessa ».

E in alcuni Ricordi, che si conservano MSS. nell'Archivio della Nob. Famiglia Guicciardini si trova: « Il 1 Luglio 1547, a ore « 6 nacque al Duca Cosimo un figlio maschio, e gli pose nome « Don Garzia, il quale uccise il Cardinal Giovanni suo fratello, « e di poi fu ammazzato dal Duca Cosimo suo padre.

do anche il Duca in compagnia dieci galee; con le quali armate, avendo poco innanzi ordinata anche la Religione di S. Stefano, come detto si è, per esercitarla del continovo contro alle armi di mare infedeli, e dati loro vaselli, si potè poi soccorrer Malta, e far molti altri buoni effetti: e ultimamente, sotto l'Imperio di Don Giovanni d'Austria, con la principal scorta della Repubblica di Venezia, vincersi una giornata memorabilissima contro all'armata grandissima del Turco. Aveva poco avanti il Pontefice tenuto proposito con il Re Cattolico di dar donna al Principe Don Francesco; e finalmente, trattando la cosa quel Re, si contentò Ferdinando Imperadore di dargli per moglie Giovanna d'Austria, sua ultima figliuola, avendone destinata un'altra nel medesimo tempo al Duca di Ferrara, al quale con gran dolor del padre si era morta la moglie primiera dei Medici, che con lui altro che due anni non visse. Il Principe, tornato di Spagna, poco poi andò a sposare la moglie in Germania, e a visitare l'Imperadore Massimiliano suo cognato, perciocchè Ferdinando di poco s'era morto; e si fece condurre la Principessa sua moglie in Firenze, la quale fu ricevuta dal Duca con tanto onore ed allegrezza pubblica, che non mai si vidde la maggiore, sperandone successione allo Stato, ch'era quello, che infinitamente si desiderava. E fu grandemente, mentre ella visse, amata dal Principe, e riverita dal Duca; e molto a ragione, essendo ella a maraviglia benigna ed umana, e molto religiosa. Se le dava

il titolo di Regina, per la qual cosa entrò in Firenze sotto il Baldacchino, e coronata di corona reale. Poco avanti, che queste nozze si facessero, vedendo il Duca che il Principe suo figliuolo era già uomo da governo, e mostrava non piccioli segni di prudente, e da essere amato da'popoli, e da esercitarsi nello Stato con buon consiglio, rimise in lui tutto il governo dello Stato, riserbandosi però i titoli, e la sopraintendenza de' negocj. La qual azione come rara, e fatta in tempo, e quando non aveva cosa alcuna, che lo sforzasse, fu molto lodata; avendo egli con una azion sola procurato quiete a sè, onore al figliuolo, e contento a' popoli: ed è tanto più da ammirare, quanto ella si è cosa più nuova. Nè perciò restava egli di occupare la maggior parte de'suoi pensieri intorno al render sicuri li Stati, e procurarli tutti quei comodi, e ornamenti, che li potesse. Perchè, sapendo egli, come in ogni tempo avevano i Fiorentini, stante la loro Repubblica, tenute assoldate alcune compagnie di cavalli, e stimando molto a proposito, per la sicurezza, e dignità dell' Imperio suo, di rinnovare questa milizia, tosto creò una ordinanza di quattrocento cavalli armati alla leggiera: e poco tempo dopo un'altra di dugento uomini a cavallo di armatura grave, gente tutta delle sue Terre, onorata e nobile, e coraggiosa; a'quali assegnò buone provvisioni, e fornigli d'arme, e di ogn'altra cosa opportuna, e loro concedette amplissimi privilegj. Ed appresso formò di molti belli ordini, e leggi, ch'ei dovessero osservare.

E pochi mesi innanzi, veggendo che la Romagna Fiorentina era molto debile, e mal sicura, non avendo fortezza alcuna da potere resistere, venendo assalita, alle forze nimiche, aveva edificato in quella parte, ov'ella confina con lo Stato della Chiesa, una bella e grande fortezza, la quale nominò Eliopoli, benchè ella venghi dalla più gente, con parola volgare, che l'istesso vale, che la Greca, chiamata la Città del Sole. Un'altra fondò poi nella parte, che confina col Duca d'Urbino (non meno pel passato debile, ed agevole da essere patroneggiata da mediocre potenza nimica), e in luogo per natura molto forte, detto il Sasso di Simone; la quale al presente, fronteggiando la fortezza di S. Leo, rende sicuro tutto il paese convicino da qualsivoglia impression nimica. E poi si diede a fortificare il fertilissimo e vaghissimo, e molto abitato paese del Mugello nel Contado di Firenze, fatto sopra il colle di S. Martino fondare un assai forte Castello, il quale ei nominò dal colle, il Castello di S. Martino. E come quegli, il quale nella magnificenza degli edificj pubblici e privati, fu forse senza pari, avendo l'inondazion d'Arno, avanti detta, fra i notabili danni fatti al comune, ed al particolare, rovinato il ponte a S. Trinita, il quale siccome essendo in piè grandemente ornava la Città, così caduto la deformava, e incommodava non poco, tolto il passaggio da quella parte, onde era molto frequente; il fece rifare da'fondamenti, e far più largo, più magnifico, e più bello. Ma di questa sorte di magnificenza dire-

mo altrove più a lungo. Avea mandato il Duca soccorso, ed aiuto di sue genti da guerra a molti Principi del Cristianesimo con gran prontezza e generoso affetto di Cristiana carità, oltre a quelli di cui s'è detto, non solo al Re di Spagna Filippo in più volte, come nella guerra di Malta, là dove mandò molte galee; e nell'impresa di Tripoli di Barberia, deliberata già sotto il generalato del Duca di Medina, ove egli mandò delle sue quattro galere benissimo armate, e corredate; e poi in quella del Pignone contra i Mori abitantivi, i quali con continove correrie quindi navigando infestavano tutta la riviera di Spagna, ove il Duca mandò dieci delle sue galee, sotto la condotta del Signor di Piombino; ma anco all'Imperadore Massimiliano, venendo Solimano Re de'Turchi con potentissimo esercito a' suoi danni in Alemagna: al quale, e per la parentela, e per la causa comune del Cristianesimo, mandò tre mila fanti assoldati da lui, sotto il governo del Sig. Aurelio Fregoso. E fu l'opra, e il valor loro a Cesare in quella impresa di non picciolo giovamento. E poi a Carlo Nono Re di Francia, in aiuto di cui a sue proprie spese mandò buon numero di soldati contra gli Ugonotti; dimenticatosi dei molti danni, e del grave pericolo, che gli avea recati la nazion Francese nelle passate guerre di Siena. Per le quali cose, avendolo Pio Quinto nuovo Pontefice, trovato molto divoto della Chiesa Cattolica, e grande osservatore della giustizia, ed in ogni azione nimico de' nimici della Fede, e della buona Religione, lo riputò

degno di essere innalzato di grado tale, che non gli convenisse più contendere di dignità con chi gli avea mosso lite di precedenza. E, come Principe sopra tutti gli altri Principi di Cristianità, che può dare, e torre i titoli, e le precedenze, per le dette, e per molte altre cagioni espresse nel Breve qui sotto scritto, gli fece privilegio solenne, e molto amplo di titolo di Gran Duca di Toscana, e di corona, e di altre insegne reali, ch'ei potesse usare sopra le armi sue gentilizie, e gnene mandò in Firenze per lui, e per li suoi successori. Di che si fece pubblica allegrezza. E non molto dopo lo si chiamò a Roma, e volle che in Cappella, presenti tutti i Cardinali, pubblicamente fosse coronato di corona reale, e qual a quel titolo si conveniva (ciò fu a'4 di Marzo MDLXIX. il quale sì nuovo, e sì degno spettacolo dalle convicine parti trasse a sè gran moltitudine di signori, e personaggi grandi) aggiungendovene anco la cagione, cioè, per lo zelo della Religione, e buona giustizia, come si legge nel cerchio della corona, sotto il Breve del Papa, che qui abbiamo trascritto.

Pius Episcopus, Servus Servorum Dei, ad perpetuam rei memoriam. Romanus Pontifex, in excelso militantis Ecclesiæ Throno, disponente Domino, super gentes, et regna constitutus, post perlustratas suæ indefessæ mentis acie Orbis Christiani Provincias, circumspecta sua providentia præclaros, ac Principes viros, qui de Sancta Sede Apostolica, Fideque Catholica, bene mereri videntur, singulari suæ benignitatis clementia, quantum sibi ex alto conceditur, augere, eosque insignibus, ornamentis, ac speciosis honorum titulis decorare, atque illustrare consuevit; nec non alias disponit, prout, temporum, locorum, et personarum qualitate pensata, conspicit in Domino salabriter expedire. Sane, cum Nos his Nostris luctuosissimæ tempestatis diebus animo Nostro diu, multumque gravissimo cum dolore versaremus, quot, et quantæ pestiferarum hæresum sectæ quotidie undique erumperent, diraque, et exitiosa perditorum hominum a fide Catholica aberrantium semina passim serperent, et usquequaque propagarentur, omnia Italiæ loca circumspicientes, Etruria, Provincia nobilitatis decore, et antiquitatis nomine, a majoribus celebrata, cujus maxima pars, quæ Nobis, et ipsi Apostolicæ Sedi subjecta non est, ab omnibus fere lateribus ditioni Nostræ Ecclesiasticæ contermina, atque conjuncta exsistit, Nobis præcipue occurrit, quam Divinæ primum bonitatis gratia, sollicitudineque, ac vigilantia Nostra, deinde præestantissimi, ac religiosissimi ejus Principis virtute, consilio, diligentia, præ ceteris intactam,

et incorruptam, ab hujusmodique perniciosa labe, et contagione sartam, tectam, conservatam esse conspicimus. Huc accedit, quod profecto magnopere Nos movet, Sedem Apostolicam, cum ob regionis vicinitatem, tum propter loci opportunitatem, gratissima plerumque obsequia, atque etiam commoda, subministratis ab Etruscis auxiliis, a multis jam ante sæculis recepisse; idque complures Romanos Pontifices, prædecessores Nostros, et præsertim fe. re. Innocentium IV, Clementem etiam IV, Gregorium X, Benedictum XI, Martinum V, et Leonem X. luculenter testatos fuisse; adeo, ut tam eamdem Provinciam, quam ejus Rectores, et Magistratus, ob peculiarem eorum erga Romanam Ecclesiam devotionem, et observantiam, propenso, paternoque affectu, variis gratiis, honoribus, ac privilegiis jure cohonestandos, atque ornandos esse duxerint. Quibus rebus debita meditatione mature consideratis, attendentes quoque in primis, quod dilectus filius, Nobilis Vir, Cosmus Medices, Reip. Florentinæ Dux, majorem in dies suæ eximiæ virtutis splendorem, ferventioremque Catholicæ Religionis cultum, et in administranda justitia præcellens studium, ex eo tempore, quo imperare coepit, nusquam prætermissum, laudabiliter præseferre non cessat: Quod omnibus in occasionibus Nobis, et predecessoribus Nostris, et Apostolicæ Sedi, prompto, ac libenti animo obsequi semper studuerit: Quod Nos, et eamdem Sedem, ab ipso Nostri Pontificatus initio, continuato debitæ reverentiæ honore coluerit; mandatis Nostris filiali obbedientia paruerit, hone-

stis Nostris petitionibus obsequentissime morem gesserit: Quod, a Nobis requisitus, coepta Nostra pecuniis, peditatu, equitatuque, alacriter juverit, præsertim proferendo auxilio carissimo in Christo filio Nostro Carolo Francorum Regi Christianissimo adversus ejus rebelles, et hæreticos, centum etiam aureorum millia, ultra alia, illi mutuando, hortatu Nostro id fecerit: Quod majora, si usus venerit, ad Catholicæ Fidei defensionem, et incrementum, se præstaturum ultro pollicetur: Quod, pro inclyta ejus in Deum pietate, superioribus annis Militiam S. Stephani, ad Sanctæ Fidei exaltationem, ac propagationem instituerit, bonis ditaverit, et ampliaverit: Quod universæ prope Provinciæ Etruscæ, imperscrutabili Dei iudicio, ad summæ dignitatis potestatem, Civium Florentinorum assensu, vocatus, felicissime præsit, ac dominetur: Quod delatum sibi admirabiliter Principatum admirabilius regat, et moderetur, illumque incomparabili prudentia, ac sapientia, in pacis, ac justitiæ amoenitate, ab ineunte ejus ætate diligentissime contineat, et conservet: Quod terra, marique præpotens exsistat: Quod piratis, facinorosis, sicariis, quietis, et otii turbatoribus, nec non Nostris, et hujus Sanctæ Sedis rebellibus, et adversariis, hostis acerrimus, scelerumque, et delictorum severus vindex sit: Quod numerosa, ac frequenti, populorum, ei subditorum, Deo benedicente, multitudine, copiosis, grandibusque redditibus, et amplissimis proventibus gaudeat, et fruatur: Quod validus peditum, et equitum numerus in omnes usus ei præsto semper esse pos-

sit: Quod quamplures florentissimas Urbes, tam Cathedralium, quam earum nonnullas Metropoliticarum Ecclesiarum dignitate insignes, ac studiorum generalium Universitatibus ornatas, munitissimos Portus, validissimas arces, loca tutissima, triremium classem paratam, et instructam, et tam ad Tyrrheni sui maris, quam etiam ad nostræ oræ maritimæ tutelam habeat: Quod rerum omnium copia, ditionis amplitudine, locorum ubertate, continua vitæ felicitate, demumque gentis celebris admodum, et opulentæ viribus firmissime subnixus vigeat: Quod cuncta hæc ipsa bona per immensam Dei omnipotentis benignitatem sibi elargita ad Divinum honorem, et gloriam paratissima semper fore profiteatur: Quod absoluta potestate ratione liberi, et directi Dominii Florentini nemini sit subjectus; ita, ut, juxta distinctionem piæ memoriæ Pelagii similiter Romani Pontificis, prædecessoris Nostri, uti Rex, et Magnus Dux, ac Princeps, merito exsistat, et inter ceteros Magnos Duces, ac Principes, re ipsa esse, censeri, et connumerari possit, et debeat. Nos igitur, tot, ac tantis rationabilibus, dignisque de caussis, clarissimis quoque ipsius Cosmi Ducis erga Nos, et Sedem eamdem meritorum, et officiorum monumentis inducti, firmaque spe freti, quod is, et ejus successores, collati Nostri in eos beneficii memores, debitam Nobis, futurisque Romanis Pontificibus, grato animo, fidei, ac devotionis sinceritatem perpetuo exhibere, conservareque studebunt: Attendentes etiam, quod sane plurimi facimus, dictum Cosmum Ducem, ac dilectum Filium No-

bilem Virum Franciscum, ejus filium primogenitum, artis admodum affinitatis sanguinis, et necessitudinis vinculis cum carissimo in Christo filio nostro Maximiliano, in Imperatorem electo, et maximis Christiani nominis Regibus, conjunctos esse, eosque a nobilissima Stirpe Medicea, multis honoribus, et titulis decorata, et ex qua tot Illustres proceres, ac tres Romani Pontifices prodierunt, ortum habere. Propterea eumdem Cosmum Ducem specialibus favoribus, et gratiis paterne, benigneque prosequi volentes, ipsumque a quibusvis excommunicationis, suspensionis et interdicti, aliisque Ecclesiasticis sententiis, censuris, et poenis, a jure, vel ab homine quavis occasione, vel caussa latis, si quibus quomodolibet innodatus exsistit, ad effectum præsentium dumtaxat consequendum, harum serie absolventes, et absolutum fore censentes: Motu proprio, non ad ipsius Cosmi Ducis, seu alterius pro eo nobis super hoc oblatæ petitionis instantiam, sed ex certa scientia, maturaque deliberatione, et mera liberalitate Nostris, ac de supremæ Nostræ Apostolicæ potestatis plenitudine, tam dictorum prædecessorum, quam etiam Alexandri III, et Innocentii pariter III, ac Pauli IV, similiter prædecessorum Nostrorum, Qui Portugalliæ, et Bulgarorum, ac Blachorum, nec non Hiberniæ Reges, et ut tunc Dux Bohemiæ Rex in suis litteris nominari possit, respective crearunt, constituerunt, et concesserunt, aliorumque Romanorum Pontificum erga diversos Principes exempla sequentes, vestigiisque inhærentes; ut potissimum ceteris Principes, hoc exemplo invitati, ad bene

de Sancta hac Sede promerendum incitentur; eumdem Cosmum Ducem, ejusque successores pro tempore exsistentes Duces perpetuis futuris temporibus in Magnos Duces, et Principes Provinciæ Etruriæ, sibi pro maxima illius parte subjectæ, et in ipsa Provincia respective, auctoritate Apostolica, tenore præsentium creamus, constituimus, pronunciamus, et declaramus, Magnorumque Ducum Etruriæ Provinciæ, ut præfertur eis subjectæ nomine, titulo, et denominatione extollimus, et amplificamus. Nec non eos dictæ Etruriæ Provinciæ eis subjectæ Magnos Duces, et Principes ab omnibus nominari, appellari, inscribi, dici, haberi censeri, et tractari debere volumus, præcipimus, ac mandamus: atque Cosmum Magnum Ducem, ejusque successores præfatos, omnibus, et singulis exemptionibus, immunitatibus, libertatibus, favoribus, praeeminentiis, prærogativis, indultis, privilegiis, aliisque quibuslibet gratiis, et honoribus, quibus alii vere liberi, et directi Domini, ac Magni Duces, et Principes, etiam Ducali, aut alia quavis etiam majori dignitate præfulgentes, ac quacumque libera, et absoluta potestate fungentes, in genere, vel specie, in quibuscumque locis, pompis, sessionibus, celebritatibus, cærimoniis, et actibus publicis, vel privatis, tam de jure, quam de consuetudine, etiam in Aula Nostra Vaticana, et ubique terrarum, etiam si aliqui alii Magni, et similes Duces et Principes præsentes fuerint, quoquomodo utuntur, fruuntur, potiuntur, et gaudent, seu uti, frui, potiri, et gaudere, in futurum quomodo libet poterunt, et soliti sunt, non qui-

dem ad illorum instar, sed pariformiter, et absque ulla prorsus differentia, uti, frui, potiri, et gaudere posse, ac debere. Et insuper, in evidens, clarumque propensœ Nostrœ voluntatis erga dictum Cosmum Magnum Ducem testimonium, certamque dilectionis significationem, eum amplioris quoque gratiœ, et favoris, prœrogativa maxime dignum censentes, ut, juxta sententiam Clementis IV, prœdecessoris Nostri prœdicti, ex majori decore ornatum, majoritas appareat dignitatis, ipsum Cosmum Magnum Ducem, et ejus successores, hujusmodi Regali Corona, ut inferius depingi mandavimus, qua super eorum gentilibus insignibus, ad illustrius, nobiliusque ipsorum decus, et ornamentum, uti, eamque portare, ferre et gestare, depingique et insculpi facere libere, et licite possint, et valeant, motu, scientia, ac potestatis plenitudine similibus decoramus, exornamus, et insignimus, decoratosque, exornatos, et insignitos fore, et esse: prœsentesque litteras de surreptionis, vel obreptionis vitio, aut intentionis Nostrœ, seu quocumque alio defectu, ex quavis etiam, quantumlibet justissima, et urgentissima, rationabilique caussa, nullo umquam tempore a quoquam notari, vel impugnari posse, sed illas validas, et efficaces perpetuo fore, et esse, suosque plenarios, totales, et commodos effectus sortiri posse, ac debere in omnibus, et per omnia, ac si Consistorialiter, et de fratrum nostrorum consilio, factœ, et in ipso Consistorio Nostro secreto lectœ fuissent: sicque per quoscumque Judices, etiam Imperiali, Regia, Ducali, vel quavis alia excellentia, ac dignitate

praeditos, et alios Commissarios, qualibet auctoritate fungentes, etiam caussarum sacri Palatii Nostri Auditores, et Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinales, sublata eis, et eorum cuilibet, quavis aliter judicandi, sententiandi, definiendi, et interpretandi facultate et auctoritate, judicari, definiri, et interpretari debere, ac quidquid secus super his a quoquam quavis autoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari, irritum, et inane, decernimus, et declaramus. Non obstantibus quibusvis constitutionibus, et ordinationibus Apostolicis, ac Provinciarum, Civitatum, et locorum quorumlibet statutis, et consuetudinibus, etiam juramento, confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia, roboratis; Privilegiis quoque, indultis, et litteris Apostolicis, illis, et quibusvis aliis personis, etiam Ducibus, quibus forsan per Sedem Apostolicam concessum sit, quod Privilegiis, praeeminentiis, favoribus, indultis, et gratiis, ad instar Magnorum Ducum, perinde ac si ipsi Magni Duces realiter, et cum effectu essent, uti, et gaudere possint, in genere, vel in specie, sub quibuscumque tenoribus, et formis, ac cum quibusvis etiam derogatoriarum derogatoriis, et quantumcumque efficacissimis clausulis, et decretis, quomodolibet concessis, confirmatis, et innovatis. Quibus omnibus, etiam si de illis, eorumque totis tenoribus specialis, specifica, expressa, et individua, ac de verbo ad verbum, mentio, seu quaevis alia expressio habenda, aut aliqua exquisita forma ad hoc servanda esset, eorum omnium tenores praesentibus pro sufficienter expressis habentes, illis alias in

suo robore permansuris, hac vice dumtaxat, ad effectum præsentium, specialiter, et expresse, derogamus, totaliterque, et latissime derogatum esse volumus, et decernimus, ceterisque contrariis quibuscumque. Salva nihilominus in Nostris dictæ Provinciæ Civitatibus, et locis Nostra, et Romanæ Ecclesiæ, auctoritate, jurisdictione, et potestate: necnon Imperatoris, et Regum superioritate, jurisdictione, ac quibusvis juribus respective in locis mediate, vel immediate eis subjectis; ac citra aliquod præjudicium Civitatum, Terrarum, et locorum in eadem Etruriæ Provincia consistentium, quæ non sunt ditionis dicti Cosmi Magni Ducis, nec ei quomodolibet subjecta sunt, neque aliquo modo obbediunt. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam Nostrarum absolutionis, creationis, constitutionis, pronunciationis, declarationum, amplificationis, voluntatum, præcepti, mandati, decorationis, exornationis, insignitionis, et derogationis, infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare proesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri, et Pauli, Apostolorum ejus, se noverit incursurum.

Datum Romæ, apud Sanctum Petrum, Anno Incarnationis Dominicæ Millesimo Quingentesimo Sexagesimonono, VI. Kal. Septembris, Pontificatus Nostri Anno Quarto.

CAESAR GLORIERIUS.

Benchè ciò fosse con alcuno sdegno dell' Imperadore, il quale stimava, che a lui solo si aspettasse di dar cotali onori. E con tale dignità il Duca poi onoratissimamente si visse, e si chiamò Gran Duca di Toscana, e gli si dicea Serenissimo, e davaglisi dell' Altezza. E poi ch'ei fu coronato, donò a Sua Santità un grandissimo Calice con la Patena di finissimo oro, un fermaglio tutto di diamanti di grandissimo pregio, due Tonicelle, una Pianeta, e un Piviale, tutti di drappo d'oro finissimo: e il Papa all' incontro gli donò la Rosa dell' oro, che egli usa di benedire ogn' anno, e mandare a donare ad alcuno de' più gran Principi di nostra Fede. E, mentre fu il Gran Duca a Roma, ragionando col Pontefice dello Stato della Repubblica Cristiana allora travagliato per la nuova presa del Regno di Cipri, per la quale il potentissimo Turco si rendeva formidabile a tutto il Cristianesimo: massime apparecchiandosi di nuovo di assalire con grandissime forze i Veneziani, e discorrendo insieme del modo, con che si potesse così potente ed audace nimico, o deprimere al tutto, o almeno riprimere il suo ardire; venne mostrando al Papa con vive ragioni, non potersi ciò in altra guisa fare, che col collegarsi insieme Santa Chiesa, Veneziani ed il Re di Spagna, contra quel nimico comune. La qual Lega Pio Quinto, molto lodando il suo consiglio, incominciò a trattare, e col suo mezzo conchiuse. E finalmente, avendo il Gran Duca mandato in aiuto della Lega dodici galee, un galeone reale ed altri legni ben ar-

mati, e istrutti di ogni cosa al navigare, e al combattere necessaria, fu con somma gloria de' collegati, e allegrezza di tutta Cristianità, vinta quella così nobile vittoria navale a Lepanto. La quale, se, come fu, si può dir conseguita pel prudente consiglio di farsi quella Lega del Gran Duca Cosimo, così proseguita si fosse, come l'istesso esortava, e pregava i Principi Cristiani a dover fare, forse a' dì nostri avremmo vedute affatto estinte, e annichilate le forze Ottomane: cosa, che indarno hanno tanto bramata i nostri antenati, e Dio sa qual dopo la nostra fia sì fortunata età, che la vegga. Ora, vivendosi il Gran Duca Cosimo in questo tempo solo, e senza moglie, e sentendosi ancora pro della persona, e mancare di molti sollevamenti, e diletti della vita, convenienti a chi è in quel grado, nè volendo impacciar sè, nè altri con parentadi grandi, si risolvè a pigliar per donna una bella giovane, gentil donna Fiorentina della nobilissima famiglia dei Martelli, chiamata la Signora Cammilla, con condizione, che non se le dovesse altrimenti dar titolo di Gran Duchessa, ma solamente di Signora, come si dà a private gentildonne; con la quale poi non molto tempo lietamente si visse: perciocchè, essendo egli in persona a far fabbricare buona parte di quei legni, ch'egli apprestò per mandare in aiuto della Lega, andato a star in Pisa, e parte a Livorno per sollecitar l'opera, e farla condurre a suo modo, con aver poco riguardo alla sanità del suo corpo, di già incominciato a patire in un brac-

cio, e in una gamba, nè molto guardandosi da pioggie, venti e cattivo aere, infermò in guisa, che fu sforzato a pigliar il legno con strettissima dieta; per la quale risanatosi, tornando a frequentar la caccia, la quale sopra ogn'altra cosa sempre gli dilettò, e fare alcuni disordini, poco riguardo avendo all'età sua già declinante, ricadde talmente, che, sopra preso da mala disposizione di gotte, e di catarro, non gli valendo più il torre il legno, nè rimedio, o argomento alcuno, che gli si facesse, ne perdè la favella, e l'uso dello scrivere, avendogli la forza del male impedito quasi tutte le membra, benchè l'animo rimanesse prontissimo: talchè molti mesi poi si visse con molta difficoltà; nel qual tempo nondimeno prendeva piacere di udire ragionamenti di persone straordinarie in alcuna professione, e si faceva leggere istorie, di che molto (siccome nel principio dicemmo) si dilettava. Ma egli non poteva alcuna volta le lagrime ritenere, mostrando per quelle dolersi della grave ingiuria da sì fiero male ricevuta di essere stato privo di quegli istrumenti, che più nobili sono in noi, non potendo altrui nè con la lingua, nè con la penna manifestare il suo concetto: e talmente andava vivendo, aggravandosi continovamente le infermità. Talchè, non potendo più sostenere la violenza d'essa, finalmente a'21. di Aprile, intorno alle 19. ore, MDLXXIIII. trapassò a miglior vita, nel suo Palazzo de'Pitti, avendo vivuto anni 54. mesi 10. e giorni 10, e goduto anni 37. mesi 3. giorni 12. il Principato della

sua patria. Apparve in cielo per più mesi continovi una cometa, poco innanzi, che il Gran Duca morisse, come annuncio della morte di tanto Personaggio. Il dì dopo, ch'ei morì, fu il suo corpo lavato, ed imbalsamato, e adorno nel modo, che si dirà, collocato in una sala molto grande del detto Palagio de' Pitti, di neri panni coperta, con la Piazza vicina, in questa guisa. Era il suo corpo vestito tutto d'armi bianche, dalle mani e la testa in fuori, e col manto, secondo, che da Pio Quinto fu coronato, e addobbato d'altre ricchissime vesti, con la corona in testa, e lo scettro nella destra, e lo stocco nel fianco sinistro; con la collana dell'ordine del Tosone, con un'altra più picciola, da cui per esser egli Gran Maestro della nuova Religione di S. Stefano, pendeva una Croce Rossa, posto sopra un ampissimo, ed alto letto sotto un ricchissimo Baldacchino, con molti doppieri accesi, e con grande stuolo intorno di Religiosi, oranti per lui, e altri della sua Corte vestiti a nero. E con tal pompa essendo il corpo, e il luogo parato, ne fu poi fatta pubblica mostra a ciascuno del popolo, il quale, con grandissimo desiderio di vederlo, s'era in tanta frequenza ivi intorno ragunato, che mai si vide in quella Città a niuno spettacolo la maggiore. E, come è quasi di tutti noi costume nelle cose più care, che possedendole, non mostriamo quanto siano da noi pregiate, ma perdute poi, apertamente della lor perdita ci dogliamo, si poterono questo giorno veder manifesti segni nelle lagrime, e nella mestizia

generale, nei volti impressa di ciascuno dei soggetti, di segnalato, e vero amore, con gran riverenza congiunto, che gli era stato universalmente portato da tutti: i quali per tutto questo dì non cessarono ad alte voci chiamarlo, chi il Gran Cosimo, chi Colonna, chi Base, e chi Campione della Toscana, e tutti insieme ad una voce Ottimo Padre della Patria, col qual titolo, per pubblico Decreto, fu chiamato nella gran sala. La sera poi fu il morto corpo dai Cavalieri di S. Stefano portato, e dalla Corte accompagnato, con poca pompa nella orrevolissima Chiesa di S. Lorenzo, stata già edificata da'vecchi della sua famiglia, ove fu serbato infino al dì 17 di Maggio, nel qual giorno si divisò di celebrargli l'Esequie con molto maggiore, e solenne pompa. Ove essendo al Ducal Palagio convenuti tutti gli Ambasciadori dei Principi, e parenti, e Magistrati, Signori, Feudatarj, e raccommandati, e Vescovi, e Arcivescovi dello Stato, e più di due mila tra Frati e Preti, e gran numero di fanteria, di cavalli di armatura leggiera, e grave, e d'altra sorte persone, si mosse l'onoranza, essendo portata la imagine del morto co'suoi ornamenti, e reali insegne, sopra una bara di ricchissimi drappi addobbata, su gli omeri de'più nobili Cittadini: e seguendo il Principe erede dello Stato, e il Signor Don Pietro Fratello (1), e tutta la Corte,

(1) Questo è quel D. Pietro, che uccise di propria mano la moglie. A tutti è noto il modo da esso tenuto in questa barbara esecuzione. Il Mecatti dice soltanto che: « In quest'anno (1576) D. « Pietro de' Medici fratello carnale del Gran Duca Francesco, am-

con bellissimo ordine compartita, e disposta. La quale avanti che s'inviasse, fu recitata un'Orazione in lode del morto Latina, da M. Gio. Batista Adriani, detto il Marcellino; e poi, pervenuti in Chiesa di S. Lorenzo, nella quale, tutta di nere rascie coperta, e adorna di molte, e belle invenzioni di dipintura, al tempo ed al luogo, e alle azioni, e imprese di Cosimo con molti, e leggiadri motti accommodate, ne fu recitata un'altra da M. Piero Vettori, pur Latina. Oltre che molte altre ne fur dette in altri luoghi, come in Pisa un'altra, (ma volgare) dal Cavalier Lionardo Salviati, nella Chiesa dell'Ordine de'Cavalieri di S. Stefano, nell'Esequie, che ivi si fecero; e nel Duomo della istessa Città, un'altra Latina da M. Piero Angelio da Barga; e più altre in altre Città dello Stato, e in Roma e in Firenze istessa: le quali si leggono oggidì tutte. Fatte l'Esequie, essendo il

« mazzò colle sue proprie mani nella Villa di Cafaggiuolo Eleo-
« nora di Toledo sua moglie ».

Il MS. sopra citato, che conservasi nell'Archivio de' Sigg. Marchesi Guicciardini, nota: « 11 Luglio, 1576: Fu condotta (Eleo-
« nora) a Cafaggiuolo, e il giorno stesso d'Isabella (in cui cioè
« fu strangolata Isabella) a forza di pugnalate uccisa. » Ma quel che altri ha detto dubitativamente (e in ispecie il Settimanni nella sua celebre Cronaca) il MS. svela e dichiara apertamente, colle seguenti parole: « Aveva il Gran Duca Cosimo I. grandissi-
« mo obbligo alla Casa di Toledo, e per dimostrarlo in qualche
« parte prese la protezione d'una figliuola di Don Garzia di To-
« ledo suo cognato, che oltre alla bellezza era dotata di buoni co-
« stumi. Questa Signora era amata da Cosimo, e per la domesti-
« chezza se ne innamorò: e di più godendola fino a tanto che in-
« gravidò. Avvistosene mandò subito per il Sig. Paolo Orsino
« suo genero, e fece per esso trattare il matrimonio, e datala per
« moglie a Don Pietro de' Medici suo figliuolo ec. ec. »

Principe di Chiesa uscito, e dal popolo, che ivi era ragunato, veduto in volto, venne incontanente gridato ad alte, e liete voci Gran Duca di Toscana, indarno affaticandosi molti ministri d'imporli silenzio: chè il Principe aveva commesso, che con l'istesso ordine, ed abito di mestizia, e di lutto a casa si tornasse. Lasciò in testamento il Gran Duca Cosimo, per privilegio, al Cardinale suo figliuolo le Possessioni di S. Mezzano nella Val d'Arno di sopra, il Palagio della Petraia con le sue possessioni, il Palagio, e la vigna, che egli ha in Roma, e tre mila scudi d'entrata il mese in su la Dogana di Firenze. Al Sig. Don Pietro, tutto quello, ch'era stato di Cosimo, e di Lorenzo i vecchi, dalle possessioni del Poggio a Caiano in fuori. All'ultima moglie de' Martelli tutte le sue spoglie, arnesi, di non picciol pregio, e quattromila fiorini l'anno. Al Sig. Don Giovanni, la possessione di Cerreto, tutti gli accrescimenti di terra, che aveva fatto il fiume Arno di suo tempo, e che farebbe per l'avvenire: e il Palagio, che murò già il Cardinale Esalto in Parione: alcune entrate, ch'egli aveva in Ispagna: i molini, che sono alla Porta al Prato, e quei, che sono fuori, di detta porta poco lontani di Firenze; i molini che sono in Pisa, fuori della Porta alle Piaggie, e la Magona del ferro; e mille fiorini l'anno dopo la morte della sua Madre, ch'ella vivendo si gode. E questo fu l'esito della Vita del Gran Duca Cosimo. Le cui virtù singolari avendo io più tosto accennate, che racconte, nel progresso della narrazione sin qui condotta,

per non ritardare il corso dell'istoria delle sue principali azioni, convenevol cosa mi pare, e ben debita alla promessa fatta innanzi da me, in questo luogo alquanto più a diffuso trattarne. La cui cognizione a me pare non poco utile a'desiderosi di riuscire, con l'imitazione di tanto uomo, quanto comportano le lor forze, e condizione, savj, e prudenti, e di vera lode degni in ogn'altra virtù, che in lui fu memorabile, ed illustre.

Quando io incominciai a scrivere la Vita del Gran Duca Cosimo, benchè molte difficoltà prevedessi, che nel progresso dell' opera mi dovevano incontrare, non mai credetti di dovere trovare tanta varietà, e moltitudine di cose da lui operate, quanta ne ho poi scoperta. E pensai di potere comodamente tutte le sue azioni, e ciò che altro di lui mi convenisse di dire, mettere insieme con ordine tale, che seguendo io lo stile di molti buoni antichi scrittori di Vite, i quali hanno in quelle tenuta la via naturale, cominciando dalla nascita, e ascendendo sino alla età virile, e dechinando alla vecchiaia; e chiudendo l'istoria con la morte, con che le illustri persone da loro descritte chiuser la lor vita, avessi, narrata la morte, e esequie di lui, terminata la Storia presente, o almeno presso al fine condotta. Ma io m'avveggo di avere di lui tante cose tralasciate, degne di saputa, le quali non sapeva come disporre secondo l'ordine de' tempi, che per poco a dire mi rimane altrettanto. Pure, siccome io non me ne sgomento, così mi confido d'aver il lettore pronto insino al fine, verso cui caminerò a più gran passi, che potrò. E segniterò ordine diverso da quello della natura, in pochi capi comuni accogliendo tutte le azioni, che restano a dirsi di lui, ciascuna a quello, che più le conviene. E, cominciando dalle pubbliche, dico, che, essendo la pace il fine di ciascun Signore di grande Stato, e la guerra instromento, e mezzo a quella; e perciò

dovendo ogni Principe sapere, avere in se stesso, e possedere ciò ch'è all'una, ed all'altra richiesto; e chi le Vite scrive di cotai personaggi, esaminar ben le cose da loro nell'una, e nell'altra operate; converrà dire ciò che è stato da Cosimo fatto in pace, e in guerra di qualche momento. E, quanto alle cose più proprie della pace, prendendo quel capo, ove in considerazion vengono molte virtù civili, dico primieramente, che egli di alcune cose l'amministrazione, e il governo riserbò a se stesso solamente, d'alcun'altre commise a chi meglio gli parve, e del resto lasciò disporre al Consiglio della Città. Per se stesso riserbò il maneggio delle cose di Stato, le quali, tutto che egli si trattenesse di molti savj, e periti, del cui consiglio spesse fiate si serviva, non comunicava se non a pochissimi; e tali d'esse, cioè quelle, che avean bisogno di gran secretezza, a un suo solo Segretario, in cui gli pareva potersi fidare, quale fu tutto il tempo quasi ch'ei regnò, Gio. Batista Concino, uomo di grande ingegno, di gran perizia, e di somma fede. Onde avvenne che tutte le sue più importanti imprese felicemente gli riusciro. E fu nel vero molto coperto, non volendo che le sue cose si sapessero avanti che fossero eseguite; anzi mostrando alle volte il contrario di quel, che avea in animo di fare. A chi meglio parea convenire, e poter fidarle, commetteva le guardie delle fortezze, e il governo delle città più importanti dello Stato. L'elezione del resto de' Magistrati lasciava intiera al Consiglio della Città di Firen-

ze (il simile facendo con l'altre Città, e Terre a lui soggette) con quelle leggi e forma, che la Repubblica, essendo al tutto libera, osservava; venendo però in luogo del Gonfaloniere, eletto uno, con nome di Luogotenente. E liberi similmente li lasciò i giudici delle civili cause, e delle criminali, vigilandoli però egli molto diligentemente: onde avveniva che i ministri della giustizia non osavan mai dar men che diritta sentenza, temendo di vergogna, e anche di castigo dal Principe, molto occhiato nelle loro azioni. La qual cosa fece tanto nominare la giustizia di Cosimo (di cui in questo luogo ragioneremo) come incorrotta e indifferente, che non più ebbe rispetto a'ricchi, che ai poveri, a' nobili, che a' ignobili; ma fu eguale, e con gran candidezza amministrata a ciascuno. Ed egli mostrò (come dicemmo) di amarla più che se stesso; pregando Iddio che nelle guerre, ch'egli ebbe con gli Usciti di Firenze, vincesse chi avesse la causa più giusta. E, vinta la giornata di Marciano, eresse quella superbissima colonna di granito, con la statua in cima della Giustizia Vincitrice, dirimpetto a S. Trinita, dove gnene fu recata la novella. Non diede mai ufficj, ed onori ad altri, che ai meritevoli: e non si vide mai più favorir uno, che un'altro, se non quanto l'uno era per virtù da più dell'altro: le quali differenze di persone conosceva benissimo. E, quello, che aveva una volta promesso, infallibilmente atteneva, cosa dagli antichi bugiardi poeti agli Dii solo attribuita, le cui promesse vollero non po-

tersi rivocare. E non solo della sua fede ei fu tanto geloso, ma di quella ancora de' contratti, de' testamenti, ed altre pubbliche scritture, le quali ei serrò con la sua chiave nell'Archivio, magistrato da lui ordinato novellamente, e molto necessario a conservar le memorie delle azioni; dal cui segno le scritture han fede, e valore, e per cui si toglie a' Notari ogni strada di potere usar fraude. Ma gelosissimo fu, quanto dir si possa, dell'onor delle donne: il quale, acciò che più sicuro fosse, non solo con gravissime pene difese, ma con l'esempio ancora di se stesso, grandemente essendosi sempre astenuto, ancor nella sua più verde età, di vagheggiare le altrui donne (1). Con gran pazienza ascoltava ogni persona, quantunque vile, o tediosa, o inetta. Leggi a' suoi popoli diede molte, e molte delle antiche buone, e necessarie, che più non si osservavano, rinnovellò. Ed essendo per le passate guerre, e i molti travagli, e mutazioni della Città di Firenze molti abusi surti di nuovo, e negletti alcuni degli antichi e santi costumi, oltre che, variando i tempi, e i modi del vivere, bisognavano di continovo nuovi provvedimenti, si mise a ricorreggere, e riformare il viver civile. E, fra le altre cose, essendo in Firenze alcun tempo stati soldati Corsi, e altre nazioni mal costumate, onde in quella Città, che prima assembrava una religione, era sottentrato l'abuso delle bestemmie, egli con severissime leggi le proibì, e in modo

(1) Se ne sono riportate varie prove.

le fece osservare, che in breve tornò nell'antica sua costumatezza. Eransi, oltre di ciò, introdotti abiti leggieri, e vili, e soldateschi nella cittadinanza, e questa parte anco emendò, ma più con premj, che con pene, se già non fu grandissima pena, privare de'Magistrati, e in un certo modo della civilità, chi con l'abito la dispregia. E ai Rettori, che secondo l'antico costume andavano fuora in Signoria molto magnificamente, e per queste mutazioni a poco a poco l'avean tralasciato, impose necessità di vestimenta, e di famiglia orrevole, e secondo la dignità delle Terre, e degli ufficj, per gli antichi ordini costumata. Proibì con leggi severe gli appalti, e le incette delle cose al vivere necessarie, e specialmente del grano: e diede buono ordine alle piazze de'Mercati pubblici, che stessino larghe, e doviziose (1); nè fosse in poter di poche, e buone borse con le loro endiche alzare i prezzi a loro piacere, e ingrassarsi del sangue de'poveri. Onde ebbe in ciascun tempo quasi del suo reggimento nello Stato, e massime in Firenze, abbondanza di vivere. Mise gran cura, e sollecite guardie, che i bottegai delle grascie vendessero a giusti pesi, e misure, e di qualità buone, e legali, e che i panni, e drappi, che si fanno in Firenze di singolar bontà, e bellezza, non si potessero in

(1) È inutile il ripetere quello che da tanti altri è stato detto, sull'inutilità o per dir meglio sul danno di tali provvedimenti; ma non è fuor di luogo il notare che durante il governo di Cosimo I. avvennero le seguenti carestie nel 1539, 1548, 1550, 1551, (ove seguì anco una mortalità per fame), 1557, 1562, 1563, ec. Veggasi *Fabroni*, *Provedimenti Annonarj*, pag. 199, e segg.

modo alcuno peggiorare, o imbastardire. Cosa, che ha dato, e dà riputazione, ed utile alla città, e mantiene un numero infinito di poveri, che in su queste arti si pascono, che son tanti, e tanti danari ne portano, siccome io ho inteso, che non si crederebbono: e, vedendo l'antica parsimonia andar mancando, regolò più d'una fiata le spese private de'Cittadini, e molte altre salutari, e buone leggi creò, che io per brevità mi taccio. Della religione di Cosimo fa fede la colonna dedicata per la statua della Religione, sulla Piazza di S. Felice, e molti altri mutoli testimonj, come sono i Tempj, gli Spedali, i Monasteri, de'quali altri bonificò, ed altri riedificò, e alcuni fondò. Perciocchè in Pisa, come dicemmo, fondò il nuovo e magnificentissimo Tempio di S. Stefano, sotto il cui nome ordinò la milizia de'Cavalieri: e un'altro presso a Marciano in quel luogo, ove fu rotto l'esercito dello Strozzi, di non minore magnificenza, alla Beata Vergine, per segno che egli riconoscesse quella vittoria da Dio, da cui riconosceva il principio della sua grandezza: avendo in Roma, a pieno Concistoro, detto che egli aveva avuto Firenze da Dio, e Siena dal Re; ad ogni voler di cui mostrò sempre di conformarsi. Onde a chi il volle consolare delle gravi perdite quasi in un tempo avvenute dei due figliuoli, e della Duchessa sua consorte, rispose « Se noi non fossimo ad ogni voler di Dio ben disposti, noi non avremmo potuto dormire profondamente, come facemmo, quella notte tutta quanta, che fu innanzi alla giornata di

Marciano». Fece grandi, e frequenti limosine, e non picciola somma di danari spese a' Collegj, Compagnie, e Conventi, i quali male avevano il modo da sostenersi. Volle ancora intromettersi negli uffícj de' Governatori de' Monasteri; e molti loro buoni ordini antichi, dimenticati affatto, riassunse, e ne fece di nuovi. Ebbe molto a cuore l'onore delle Vergini a Dio sagrate, le quali volle, e provvide che fossero da ogni villania, ed ingiuria sicure. Mantenne lo Stato sempre netto, e purgato d'ogni eretica opinione, fatte segnalate giustizie di alcuni, i quali sotto di lui si videro in qualche parte torcere dalle vere tradizioni della nostra Fede. E a fine, che questa sorte di pestilenza non trapassasse le Alpi, per venire in Italia a corrompere gli animi de' suoi, e di tutta la Nazione Italiana, mandò aiuti di sua gente, ed a sue spese, all'Imperadore, e al Re di Francia, ed altrove contra Protestanti, Luterani, ed Ugonotti. Cacciò di tutto il suo Stato i Giudei usurai, contentatosi che vi rimanesser solo quegli, che più non facesser l'usura; così sperando che cotali, come meglio disposti a conoscer la via della salute, finalmente si convertissero alla nostra Legge. Al Papa si mostrò sempre obbedientissimo, e pronto di ogni aiuto, e zelante della Religion Cattolica, come è scritto nella Corona, che gli pose in capo Pio V. Frequentava molto le Chiese, e spesso interveniva a' divini uffícj. E nella sua fanciullezza si fece descrivere nella Compagnia di San Giovanni Evangelista di Firenze; ed interveniva mol-

te volte in alcuni spirituali esercizj in quella soliti a farsi: e, fatto Duca, si fece uno de' dodici procuratori della Compagnia di S. Martino, alla quale faceva di grandi limosine. È questa in Firenze una Compagnia instituita già da S. Antonino, Arcivescovo e Cittadino di quella città, sotto il nome de'Buoni Uomini di S. Martino, per sovvenir di tutto quello, che i suoi Procuratori raccolgono di limosine (chè detta Compagnia beni stabili non può possedere) gentil'uomini, ed altre persone di qualità bisognose, le quali si vergognano di andare limosinando. Avea anco fatto fabbricare un bellissimo Palagio alla Caprona, Villa del Pisano, ove destinava, invecchiato, ch'ei fosse, rinunciato affatto il governo all' erede, menarsi il rimanente della vita, dandosi tutto allo spirito. E, come egli alla Giustizia, ed alla Religione, avea fatto, così alla Pace avea destinato rizzare, e perciò fatto condurre, la sua colonna con la statua in cima, su la Piazza di San Marco, la quale amò sempre, e cominciò a stimar più, provati che ebbe i frutti della guerra, non ostante, ch'egli per questa divenisse grande. E, come, ch'ei fosse con ciascuno solito a usare severa giustizia, non restò però di dare, quando l'occasione il richiese, illustri esempi di mansuetudine, e di clemenza: perciocchè modestissimo fu nel bandire alcuno del suo Stato: e molti de' principali Cittadini, i quali per le guerre, e calamità pubbliche, avvenute innanzi, ch'egli prendesse il governo della sua Patria, erano all' estremo condotti delle facoltà, e del-

la riputazion loro, ristitui nelle ricchezze, e dignità di prima, cancellando della memoria alcune offese da loro ricevute. Fu molto popolare, e s' ingegnò di dilettare il popolo con molti pubblici spettacoli ordinati, e inventati da lui, ne'quali egli non si sdegnava di farsi vedere, e di favorirli con la sua presenza: per la qual cagione instituì che il dì avanti la Festa di San Giovanni Batista, Protettor di Firenze, ogn'anno si corresse un palio di Damasco chermisi da' cocchi in su la Piazza di S. Maria Novella: là dove ei fece fare due aguglie, dove correre si dovesse alla guisa, che negli antichi Circhi Romani si costumava. E, per più onorare i suoi Cittadini, avea animo, se egli fosse sano tornato dell'ultima infermità, di cui si morì, di portar l'abito civile, ch'egli alcun tempo vestì nella sua puerizia, come dicemmo. Per la qual cosa, diritta, e lodevole strada avea presa di farsi amare dall'universale (come ei fu nel vero amato), e di cessare ogni occasione di congiura, avvenga che molte contra di lui se ne scoprissero, per l'ostinata, ed implacabile natura de' congiurati. Delle quali però si poco temè, che egli andava per entro la Città, e fuori molte volte senza guardia, e talor senza compagnia in cocchio, con un solo palafreniere. Di magnificenza, io non saprei a chi de'Principi per tale virtù celebri, e nominati, paragonarlo: poichè, s'ella ne'Medici è tale stata nella loro privata fortuna, quale a' ricchi e generosi re si conviene, nella loro al presente regia, molto maggior divenuta, con chi si doverà ella

comparare? E, per dire con qualche ordine delle sue più chiare opere di magnificenza, comincieremo dalle pubbliche. Fondò (come si disse) due città, Cosmopoli nell'Elba, e Eliopoli nella Romagna Fiorentina: due fortezze, una dove ei confina col Duca d'Urbino, e un'altra nel Mugello: e, oltre a ciò, edificò quasi dalle fondamenta la Terra di Antignano presso a Livorno, così detta dal fiume vicino. Fortificò Firenze, rinnuovate le sue mura in gran parte, ed edificata una fortezza in cima del monte di S. Miniato: e la città di Pisa cinse di nuove mura, e torri, e Pistoia parimente, e fondovvi la cittadella: rinnuovò le mura di Volterra: accommodò la città d'Arrezzo, ristringendole il cerchio della muraglia, ch'ei rifece con nuove Torri: e parimente riedificò le mura di Cortona, e del Borgo S. Sepolcro, e di Monte Pulciano, ch'ei fece far città da Pio IV, e crearle il Vescovo. Edificò la cittadella a Siena: fortificò Grosseto: e cominciò la fortezza a Soana, che ha poi fornita il Gran Duca Francesco. Assicurò di nuove mura, e torri, Livorno, Prato, Empoli, Barga in Carfagnana, Monte Carlo in Val di Nievole, Fivizzano in Lunigiana, S. Casciano, Colle, Brolio in Chianti, Lucignano, Radicofano, ed altre terre, e castella. Riedificò Fioriano, già dalle genti di Piero Strozzi nella guerra di Siena messo a sacco e fuoco, per non volere i Terrazzani arrendersi: in premio della quale lor fedeltà il Gran Duca gli esentò, e rifece la terra, e la rendè più comoda, e più bella di prima. Fortificò parimente l'Isola del Gi-

glio, e il Lago di Castiglione della Pescaia in Maremma di Siena, ed edificò una Torre in mezzo delle Chiane. Recò molte comodità alla Toscana. In Firenze, essendo in Mercato nuovo quel luogo, dove i Mercatanti si riducono, scoperto, ed esposto a qualsivoglia offesa dell'aere, magnificamente vi fabbricò un Portico, là dove ei potessero comodamente negoziare. Ridusse in forma più comoda, più capace, e più sicura il Porto di Livorno: disseccò (siccome dicemmo) le Paludi di Pisa, e parte della Chiana, e bonificò le Maremme di Siena, rendendo per tutto l'aria sana, e purgata, e riducendo il paese a coltura. Presso Camaldoli fece fare il Lago di Frassineto, e quel di Val di Lamia: e ristorò il Lago di Fucecchio. Fece in diversi fiumi, e torrenti della Toscana, per comodo de' viandanti, fabbricare più, e più ponti, come in Arno, Ambra, Mugnone, Tevere, Chiana, Ombrone, Bisenzo, Cecina, Elsa, Era, Arbia, Orcia, Cascina, Pescia, e in più altri. A Firenze per diversi acquidotti a uso e comodo pubblico fece condurre le acque del Mugnone, e d'altri fonti da lontane parti; e il simile fece a Pisa. E dall'Ombrone fece derivare un ramo, il quale corresse lungo le mura di Grosseto. Ma non si lascia già con silenzio trapassare la bella, e superba Fonte di Mischio, che ei fece fare in Firenze nella Piazza Ducale, nel mezzo di cui è una grandissima statua di Nettuno di finissimo marmo, di mano di molto eccellente artefice, con tre mostri marini a' piè, e quattro cavalli, ed intorno vi ha dodici Statue

di bronzo tutte maggiori del naturale. Ma, per trapassare alle altre sue stupende fabbriche, e magnifiche opere, egli, dopo l'aver alcun tempo abitato nel Palazzo dei Medici, veggendo quello dei Priori, là dove per avanti risedeva la Signorìa della Città, molto ampio, e riguardevole, esser poco frequentato, e quasi voto, si risolvè di trasferirvisi con tutta la sua Corte, come in più convenevole abitazione, e più propria a lui, il quale era nel luogo succeduto del sommo Magistrato; e anche per potere meglio vigilare i giudicj, e gli altri officj, facendosi loro più appresso: e maravigliosamente l'abbellì, e accrebbe di molte orrevoli stanze, in modo che, se i primi autori di quello potessero ivi ritornare, non più lo riconoscerebbero, talmente è rimutato: anzi dir si può, ch'ei sia tutto di nuovo fabbricato. E nella sala dell'istesso, da'soprani maestri di Architettura tenuta una delle grandi, e magnifiche di tutta Europa, oltre alle rarissime opere di Pittura, di ch'ei l'ornò, rappresentanti i più chiari, e memorabili fatti de'Fiorentini, e anche le proprie di lui più notabili azioni, fece cominciare una molto vaga, e maestrevole residenza, là dove ei disegnava di dare pubblica udienza; e di collocare nelle nicchie de'pilastri le imagini de' più in ogni grado, e professione illustri Cittadini. E, volendo a' comodi de'litiganti, e de'Notai, ed Avvocati, provvedere, loro scemando la fatica, che per avanti far convenivano, con l'andare in diversi luoghi, e lontani scorrendo, per essere le stanze degli ufficj disgiunte, e lungi l'una dall'altra, quelle

insieme congiunse, facendole con bell'ordine spartire d'una via, che per mezzo vi è, da lor nome chiamata. Oltre di ciò accomodò un orrevole Palagio per lo Podestà, e Giudici delle cause civili. Fece anche fabbricare l'Archivio, di cui detto abbiamo, e dipingere la cotanto famosa Cupola di S. Maria del Fiore, e farvi un sontuosissimo Coro, ed altre pubbliche opere condurre; le quali lungo sarei a dire tutte ad una ad una. Ed entro a dir alcune cose delle sue private, fra le quali maravigliosa è invero la fabbrica del Palazzo de' Pitti, e tale, che non ha in tutta Europa la più bella, e più magnifica, nè la più vaga, mercè de' giardini, fontane, e statue antiche, e moderne di mirabile artificio, e di gran pregio, che vi sono. Questo, essendo già stato molto avanti cominciato da un gentil' uomo Fiorentino, chiamato M. Luca Pitti, con principio reale, e più che a privato cittadino conveniente, e condotto alla cornice, il Gran Duca, piacendogli la magnificenza del principio, e considerando essere impossibile agli eredi di tirarlo innanzi, perchè sì bell' opra imperfetta non rimanesse, lo comperò, e l'ha poi seguitato senza guastare il fatto, ma accommodatovisi, l'è ito accrescendo, e allargando ed abbellendo maravigliosamente; e non ha voluto, che se gli muti l'antico nome, onde ancora vien chiamato il Palazzo de' Pitti. E vi ha fatto un grandissimo giardino, parte situato in piano, parte in monte, e parte in costa; e fattovi piantare di tutte le sorti di alberi, e di foltissimi boschetti, e verzure, e

spalliere di più guise, e condottevi più sorti di acque, fattevi grotte, vivai, ed altre delizie, che non le si potrebbe niuno immaginare, che non l'avesse vedute: siccome credere non potrebbe, quanto signoril cosa sia l'ascoso corridore, ch'ei fece fabbricare dall'antico Palazzo a questo de' Pitti, e con quanta prestezza fosse da eccellentissimi maestri quell'opra condotta. Il quale è una strada in aere (puossi dire) fabbricata per poter liberamente, senza essere da niuno veduto, il Principe da un palazzo all'altro trapassare, nella guisa, ch'è quella, ch'ei volle imitare di Roma dal Palazzo di S. Pietro, insino a Castello Sant'Angelo; per lo quale i Pontefici, per lor diporto, o per alcun pericolo della Città, si possono segretamente, e con prestezza, ridurre a Castello. Taccio le molte, e nobilissime statue di Ercole, di Nettuno, del Gange, del Nilo, del Danubio, di Perseo, di Medusa, e di più altri antichi e moderni eroi, di bronzo, di marmo, e di altre rare pietre, e le dodici fatiche d'Ercole in marmi scolpite: e i naturali ritratti di quasi tutti gli uomini illustri, e grandi personaggi d'ogni età, e professione, e i minj rarissimi, ed una infinità di medaglie d'oro, d'argento, e di bronzo, con bell'ordine disposte, e tante altre anticaglie, e cose rare, delle quali ha il Gran Duca Cosimo i sopraddetti edificj adornati. Non starò a descrivere tanti altri di lui palazzi fuori di Firenze, parte de' quali egli edificò, cioè quello della Caprona nel Pisano, ed un'altro a Seravezza lungo il fiume; e parte rifece, e abbel-

li, come quello a Caiano, già dal vecchio Lorenzo edificato, e l'altro, nomato Castello, vicino a Firenze a due miglia, e più parchi, e ville di lui private, ch'ei di molte fabbriche, di peschiere, di fonti, e di singolari comodità per cacciagioni, e altri signorili diporti, talmente arricchì, che più non si potea; perchè molto lungo sarei; nè confido di potere queste cose così bene esprimere come vorrei. Ma non tacerò io già la grande magnificenza da lui mostrata nelle realissime nozze del Principe suo figliuolo, e della Reina Giovanna di Austria, delle cui pompe, e apparati, per essere state già molto accuratamente d'altri descritte, e poi pubblicate, dirò solo quel che al nostro proposito farà gran parte con l'istesse parole dello scrittor loro. Parrà forse (dice egli) ad alcuno (perciocchè tutti, o la maggior parte degli ornamenti in supremo grado di bellezza, e di eccellenza, e di pompa, e di ricchezza, sono stati da noi celebrati) che ciò sia fatto per una certa maniera di scrivere, al lodare, e all'amplificare inchinata: ma rendasi pur certo ciascuno che, oltre all' essersi di gran lunga lasciato con essi a dietro, quanto mai di sì fatte cose in questa Città, e forse altrove, si siano fatte; che le furno tali, e con tanta grandezza, e magnificenza, e liberalità di magnanimi Signori ordinate, e dagli artefici condotte, che elle avanzavano di molto ogni credenza, e tolgono a qual si voglia scrittore ogni forza, ed ogni possanza di potere con la penna all'eccellenza del fatto arrivare. Perciocchè, siccome il

detto molto particolarmente descrive, cominciando dalla porta chiamata al Prato, onde S. A. nella Città introdur si doveva, dove fu un grandissimo, e ornatissimo antiporto di superbissima vista eretto, con molte, e grandi, ed eccellenti statue, e pitture, e versi, e motti, e simolacri, ed imagini di uomini, di Dei, e di diversi affetti, arti, e virtù, ed altre invenzioni insino al Ducal Palazzo in dieci altri, e più principali luoghi della Città di Firenze, i quali sono su la strada, che al palazzo conduce, furono fatti di non minor pompa, e spesa, realissimi ed augustissimi ornamenti, cioè nell' entrata di Borgo d'Ogni Santi, nel Ponte alla Carraia, nel palazzo degli Spini, al canto a' Tornaquinci, al canto a' Carnesecchi, al canto alla Paglia, a S. Maria del Fiore, nella Piazza di S. Pulinari, al canto del Borgo de'Greci, alla Dogana, e per tutto nella Piazza Ducale, e nella porta del palazzo, e dentro di quello. Taccio la inudita magnificenza degli incomparabili apparati, delle scene, e degli intermedj per le commedie, che si rappresentarono; le battaglie, le caccie, i giuochi, le giostre, ed altre sorti di festeggiamenti. Ma non resterò già di accennare la mascherata della Genealogia degli Dei, nella quale rappresentati furono tutti gli Dei de'Gentili con loro abiti, e attitudini, e potenze, e favolosi avvenimenti, in ventun carro, con le loro squadre tutti, che gli precedevano: e furono, Demogorgone, Cielo, Saturno, Sole, Giove, Marte, Venere, Mercurio, Luna, Minerva, Vulcano, Giunone, Nettuno, Oceano, e Tetide, Pan,

Plutone, e Proserpina, Cibele, Diana, Cerere, Bacco, e Giano. Dei quali precedendo innanzi la lunghissima fila, circa un mezzo miglio di camino occupava. Di cui così dice lo Scrittore: « Credo di potere sicuramente affermare che quella mascherata (macchina da potersi solo condurre per mano di prudente, pratico, valoroso, e gran Principe, e in cui quasi tutti i Signori, e gentil'uomini della Città, e forestieri intervennero) fosse senza dubbio la più numerosa, la più magnifica, e la più splendida, che da molti secoli in qua ci sia memoria, che in verun luogo stata rappresentata sia; essendo fatti non pur la maggior parte de' vestimenti di tele d' oro, e d' argento, e d' altri ricchissimi drappi, e di pelli, ove il luogo il ricercava, finissime; ma, vincendo l'arte la materia, composti sopra tutto con leggiadria, ed industria, e invenzione singolare e maravigliosa. In questi carri, che belli e capricciosi, e bizzarri oltre a modo, e d' oro, e d' argento splendidissimi si dimostravano, e nel figurare i prescritti animali, che gli tiravano, propri e naturali, fu senza dubbio tanta la prontezza, ed eccellenza degli ingegnosi artefici, che non pure furon vinte tutte le cose fino allora fatte fuori, e dentro la Città, riputatane in tutti i tempi maestra singolarissima, ma con infinita maraviglia si tolse al tutto speranza a ciascuno, che mai più cosa nè sì eroica, nè sì propria, veder si potesse ». Leggesi di Paolo Emilio, capitan sommo de' virtuosi secoli suoi, che non meno di maraviglia porse della prudenza, e valor suo

a' popoli Greci, e di molte altre nazioni, che in Amfipoli eran concorsi, celebrandovi dopo la vittoria conseguita varj, e nobilissimi spettacoli, che prima vincendo Perseo, e domando gloriosamente la Macedonia, si avesse porto nel maneggio di quella guerra, che fu non poco difficile, e faticosa: usando dire, non minor ordine, nè minor prudenza ricercarsi, e quasi non meno di buon capitano esser ufficio, il sapere nella pace ben preparare un convito, che nella guerra il saper bene un esercito per un fatto d' arme rappresentare. Per lo che, se dal glorioso Gran Duca, nato a far tutte le cose con grandezza e valore, questo medesimo ordine, e questa medesima prudenza fu in questi spettacoli dimostrata, crederò che a sdegno non sià per essergli, se tacere non avrò voluto, che egli ne fosse al tutto inventore, e ordinatore, e in un certo modo diligente esecutore, trattando tutte le cose, e rappresentandole poi con tanto ordine, e tranquillità, e prudenza, e tanto magnificamente, che può fra le molte sue gloriose azioni ancor questa con somma sua lode annoverarsi. Alle quali realissime nozze, siccome un numero infinito di gentil' uomini, e gentil donne forestiere di tutta Italia concorse, così una buona quantità di Cardinali, che con molti altri principalissimi Signori d'Italia v'erano stati invitati, venuta sarebbe, essendosi già al viaggio apparecchiati, se l' importuna morte di Pio IV, poco innanzi seguita, non li avesse trattenuti. E invero la nazione Fiorentina (come nel principio

dicemmo) di acutissimo ingegno ed atto, dovunque s' impiega, a far eccellente riuscita: ma nelle arti meccaniche, e massimamente in quelle del disegno, cioè Pittura, Scultura ed Architettura, dir si può al sicuro, che ella tenghi il primo luogo. Delle quali arti il Gran Duca Cosimo grandemente dilettossi, e non meno si mostrò giudicioso, e intendente nel conoscere, e discernere le buone dalle male intese opere di Pittura, Scultura ed Architettura, ch'ei fosse liberale ed amorevole verso ciascuno, il quale di alcuna di esse facesse professione; come si può agevolmente comprendere da tante, e sì maravigliose opere, ch' ei fece condurre, nelle quali trattenne, mentre ei visse, con grosse provisioni i più rari ingegni di Firenze, anzi di tutta la Toscana, e loro onorò, e favorì straordinariamente, per lasciar forse memoria con sì magnifiche opere della nobiltà del suo spirito, e far anche ch' il pennello, e lo scarpello di tanti rari maestri fosse in opere impiegato, le quali per esser pubbliche parte, e parte private della sua real casa, non temerebbono sì tosto perire, e spegnere insieme i nomi degli autori loro. Perilchè alle dette tre arti, per onorarle, e aggiungere agli altri stimolo di seguirle, fondò egli in Firenze una Accademia, in cui si son fatti scrivere non solo i più eccellenti pittori, scultori, e architetti della Toscana, ma ancora d'altre parti d' Italia. L'arte del tessere, e dipingere gli arazzi con diversi colori, e anche con argento, ed oro, per innanzi in Italia ammirata da tutti, e da nessu-

no intesa, ei fu il primo che introdusse in Firenze, fattivi in Fiandra venire principali maestri di quella: e, perchè quelli morendo, con essi non vi si morisse insieme quell'arte, volle che buon numero di fanciulli Fiorentini vi si venisse instruendo, e bene l'apprendesse. Non solo queste, ma tutte le altre arti nobili ed utili, mantenne, e condusse nella sua Città. Ma la nobilissima professione delle lettere, benchè da me in ultimo ricordata, non ebbe egli però tra le ultime, anzi ella fu da lui tra le prime favoreggiata, avendo ei molte cose fatte, e procurate a beneficio degli studiosi, per agevolar loro alle scienze il camino. In Firenze provvide la gioventù di valent'uomini in ogni dottrina, da'quali volle che ella bene imprendesse le lingue principali, Greca, e Latina, ed i principj di quelle scienze, a cui ciascuno intender volesse, sì che a Pisa, o ad altre città di pubblici Studi, non andassero del tutto rozzi. Eresse l'Accademia Fiorentina della lingua volgare, la quale voleva far regolare, accrescere, e abbellire ancor più che non è, delle ricchezze, ed eleganze delle altre lingue più nomate; e la fermò con belli ordini, e leggi, e grandi privilegj, e favorilla sommamente. Riaperse lo Studio a Pisa (come dicemmo), e vi fece piantare l'orto de'Semplici in uso de'professori di medicina: e ridrizzò lo Studio a Siena. Accrebbe la famosissima Libreria di S. Lorenzo (da Cosimo prima, il vecchio, e poi da Lorenzo il Magnifico messa insieme con grandissima cura, e spesa) d'infiniti, e de'più rari libri in ogni idioma,

che si ritrovassono. De' quali essendocene molti a mano non ancora stampati, ne fece buona parte a pro universale, dare alle stampe. Per suo ordine si pubblicarono le Pandette delle leggi civili già dette Pisane, e oggi Fiorentine: il cui antichissimo esemplare, e da alcuni stimato l'originale di tutti gli altri, volle che M. Lelio Torello, Giureconsulto, prima diligentemente con un'altro poco meno antico si scontrasse, ed emendasse. E più altri libri fur dati in luce, ch'io taccio. Ottenne dal Papa di fare ristampare il Decameron del Boccacci, padre (dir si può) della nostra lingua volgare, stato innanzi sospeso; e procurava che fosse conceduta la lezione delle istorie Fiorentine di Niccolò Macchiavelli similmente interdetta. E faceva scrivere l'istoria Fiorentina. Condusse a Firenze con gran salarj stampatori, e vi si riordinò la stamperia: avea fatte, e faceva tuttavia fare di Cosmografia a valentissimi in quella professione opere molte degne. Nelle porte di alcuni armari riccamente intagliati, fece dipingere a olio le Tavole di Tolomeo, misurate tutte perfettamente, e ricorrette secondo gli autori nuovi, con molte comodità da bene intenderle, e tutte le imagini celesti con grandissima accuratezza, ed arte condurre. E andava insieme mettendo una libreria di tutti i libri a lui stati dedicati, i quali sono in grandissimo numero: perciocchè ei molti letterati (1) sollevò

(1) « Pareva bene che amasse i virtuosi, e ne faceva segno al-
« cuna volta piuttosto colle parole che co' fatti: conciossiachè es-

liberalmente, e sempre ebbe conforme a' suoi antenati le lettere in protezione. Che più? Aiutò ed accarezzò tutti gli elevati ingegni in qualsivoglia professione con singolari dimostrazioni di liberalità, e munificenza. E, come tenero padre, il quale non meno la salute che la dignità de' figliuoli abbia a cuore, fornì la sua guardaroba d' ogni qualità di medicamenti, più rari, e più preziosi, per servirne graziosamente qualunque de' cittadini, o de' forestieri ne avesse bisogno. E cotali e tante furono le virtù del Gran Duca Cosimo più alli studj della pace conformi, che a quei della guerra, e le cose da lui in pace operate. Ma l'istesso quanta notizia ed intelligenza avesse di ciò, che fa bisogno al difendere, munire, accrescere, ed acquistare uno Stato, s'è gran parte veduto nel nostro racconto delle guerre da lui fatte, e sopra tutto in quello della guerra di Siena: e della buona cognizione ch'era in lui della disciplina militare, si può alcun saggio cavare dagli ordini della sua milizia pochi anni sono stampati. La quale così terrestre, come marittima (che nell' una, e l'altra s' ingegnò di valer molto, essendo solito di dire, non doversi stimare gran Principe colui, il quale non fosse potente in mar, come in terra) fu da lui con gran senno, e giudicio ordinata. Aveva messa insieme una buona fanteria, di più di trentaseimila soldati, tutti del suo Stato, ben disciplinati, gran

« sendovene pure alcuni, nessuno ne fu da lui ajutato, onorato,
« e sollevato, se non leggiermente » . *Segni* T. 2. p. 337.

parte de' quali eran soldati vecchi, fatti nella guerra di Siena, ed in altre guerre d'importanza. Di soldati a cavallo quattrocento armati alla leggiera e dugento di armadura grave. Tutti i quali provvide di capi valorosi, e molto esperti, e volle, ch'ei ne facessero spesso le rassegne, ed a certi tempi, e luoghi, gli esercitassero in armeggiare, come in giuocar di scherma, correr lancie, trar d'archibugio, far imboscate, ed in ogn'altra prova militare. E conciosiachè ogni industria meriti il premio, e con quella si avanzi, concedè loro molte immunità, e privilegj, oltre a convenevoli salarj, che gli assegnò. Nè volle che potesse niuno de' suoi soldati, senza sua licenza, ire a servire Principi forestieri, sotto gravissime pene. Fece anche descrivere nella sua milizia buon numero di guastatori, di cui si serviva non meno in pace, ch'in guerra. Per dar riputazione alle sue forze marittime, fondò la Religione de' Cavalieri di S. Stefano in Pisa, come dicemmo, ove rimise in ordine l'arsenale, e fe' fabbricare di molte galee, e d'altri legni, e guernirli di ogni cosa al combattere opportuna. A' quali impetrò dal Pontefice molti privilegj, e egli del suo assegnò buona entrata. Oltre di ciò tenea le fortezze dello Stato tutte ben fornite di armamenti di guardie, e di vettovaglie: il quale essendo per natura molto forte, egli con l'arte rendè fortissimo. Con queste sue forze di guerra potette il Gran Duca Cosimo difendere lo stato di Firenze, conquistar quello di Siena, e porgere soccorso ed aiuto (come s'è detto) a Carlo Quin-

to in Italia, in Fiandra, in Lamagna ed in Africa: e poi a Filippo Re di Spagna nell'impresa di Malta, delle Gerbe, di porto Farina, e di Tunisi, oltre a quelle, che abbiamo narrate; ed a Ferdinando Cesare in Transilvania, contra il Vaiuoda; e al Re di Francia, contra gli Ugonotti; e ad altri suoi amici inferiori, avendo al Sig. Gio. Francesco Orsino ricoverato Pitigliano in Toscana; al Sig. Chiappino Vitelli, il Castello di Montone, nell'Umbria; a'Sigg. Ubertini, Pondo, Castello in Romagna; ed al Signor Giovanni Francesco Guidi dal Bagno, Monte Bello e Ghiacciuolo. Chi ha poi veduto con quanta constanza, e fortezza di animo ei sostenesse i travagli, e pericoli della guerra di Siena, non doverà in lui desiderare, per mio avviso, quella eroica virtù, e coraggio, di che potrebbe ad alcuno parere ch' ei mancasse, per non esser mai uscito in campo a niuna di quelle guerre, che egli ebbe. Ma egli non vi comparì, ne si curò di affrontare il nimico in persona, per non lasciar in mano altrui il governo della sua Città, in tempo, che ella avea più che mai bisogno della sua presenza, e non perchè viltà d'animo, o timor di morte il ritenesse. La virtù della prudenza, a' togati, ed armati parimente necessaria, quanto in lui fosse eccellente, raccogliere si può da molte sue azioni da noi descritte; di cui, avendone gran parte dalla natura ricevuto, andò facendo acquisto tale con l'esperienza delle cose, e i consigli ed i ricordi di molti savj, che si trattenne, e con le gite, ch'ei fece prima in compagnia

del Duca Alessandro, e poi solo, da noi accennate, nelle quali a bastanza praticò le Corti, sentì discorrere degli Stati, e delle guerre, ed osservò il procedere, ed i costumi de' Principi, che in questa, siccome in molte altre virtù, ebbe pochi pari. Con gran prudenza mantenne uniti i suoi popoli, per lo passato fra lor grandemente divisi. La Città di Firenze, la quale non avea mai riposato dalle guerre, e contenzioni civili, trentasette anni continuvi, che egli ne ebbe il Principato, si godè una tranquilla pace, senza mortalità, senza grandi carestie (1), senza tumulti. Ma, quello, che è più degno di maraviglia, Firenze, e Siena, due potentissime città, le quali avevano insieme esercitate in ogni tempo gravi nimicizie, gareggiando non meno per la gloria dell'armi, che per il primato della lingua volgare, subito avendole al suo imperio unite, le rappacificò insieme, e fece che in breve altrettanto si portassero amore, quanto s'erano per innanzi odiate. Oltre di ciò,

(1) Si confronti questa asserzione col seguente Elenco, pubblicato dal chiarissimo Cav. Gio. Fabbroni nel suo celebre libro dei *Provvedimenti Annonarj*. Ognun sa che la moneta in quei tempi rappresentava il quadruplo del valore attuale.

1539. Carestia.
1548. Carestia.
1549. Costò il grano il sacco *L.* 6. 13. 4.
1550. Carestia, e mortalità per fame.
1651. Mortalità per fame. Costò il grano *L.* 8
1554. Costò il grano *L.* 8. 17. 4.
1552. Mortalità per fame *L.* 11. 2. 8.
1557. Carestia.
1562. Carestia.
1563. Carestia.

essendo la città di Siena, per le ultime sue guerre, priva di molti orrevoli cittadini, parte mancati per morte, e parte per volontario esiglio, che presono, il Gran Duca con molti buoni trattamenti, che le usò, e con l'averla per molti anni esentata, fece che in poco tempo si riempiè, e divenne popolata come prima. La città di Pistoja col suo contado, dalle crudeli fazioni molti anni afflitta, e quasi disperata della sua salute, compose talmente, che da indi in poi è andata sempre da buono in migliore stato avvanzandosi, senza più sentire turbamento alcuno. Nè minor prudenza dimostrò nel governo particolare della sua famiglia, e nella domestica disciplina, avendo con grandissimo studio inteso all'educazione de'figliuoli, i quali volle che nella tenera loro età i buoni costumi imprendessero, e le scienze più degne, e primieramente le due principali lingue Greca, e Latina, sotto lo disciplina di M. Antonio Angelio da Barga, uomo di molto elegante dottrina, e nell'una, e l'altra lingua dottissimo; e nobilmente si esercitassero sotto periti maestri in armeggiare, e cavalcare, e in altri liberali esercizj, ed arti. Nelle quali cose fecer tutti buon profitto; e specialmente Francesco, secondo Gran Duca, si avanzò tanto, che, dov'egli ha in ogn'altra virtù pareggiato il Padre, nella cognizione delle lettere l'è di molto superiore per una rara, e perfetta scienza di alcune riposte discipline ed arti, ch'ei possiede. Fu la Corte del Gran Duca Cosimo non molto numerosa, ma di persone scelte, e più tosto

polite, che pompose, e bene intesa, e regolata; e, con ciò fosse cosa, che egli per guardia della sua persona tenesse buon numero di Tedeschi alabardieri, ed una banda di cavalli, e si vedesse molte volte con quella pompa di uomini armati comparire in pubblico, nella età più matura, spenti i sospetti de' nimici, le più volte (come dicemmo) andò senza guardia, e senza compagnia. Non minore fu in lui la modestia della prudenza. Non voleva essere lodato a dismisura; per la qual cosa odiava molto gli adulatori: onde a un gentil'uomo, che orando, il chiamò Invittissimo, comandò poi, che mutasse quella parola. Male non dicea, nè voleva sentire a dirne d'altri: perciò disse che molto amava il Pasquale, suo Medico, che mai non gli aveva detto male di alcuno, nè per alcuno cattivo ufficio fatto. Parlava de' Principi poco e con lode; de' nimici, pochissimo, e ambiguo; di se stesso, non mai. Il suo vestire fu semplice, e più tosto grave, che suntuoso. Nel mangiare, e nel bere, fu assai continente: nè curava di splendide bevande. E negli ultimi anni suoi soleva spessissime fiate, per fuggir le pienezze, far un sol pasto il giorno. Fu tanto della infingardaggine, e dell'ozio nimico, che ei si levava avanti giorno, e di sua mano scriveva tanto, quanto appena credo, che Principe suo pari abbi mai letto: nè mai si vide ozioso. Di memoria fu molto profonda. Tutti i suoi cittadini conosceva per veduta, e per nome, e di ciascuno quasi i costumi, e le qualità: e si sdegnava a dirglisi il nome di chi egli avesse

una sol volta conosciuto: onde la maggior villania, che egli dicesse a suoi famigliari, talvolta (come occorre) adirato, era Smemorato; come quegli, che premeva nell'opposito: e quello gli pareva gran difetto. Di vivacissimo fu ed acutissimo ingegno, e felicissimo riusciva in ogni cosa, ov'ei l'impiegava. Egli scoprì le miniere del piombo, e dell'argento in Pietrasanta, e di più altri metalli: egli le cave de' marmi a Saravezza, e di più altre sorti di pietre, innanzi da niuno conosciute. E dicendogli alcuni pochi pratichi di miniere, che pochissimo utile ne trarrebbe, rispose: Ei non mi parrà poco, se in queste cave nutrirassi la maggior parte degli abitatori di quelle montagne, le quali sono sterilissime, e si renderan vivi quei morti metalli. Egli ritrovò, come si potessero lavorare durissime pietre, quale è il porfido, cosa da tutti i moderni per avanti tentata in vano, per essersi perduto il modo di temperare i ferri, ed altri instrumenti da lavorarle: imperciocchè l'anno MDLV, avendo egli ordinato che di alcuni pezzi di porfido, che aveva, si facesse una tazza col suo piede per una fonte del Giardino de' Pitti, per agevolare al maestro il modo del lavorare cotal pietra, fece di certe erbe stillare un'acqua di tanta virtù, che, spegnendovi dentro i ferri bollenti, fa loro una tempera durissima; col qual segreto fu quella tazza agevolmente lavorata: e da indi in poi si sono fatti in Porfido ed in altre durissime pietre, infiniti lavori. Imperciocchè ei conosceva una grandissima quantità di piante, e le loro

virtù, ed anche i luoghi, ove meglio mettono, i tempi del lor fiorire, e del nascere ed ogni altra lor qualità. E faceva tutto l'anno stillare diverse sorti d'erbe, traendone acque, ed olj preziosissimi, de' quali s'è visto mirabile efficacia, e di certi si sono alcuni incurabili morbi guariti. E ne fu egli non men sottile trovatore, che cortese a compiacerne chiunque gnene chiese. E molte sorti di medicamenti ritrovò da curare gli infermi, e da preservare i sani, ch' io mi taccio. Ma non meno, che di molte piante, conobbe le nature degli animali d'ogni genere, de' pesci, de' volatili, de' quadrupedi, il lor nascere, il morire, il tempo del covare, del partorire, i cibi, di che si pasce ciascun di essi, il modo del prenderli, ed altri particolari, i quai benissimo teneva a mente: di sì felice memoria fu dalla natura dotato. Nè meno era intendente delle cose, che in aere si generano, delle tempeste, de' venti, e delle mutazioni de' tempi, delle terre, de' monti, de' fiumi, de' laghi, delle città, e fortezze, de' porti, e dell' isole principali. Ed essendosi estremamente dilettato della caccia, dell' uccellare, e delle pescagioni, fu in voler sapere tutte le sorti di aguati soliti a farsi nel cacciare, e nel pescare, curiosissimo, e tanto ne seppe, che non pareva di avere già mai ad altro inteso. Non si sdegnò alle volte di dare opera all' Agricoltura, e di porre anco di sua mano delle piante, e n'ebbe non picciola cognizione. Della Musica, siccome dicemmo, si dilettò assai, e poco men, che della caccia, e vi fece qualche studio, e

profitto: ed avea condotto appresso di sè buon numero di Musici eccellentissimi con larghe provvisioni; e, essendo egli solito la state di notare nel fiume d'Arno, avea in alcune tavolette di legno fatto intagliare canzoni di Musica, nelle quali in compagnia di più gentil'uomini notando cantava, essendo quelle dall'acqua sostenute, per dare in un tempo a' più sensi onesto diporto: siccome anco desinando, o cenando, solea farsi leggere diverse cose, ma le più fiate istorie; la cui lezione ora con l'altrui, ed ora col suo proprio organo da lui frequentata, non meno utile gli fu, che famigliare: osservando, e serbando sempre vive nella sua divina memoria le più notabili azioni, e più d'imitazion degne de' passati, e ingegnandosi a tutto potere d'imitarle. Fu nelle sue risposte brevissimo, e scuro. Ne' rescritti delle suppliche talora piacevole, talora arguto, spesse fiate severo, secondo gli parea, che alle domande si convenisse. E si narrano di molti rescritti di lui argutissimi, e piacevolissimi, dei quali per esempio dirò d'un solo. Fu un Fiorentino, il quale, avendo fatto una supplica da presentargliela, e ripostalasi nella tasca, ov'era una scrittura de' suoi peccati, ch'ei si doveva indi a poco confessare, quando fu per dare la supplica, diede, in cambio d'essa, disavvedutamente la nota de' peccati. La quale avendo il Gran Duca letta, vi sottoscrisse quelle parole del Vangelio, dette alla peccatrice: *Noli amplius peccare*. Della qual sorte di arguzie, e dei motti di lui, tante, e tante vanno per le boc-

che degli uomini, e massimamente de'suoi soggetti, che molto lungo sarei, se, quanti ne ho uditi, volessi qui riferire. Ma, per dire degli affetti di lui alcuna cosa; trovo ch'egli fu di natura molto venereo, onde, per potere senza offesa di Dio, e dell'onore altrui (a cui portò grande rispetto) i suoi appetiti adempire, essendogli morta la prima, menò la seconda moglie. All'adirarsi fu per l'ordinario molto tardo, sebbene io narrerò un fatto di lui, che da fiero sdegno cagionar si dovette, come che allora in molte guise ne fosse discorso, ma non mai se ne potesse saper di certo la cagione. E fu, ch'egli con le proprie mani nella sua camera amazzò un Cavaliere, chiamato Sforza Almeni Perugino, stato suo coppiere; il quale, già povero uomo, e di bassa condizione, col favore del Gran Duca, essendogli entrato molto in grazia per lunga, e fedele servitù fattagli, era a quel grado, e a grandi ricchezze pervenuto. Solamente si sapea che un giorno il Gran Duca, a sè chiamatolo, gli aveva fatto intendere ch'egli senza indugio del suo Stato si partisse, e non mai più gli comparisse avanti, nè di lui facesse più capitale in cosa alcuna; il quale comandamento, forse confidato nella sua vecchia servitù, e sperando dovere tosto il Gran Duca porre giù lo sdegno, Sforza non eseguì altrimenti, anzi, come se di ciò nulla gli fosse stato detto, attese a starsene in Firenze: e, perchè si sapeva che il Gran Duca era di natura benigna, e molto inclinato, come si è detto, a questo Cavaliero, vedendosi l'insoli-

to progresso, subitamente fatto nella vita, e persona di lui, bisognò che la cagione fosse molto grave. Per tanto, se il fatto non par degno di lode, non perciò si vuole biasimare senz'altra eccezione: anzi a me pare che se altro non fosse, il poco conto, che 'l meschino Cavaliere tenne del comandamento del suo Signore, sia bastante a giustificare, e a scusare il Gran Duca (1). Tuttavia ciò lascierò giudicare a chi nè ha di me più particolare contezza, e meglio il può fare; bastandomi di averlo, conforme alle leggi dell' Istoria, raccontato. Al che aggiungerò, che dopo alquanti giorni, avendo egli deposto ogni cruccio, e rasserenato l'animo alquanto, non solo volle che quanto avea per l' innanzi donato all' Almeni (il che non era stato poco) si lasciasse godere agli eredi; ma, essendogli stata una supplica data, che si ritrovò nella tasca del morto, per cui alcune grazie gli chiedeva, senz'altro indugio, le concedette alla memoria di lui. Fu il Gran Duca Cosimo di buona complessione, gagliardo, e robusto, e atto a soffrire ogni fatica, ben proporzionato, e grande, di bell'aspetto, di

(1) Niun'altro Scrittore parla dell'ordine dato all' Almeni di partir da Firenze. Il citato Mecatti così finisce le Notizie della Vita di Cosimo. « Negli estremi anni della sua vita, con alcuni atti d'in« continenza, con voler prendere moglie in età troppo matura, « e in non sapersi astenere da quei piaceri, da'quali, essendo gio« vane, era stato lontano; si di crudeltà e di barbarie in dar la « morte colle sue proprie mani a Don Garzia suo figliuolo, e ad « un altro suo famigliare, chiamato Sforza Almeni, gentiluomo « Perugino, stato lungo tempo presso a lui in suprema grazia, a« dombrò in buona parte quella gloria, che avrebbe lasciata ai « posteri più grande, se da tali azioni si fosse astenuto.

cera alquanto bruna, e di guardatura molto grave, e anzi che nò altiera, massime nell'età sua più matura, e così maestevole, che chi non l'avesse conosciuto per quel, ch'egli era, subito vedutolo, l'avrebbe qualche gran Principe stimato.

Tali furono, e tante le azioni, e le qualità, così di natura come di volontà, di Cosimo dei Medici, primo Gran Duca di Toscana: per le quali meritamente di privato Cittadino divenne Principe; di Principe Duca, prima di Firenze, sua Città, e poi anche di Siena; e di sì potente Duca, primo Gran Duca di Toscana. Le quali avendo io, come nel principio dissi, impreso a descrivere per mantenere più lungamente, ch'io potessi, viva la di lui gloriosa memoria, e per esempio di bene, e lodevolmente adoperare agli uomini del nostro secolo, e de'futuri, e non per altro fine; curarmi non debbo della poca lode, o forse biasimo, che io riporterò per avventura dal mio scrivere, poco a questa materia accommodato; dal quale alcuno mi stimerà, senz'ingannarsi, povero di parole tali, quali ad esprimere tanta eccellenza, e grandezza di cose si richiederebbono. Il che io prenderò per mio conforto, e per lo meglio: poichè, quanto meno elle pareggieranno la grandezza delle cose narrate, tanto più fieno stimate vere; per comune vizio di nostra natura, presso di cui, ciò che si narra, quanto più di maraviglia acquista, tanto meno si guadagna di fede.